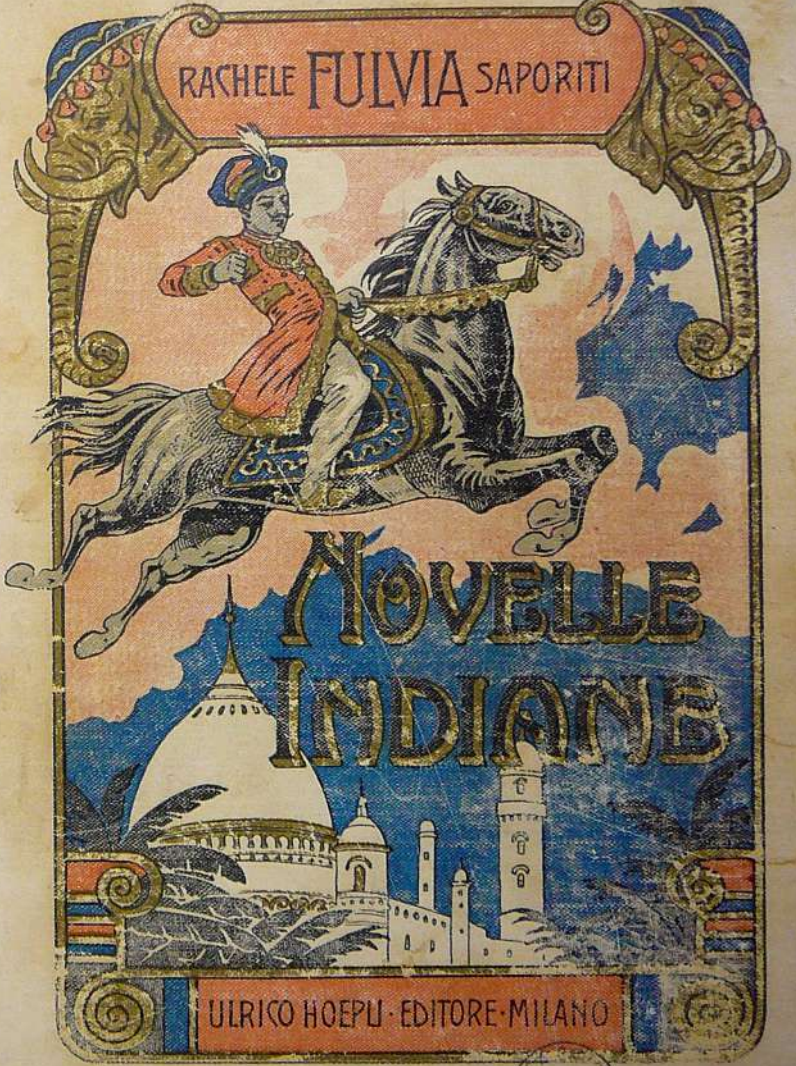
RACHELE FULVIA SAPORITI



NOVELLE INDIANE

ULRICO HOEPLI · EDITORE · MILANO

Lovatini [illegible]

Il papà
tuo —

A Rinetta cara.

NOVELLE INDIANE

Giandomenici

"Rama, montò il cavallo nero che spiccò un salto . . . „

BIBLIOTECA CIVICA - SCHIO

FULVIA

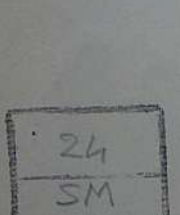
NOVELLE INDIANE

illustrate con 8 incisioni,
8 tavole colorate e 4 in cromolitografia

ULRICO HOEPLI
EDITORE-LIBRAIO DELLA REAL CASA
MILANO
1913

BIBLIOTECA CIVICA-OHICS

PROPRIETÀ LETTERARIA



Tipografia Umberto Allegretti — Milano, Via Orti, 2.

INDICE

	Pag.
Prefazione	VII
Storia del sole, della luna e del vento	1
Il saggio gufo	7
Non si può andare in paradiso in carrozza	23
I cinque fior di loto	27
Il fine giustifica i mezzi	45
Le due principesse	55
La biscia ha morso il cerretano	67
La voce del sangue	75
Re Leone	85
La natura è buona madre	93
Chi semina vento raccoglie tempesta	99
L'avventura del bramino	103
Il principe-pesce	111
Come si fabbrica la fama	125
La babbuccia d'oro	135
L'amuleto maraviglioso	149
La piccola Surja	161
Dove si vede che, talora, fra uomo e bestia, s'invertono le parti	175
La gara delle vanità	187
Il mago Hiawatha	199
Lo stratagemma di Seventi	213
Il Re Vicram	227
La vendetta di Chandra	235
La vittoria della verità	245

DIALOGO FRA EDITORE E AUTORE

L'Editore. — Dunque, cara signora? Il tipografo è pronto, le tavole e le incisioni sono pronte, la copertina è fatta, il legatore aspetta: non manca altri che lei.

L'Autore, tranquillamente. — Ecco, a dire il vero, mi parrebbe il contrario, visto che prima del tipografo, prima dell'illustratore, prima del disegnatore e del cartolaio, il libro lo avrei fatto io!

L'Editore, ride, ma insiste. — Ella sa benissimo che cosa io aspetti ancora: una prefazione nè corta, nè lunga, di giuste proporzioni, che non sia pedante o cattedratica, ma chiara, semplice, esplicativa, sintetica, e possa dire con garbo ed efficacia delle origini, del perchè, delle finalità del libro....

L'Autore. — Come a dire, una bazzecola! E per farne che, poi?

L'Editore. — Ma perchè il pubblico la legga.

L'Autore. — Quale pubblico? Il piccolo, in calzoncini corti e trecce allentate sulle spalle? Il pubblico biondo, bruno, riccioluto, ridanciano, per il quale il libro è stato fatto?

L'Editore. — Eh! non saprei.... Forse per l'altro pubblico: quello dei babbi, delle mamme, dei maestri, dei nonni, delle santole, degli zii, che regalano il libro come strenna di Natale, di Capo d'anno, della Befana....

L'Autore. — Nè il pubblico piccino, nè il pubblico grande leggerebbero: il primo perchè non capirebbe, il secondo perchè crede di aver già capito.... Ah, illustre amico, mi risparmi.

L'Editore, gentilissimo, ma risoluto. — Purtroppo non sono in disposizioni capitolanti. Io parlo con l'esperienza del passato: si è sempre fatto così: non laceriamo la tradizione.

L'Autore. — Senta. Quand'ella invita a desinare in casa sua un gruppo di scelti amici, e il domestico è già venuto ad annunziare che il padrone è servito e, per i battenti dell'uscio spalancato, si vede biancheggiare la gaia tavola lucente e fragrante, s'indugia ella a distribuire un aperitivo ai convitati?...

L'Editore, cortese. — Quando l'aperitivo è buono, di schietta marca e di sicura provenienza, sì!

L'Autore. — Grazie! Ma il convitato che già aspira il grato effluvio delle vivande e pregusta l'onesta ebbrezza dei vini esotici, non saprà che farne dell'aperitivo.... Facciamolo passare semplicemente in sala da pranzo?

L'Editore. — Adagio! Non è il purgatorio l'anticamera del paradiso?

L'Autore, rassegnato. — A quanto vedo, ella desidera, illustre amico, ch'io mi procuri la mia parte di gioie celesti. Per dare adunque il buon esempio, mi mortificherò.

L'Editore. — A quando, allora, la prefazione?

L'Autore. — Oh, presto. Tanto più che, conversando, ella mi ha aiutato a scriverla!

Narrerò adunque al pubblico.... che non leggerà, una storiella che avrebbe le pretese di rivelare le origini del racconto favoloso.

C'era una volta un Re di Persia, il quale lesse negli antichi libri che, sulle montagne dell'India cresceva un albero portentoso, dalla corteccia del quale colava un umore che avea virtù di risuscitare i morti.

Il Re mandò nell'India il più anziano e reputato dei suoi Dottori, alla ricerca di quell'albero e di quel succo: ma il Dottore non trovò nè l'uno nè l'altro, e invece s'imbattè in un sapiente che così prese a parlargli:

— Il vostro Re ha male interpretato le antiche carte. Per montagne, s'intendono i più savî: l'albero della vita è la saviezza che cresce nelle loro menti, e la loro parola scritta è la medicina che guarisce dal mal di morte.

Il sapiente finì il discorso, facendo dono al Dottore di un libro di favole.

Alcune di queste favole erano state composte da Budda, il grande insegnante religioso e fondatore della religione che da lui s'intitola: altre da monaci buddisti, la bellezza di 2300 anni fa!

Quel libro, tradotto poi in moltissime lingue, se n'andò per il mondo a operare secondo lo spirito al quale s'informava.

Bidpay e Lokman nell'Oriente, Esopo (lo schiavo che erroneamente fu creduto l'inventore della favola, mentre copiò dagli antichi) e Babria fra i greci, Aviano fra i latini, sono i veri cultori della novella favolosa.

Bidpay o Vismasama, favoleggiatore indiano, del quale è ignota la vita, lasciò favole in sanscrito, che furono tradotte in lingua pelvi (1) nell'anno 540 dopo Cristo, e dalla lingua pelvi in arabo nel 770.

A quelle purissime fonti attinsero i favoleggiatori d'ogni tempo e d'ogni paese, che seppero far sgorgare la morale e la filosofia della vita dall'esempio e dalla contemplazione di un mondo ove fate, gnomi, spiriti, orchi, streghe, la contendono agli animali.... per così dire irragionevoli, nel bandire la parola della verità e della saggezza.

Noi vediamo adunque quale influenza abbia sempre

(1) Antichissima lingua scritta della Persia.

esercitato il favoloso sullo spirito umano fino da quando le genti erano più superstiziose, più ingenue e pronte a credere nel soprannaturale e nella leggenda.

Però, via via che il fiotto turbinoso del tempo scende, attraverso i secoli, fino all'epoca nostra, la favola pur piegandosi, nell'apparenza, a nuove forme, rimane immutabile nell'essenza e negli effetti.

Nei paesi lontani dall'onda incalzante del progresso, negli abituri aggrappati alle alpestri balze, o sparsi lungo gli argini dei fiumi, o sui margini delle foreste, ovunque lo spirito umano può raccogliersi in solitudine e meditazione, si ripetono tuttora, tramandati da padre in figlio, i racconti dei tiri e delle vendette che gli esseri strani e misteriosi, creati dalla fantasia tramano contro l'uomo gonfio d'orgoglio e ingordo di potere, che si crede il re dell'universo.

Ogni plaga ebbe ed ha le sue fole: l'insieme dei racconti di fole speciali ad un paese, assume il nome di *folk-lore* (Folk vuol dire *gente:* lore, parola poetica, significa *sapienza).*

Precursore in Italia, se non della parola, della scienza che questo studio sintetizza, appare Giovanni Francesco Straparola che vivendo a Venezia sui primi del 1500 sembra aver trovato nella città del sogno lo sfondo favorevole alle storie imaginose del suo pensiero.

Di lui abbiamo, fra altre molte, quel *gatto stivalato* che camuffato assai volte in gallica e teutonica veste, perdette egli stesso le traccie del suo paese d'origine.

Nel XVII secolo e ai primi albori del XVIII, la «gaia terra di Francia» dette al genere favoloso squisiti novellieri.

Fra i più grandi figurano il La-Fontaine (1621) il parigino Charles Perrault (1628) e la contessa D'Aulnoy.

Del La-Fontaine è quasi superfluo il parlare, dacchè ognuno che almeno possegga un barlume di letteraria

cultura, ripete a fior di labbro gli incisivi, mordaci avvertimenti delle sue favole rimate.

Il Perrault, ch'era sopraintendente ai Palazzi Reali e membro di Accademie, e fu travolto dagli affari di Stato per tutta la vita, era sessantenne allorchè pubblicò il suo bel libro di fiabe, che dedicò ai Principini Reali di Francia, fingendo di ripeter loro le novelle che uno dei suoi figlioli inventava per divertire i fratellini.

La contessa D'Aulnoy ricamò graziosamente, sulle vecchie tele del Perrault, fiori lucenti; indimenticabile fra tutti quella *Cenerentola* che nessun cuore di fanciullo può ascoltare senza commozione.

I fratelli Grimm e l'Hauff, novellieri tedeschi, il danese G. Cristiano Andersen, l'americano Hawthorne, una scrittrice irlandese cieca, e altri minori fornirono alla letteratura favolosa un contingente spesso prezioso, non mai trascurabile.

I giovani lettori che, spero, avranno care queste novelline indiane, non vi cerchino grande varietà di tinte, o sfoggi d'invenzione.

Il sole ardente dell'India presta al paesaggio il crudo, uniforme fulgore di un incendio.

Le fantastiche Reggie, le misteriose foreste sono abitate da uomini e da bestie che vi esercitano da secoli le rispettive sovranità, senza dire ai loro simili, molto di nuovo....

Ma se un poco del calore di quell'incendio, se qualcosa di quelle semplici, eterne verità, riusciranno a penetrare nelle anime vostre eccitandovi un fervore di sdegno contro ogni ingiustizia, di pietà verso ogni sventura, di fratellanza al cospetto dei deboli e degli umili, l'Editore e l'Autore potranno, serenamente, dirsi paghi.

FULVIA.

STORIA DEL SOLE, DELLA LUNA E DEL VENTO

Il Sole, la Luna e il Vento, figli della stessa famiglia, furono invitati un giorno a desinare in casa degli zii: il signor Tuono e la signora Lampo.

La loro mamma, una delle stelline che vedete lassù nel cielo, rimase pazientemente in casa ad aspettare il ritorno dei figlioli.

Il Sole e il Vento, ch' erano monellacci ingordi ed egoisti, si rimpinzirono di tutta la grazia di Dio che venne loro servita alla tavola degli zii, senza un pensiero per la mamma.

La dolce Luna, invece, di ogni pietanza che circolava, ne serbò un poco sotto le lunghissime, splendenti unghie, poichè avete a sapere, amici miei, che un uso orientale ha messo di moda e considera qual segno di nascita ragguardevole il portare le unghie lunghe fino dieci o quindici centimetri, racchiuse in astucci d'argento cesellato.

Quando i tre rientrarono in casa, la mamma, che aveva tenuto aperto il suo occhio lucente per guidarli nella via del ritorno, chiese loro:

— Dunque, bimbi? Che mi avete portato? Io sono

stata in casa tutta sola, a bocca asciutta, e voi chi sa quante leccornie avete gustato!

Il Sole, ch'era il maggiore, rispose arrogantemente:

— Nulla ti ho portato. Il pranzo dello zio era per me un divertimento, nè ho pensato ad altro.

Anche il Vento si schermì con mal garbo:

— Io badavo a mangiare a quattro palmenti: già, tanto, sapevo che digiuna non eri.

Ma la dolce Luna disse:

— Mamma cara, dammi un piatto e guarda quanta buona roba ti ho portato.

Scosse le lunghe unghie, capaci come scatole, e nel piatto, caddero tanti bocconcini ghiotti da satollare una famiglia.

La mamma-stella si rivolse severamente al Sole e gli disse:

— Poichè tu confessi di essere andato a godertela senza un pensiero per me che tanto ho faticato a crescerti, io ti maledico. D'or innanzi i tuoi raggi saranno così infocati da incenerire tutto quanto toccheranno. Sarai il flagello degli uomini, che si veleranno la faccia al tuo apparire! — (Per ciò il sole, nell'India, ha un ardore insopportabile).

Poi si rivolse al Vento e disse:

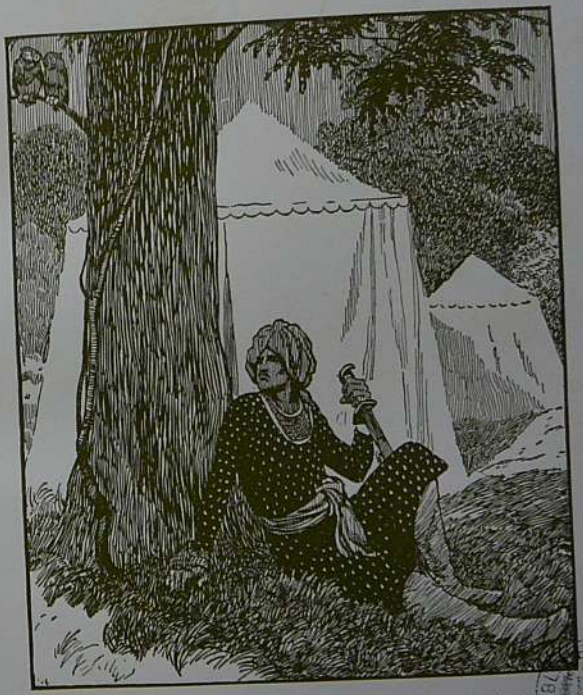
— Anche tu hai dimenticato tua madre, che pure ti diede tanto del suo cuore e delle sue fatiche. Per te pure è suonata l'ora del castigo: ascolta. Le tue raffiche soffieranno rovinose e terribili. Tutto appassirà, in causa tua, dei tesori che la terra ha generato. Gli uomini ti odieranno, maledicendoti. — (Per ciò il vento dell'India, ha un alito mortifero).

Ma alla Luna, la mamma disse:

— Bimba mia, tu mi hai pensata e ricordata: tu ti

privasti a mio vantaggio di quanto più ti faceva piacere: io ti benedico. Va, regna pura, silente, splendida, nel firmamento misterioso che non ha confini. Gli uomini benediranno i tuoi raggi candidi che rinfrescano la terra ed i suoi frutti. — E per ciò il mite chiarore della luna è tanto dolce e celebrato nella sua classica purità, e l'argentea Faccia arguta ispira, dacchè mondo è mondo, i canti dei poeti e... le gole canine!

IL SAGGIO GUFO



« . . . . Maritino mio, raccontami una storia! disse la gufa al gufo

RA il Rajah (voi sapete che così si chiamano i Re nell'India) Chandra e il suo Visir (ovvero Intendente) esisteva un'amicizia fraterna, ch'era del resto, tradizionale poichè anche l'avo e il bisavolo di Chandra avevano del pari amato gli antenati del Visir.

A rinsaldare ancor meglio quel forte sentimento, s'aggiunse la nascita, avvenuta nella stessa settimana, di un figlio del Rajah e di un figlio del Visir.

Il primo fu chiamato Rama, il secondo Lux, e i due ragazzi crebbero insieme come fratelli, mettendo tutto in comune, studi, giochi, sacre abluzioni e mangiando perfino nello stesso piatto.

Ma il demonio della superbia attanagliò il cuore della giovane Rani (ossia Regina) madre del principe, che mal sopportava tanta dimestichezza del figlio con un inferiore.

Ella tentò invano di far osservare al Rajah suo marito gli inconvenienti di un'amicizia, secondo lei, inopportuna e indecorosa.

Il Rajah le chiuse subito la bocca:

— Cara mia, queste sono idee d'altri tempi. Del resto, anche il passato mi dà ragione perchè sempre, di

padre in figlio, nella mia stirpe, i Re e i Visir si sono fraternamente amati.

Ma la Rani altezzosa non si diede vinta, e all'insaputa del marito, interrogò tutti i santoni e le sibille del regno per ottenere un filtro che valesse a distruggere l'amicizia fra i due ragazzi.

A nessuno l'impresa risultò fattibile: tentarono, ritentarono invano.

Finalmente si presentò una vecchina tutta grinze, che promise alla Rani di riuscire, purchè le fosse data in compenso una borsa piena d'oro.

Non solo la Rani acconsentì, ma le promise due borse invece che una, qualora fosse riuscita.

La vecchina andò subito nei giardini della reggia ove sapeva che i due fanciulli stavano giocando insieme.

Avvicinatasi a una fontana, finse di attinger acqua, ma passando inosservata dietro i ragazzi, soffiò loro dietro un malefizio.

— Chi è quella brutta strega che si permette di andare e venire nei miei giardini? — scattò a dire Rama, che nell'alterigia, assomigliava a sua madre. — Va a vedere che cosa vuole.

Ma Lux si rifiutò con mal garbo; Rama, cocciuto, ripetè l'ordine, e finirono col litigare e picchiarsi di santa ragione.

— Padre mio, e Signore, — gridò il bollente principino entrando come un turbine nella reggia — bisogna che tu faccia uccidere Lux: egli ha osato disobbedirmi e portare le mani su di me. Io non posso più sopportare la sua vista!

Il Rajah finse di partecipare al suo furore, ma disse invece al Visir:

— I nostri figlioli hanno litigato e il mio pretende

di essere stato offeso dal tuo, nella sua sacra intangibilità. Fammi adunque un favore. Fingi di averlo ucciso e mettilo in luogo sicuro. Voglio dare a quel pazzerello una lezione che gli profitti per tutta la vita.

Il Visir si prestò alla commedia.

Andò nella jungla, (così si chiamano le foreste, nell'India) uccise un cervo, gli cavò gli occhi e li portò al Rajah che, mostrandoli a Rama, gli disse con indifferenza:

— Eccoti accontentato. Il buon Lux fu ucciso per tuo desiderio.

— Ne ho piacere! — rispose Rama, con fare da millantatore.

Però il cuore gli rodeva, dilaniato dal rimorso: non potè aver pace, e trascinò per più anni una vita malinconica, piangendo in segreto il fido amico perduto.

Ma la vecchina tutta grinze si fregava le mani pesando e ripesando le due borse piene d'oro e anche la Rani altera, non misurando quanto male avesse fatto al suo figliolo, si rallegrava di aver distrutto un' intimità umiliante.

Una notte il principino, che s'era fatto un bel giovane, ma triste e pallido al pari dei raggi della luna quando minaccia temporale, fece un sogno impressionante.

Si trovò dinanzi ad un palazzo di cristallo che rifletteva mille luci e sfolgorava quasi fosse tutto rivestito di brillanti faccettati. Nel mezzo del palazzo, su di un giaciglio fatto di petali di giglio, giaceva addormentata una principessa di sovrumana bellezza, così bianca e così immobile da sembrare una statua.

Per quattro notti di seguito fece il principe quel sogno, consultando i saggi del regno per conoscerne il significato.

Nessuno fu da tanto: giocavano a indovinare: arri-

schiavano l'una o l'altra supposizione, ma il principe scuoteva il capo, sempre più impensierito e al ricordo tormentoso dell'amico perduto s'aggiunse un'altra spina: l'irraggiungibile visione della bella principessa addormentata, sul suo letto di gigli, nella casa sfolgorante di mille luci.

Un giorno, incapace di contenere la tortura che gli lancinava il cuore, Rama andò dal Rajah e coll'impeto che gli era proprio, gli disse:

— Mio Padre e mio Signore, indicami dove si trova la tomba del povero Lux, affinchè io vada a cercarvi con la morte, l'espiazione meritata.

— Tu mi sembri sempre più pazzo! — osservò severo il Rajah. — Volesti sacrificare un amico prezioso, in un attimo di collera: ora vuoi sacrificare te stesso in un momento di sconforto.....

— Sono i rimorsi, padre mio, che non mi lasciano pace! È la voce della coscienza che mi assilla notte e giorno senza posa.

— Perchè non confidasti mai ad alcuno lo stato del tuo animo?

— Per quello stesso miserabile orgoglio che mi rese crudele, nel giorno lontano della mia infanzia; per quell'orgoglio ch'io maledico oggi e disprezzo come il mio peggior nemico.

Il Rajah vide che il dolore del figlio era sincero e pensò d'averne abbastanza martellata la natura: cosicchè, assai commosso, gli rivelò lo stratagemma al quale aveva ricorso: fece venire Lux dal lontano paese dove se ne stava in esilio, il passato fu posto in oblio e i due amici s'amarono, a dispetto della Rani, anche più di prima.

Naturalmente, il Principe narrò al figlio del Visir lo strano sogno che veniva di tanto in tanto a turbarlo

e Lux, che aveva lo spirito meditativo e sapeva di molte cose, gli rilevò che la realtà corrispondeva in questo caso al sogno.

— Amico e Signore, esiste veramente, assai lungi da qui, il palazzo di cristallo. Un largo fiume lo circonda quasi nastro d'argento, alberi di cacao e fiori maravigliosi lo chiudono in una specie di conca deliziosa. E, nel palazzo, dorme da anni la principessa, vittima di un incantesimo, che aspetta colui che saprà svegliarla.

— Io sarò quel tale! — gridò Rama già tutto acceso.

— E tu mi aiuterai, amico, ad afferrare la mia felicità.

— Farò tutto quanto posso, ma bada, Rama, che il pericolo è grande. Intorno al palazzo incantato si estende una jungla vergine, piena di tigri e di serpenti: al di là si trovano sette parchi ricchi d'insidia e di mistero: finalmente si giunge al fiume: ma non ci sono ponti, non ci sono barche, nè si può pensare ad attraversarlo a nuoto perchè l'editto diramato dal Rajah padre della principessa prescrive ch'essa sposerà soltanto colui che varcherà il fiume in sella ad un cavallo alato... Centinaia di principi tentarono il gran salto e perirono miseramente nei vortici delle rapide acque. Rifletti adunque, Rama, se ti conviene tentare l'impresa.

— Lo voglio! — rispose il temerario principe. — La bellezza ideale della principessa è tal posta da meritare l'offerta di una vita.

Così i due amici, senz'altro seguito che i loro cavalli, si posero in cammino: ma il destriero montato dal Principe era nero quanto l'ala del corvo e focoso più della stessa fiamma.

Il Rajah padre della principessa addormentata, li accolse con affabilità.

— Cari giovani, — disse loro bonariamente — io

non posso impedirvi di tentare la prova, ma ve lo sconsiglio. Tanta bella gioventù fu vittima del suo coraggio e perì nelle rapide acque del fiume fatale. Giovane Principe, il mondo è ricco di belle fanciulle che andrebbero superbe di essere tue spose.... Non ostinarti a vincere il malefizio del quale è vittima la mia povera figliola!

Ma Rama tanto insistette che il Rajah finì coll'acconsentire e diramò un avviso per tutto il regno affinchè i sudditi accorressero a vedere lò spettacolo e innalzassero preghiere in favore del principe valoroso.

Rama, vestito splendidamente, montò il cavallo nero ch'era tutto bardato d'argento; gli infisse gli speroni nel fianco e il generoso animale, soffiando e nitrendo, spiccò un salto più alto di una torre e non solo varcò il fiume, ma venne a cadere sulle quattro zampe nel gran cortile del palazzo di cristallo: poi, mentre un immenso clamore di giubilo s'alzava al cielo, rifece la strada e tre volte ritentò la prova, in mezzo al delirio entusiasta della folla.

La principessa, svegliata dal lungo sonno, fu lietissima di trovare tanto bello il suo salvatore: e il Rajah padre non capiva più in sè dalla gioia.

Le nozze si celebrarono con grande pompa e gli sposi felici, scortati dal fido Lux e da un seguito magnifico, si posero in cammino per raggiungere il regno di Chandra.

Ma il viaggio era più lungo, ora che si trattava di misurare le forze della principessa, quindi per parecchie notti di seguito, nei boschi di cacao o sotto i palmizi giganteschi, vennero rizzate le tende.

Mentre tutti dormivano, Lux solo vegliava, sdraiato dinanzi la tenda degli sposi, quasi fosse stato un cane fedele. Egli era il buon guardiano sul quale si può contare: l'anima fida che cancella sè stessa dinanzi al bene

altrui: l'altruismo fatto persona; il fuoco acceso, che non si spegne mai...

Ma una notte, due gufi, maschio e femmina, vennero a parlottare fra di loro su di un ramo pendente proprio sulla testa di Lux e questi che, — sapendo tante cose — conosceva pure la lingua degli uccelli, porse l'orecchio incuriosito.

La femmina supplicava il marito di raccontarle una storia.

— Maritino mio, accontentami. Le storie degli uomini mi divertono tanto e tu sai narrare meglio di chiunque.

La sua diplomazia femminile non aveva toccato invano il tasto della vanità: cosicchè il gufo maschio, tutto ringalluzzito, le dedicò un «Cara!» teneramente maritale, e prese a dire:

— Vuoi che ti racconti la storia di questa gente che ci dorme al di sotto?... Come sai, io conosco il futuro e potrò indovinare il loro destino. Vedi colui che se ne sta sdraiato dinanzi la tenda regale? Egli è figlio di un Visir: è uomo fedele e saggio, che darebbe la vita per il suo signore: ma al pari di tutti coloro che si sacrificano, non ne avrà alcun compenso e raccoglierà soltanto lacrime e spine.

Lux, pur ascoltando avidamente, si guardò bene dal fare il menomo movimento.

La moglie del gufo sospirò;

— Poveretto!

E il gufo riprese:

— Io conosco tutta la loro vita anteriore e so che Lux ha sempre preferito il bene di Rama al bene proprio. È il suo destino di seguire l'amico come l'ombra benefica segue il sole. Anche in questa fine di viaggio avrà campo di provare la sua abnegazione. Dinanzi la porta della città sta un antichissimo albero di banano, dal quale un

ramo secco si staccherà proprio nello stesso momento nel quale gli sposi vi passeranno sotto. Ebbene Lux vedrà a tempo il pericolo e li salverà. Nè basta: un vecchio arco del castello minaccia rovina: sposi e seguito potrebbero essere schiacciati sotto le macerie allorchè attraversano il ponte, ma Lux, che tutto osserva, farà loro seguire un'altra strada. Nè basta ancora: la prima notte che passeranno nella reggia di Chandra, Lux sorprenderà un grosso cobra (serpente) che sta per penetrare negli appartamenti della principessa, e gli reciderà la testa con la sua spada, ma la coraggiosa azione testimonierà contro di lui... perchè, carissima, gli uomini non sfuggono mai al loro destino!

— Poveretto! — ripetè la femmina del gufo.

— Sì, poveretto, perchè accusato ingiustamente di tradimento dalle guardie di Corte, che lo troveranno con la spada sguainata dinanzi gli appartamenti della principessa, il suo dolore sarà tale da tramutarlo in statua di pietra... Ma per oggi ti ho raccontato a sufficienza: andiamo più tosto in cerca di qualche sorcetto per far colazione!

Lux pianse a calde lacrime sul proprio destino, ma non ne disse nulla ad anima viva e solo si contentò di trascrivere tutto quanto aveva detto il gufo, in una foglia di papiro che portava piegata in seno.

Il giorno dopo, la carovana proseguì il viaggio ed accade quanto il gufo aveva profetizzato.

Passando sotto l'antico albero di banano, Lux vide il ramo secco che stava per staccarsi e salvò gli sposi dal pericolo.

Al punto di entrare trionfalmente nel castello, Lux avvertì l'eccessiva pendenza dell'arco sovrastante il ponte e appena ebbe ordinato di seguire un'altra via, l'arco crollò con rombo sinistro.

E alcune notti appresso, mentre Lux vegliava i sonni della sua sovrana, ecco avvicinarsi il cobra nero strisciante minaccioso.

— Ecco il mio destino che si compie! — pensò Lux tristamente. — Ma devo pur fare il mio dovere...

E mentre s'avvicinava, cauto, all'uscio della principessa, con la spada sguainata in pugno, fu afferrato da uomini armati sbucati chi sa di dove e, nel tumulto, udì la voce irata di Rama che lo malediceva e pateticamente gemeva:

— Oh, Lux, tu eri un fratello per me! Io non volevo credere a coloro che ti accusavano, ma ora ho visto con gli occhi miei e toccato con le mie mani. Orrore e tradimento! Oh, Lux ingrato, fratello un'altra volta perduto, che hai mai fatto?...

Lux avrebbe potuto difendersi; gridare a Rama e a tutti la verità; dire com'egli fosse ingiustamente accusato; qual focolare di carità fraterna, di amore umano, di abnegazione gli ardesse nel seno...

Ma era il suo destino di tacere! Il cuore gli dolorava tanto che gli s'impietrì nel petto: gli occhi furono arsi di tante lacrime che si fecero fissi e vitrei: tutto il corpo s'irrigidì nello spasimo.

E Lux fu mutato in statua; ma un foglio di papiro gli sfuggì dalla tunica, venne da Rama raccolto e così la scintilla del vero non andò consunta.

— Lux! Lux! Amico! Fratello! — gridò Rama prosternandosi dinanzi a quella fredda statua di pietra e baciandone i piedi con fervore.

Anche la principessa pianse tutte le sue lacrime e baciò le mani della statua.

Anche il vecchio Rajah e il vecchio Visir si strapparono invano i capelli.

Solo la Rani altezzosa, che il germe di ogni male aveva sparso, si rallegrò in segreto che, per sempre, fosse annientata quell'amicizia del Principe suo figlio, per un inferiore.

Ma il saggio gufo la sapeva lunga e, nelle notti stellate, allorchè s'appiattava fra gli alberi frondosi e la moglie gli si metteva accanto, carezzevole, non mai sazia di storie d'uomini, le andava ripetendo:

— Vedrai, vedrai! Il tempo renderà giustizia a quel poveretto. Perchè virtù e valore rifulgano, bisogna, nel mondo degli umani, che chi ha praticata l'una e l'altro, sparisca dal numero dei viventi.

— Per sempre? — chiedeva sbigottita la gufa dal cuor tenero.

— Vedrai! Vedrai! I miracoli non bisogna strombazzarli. Quando si profetizzano prodigi..., non si compiono!

Ora avvenne che l'anno appresso la principessa donò a Rama un bel bambino, che pareva avesse negli occhi tutte le luci del palazzo di cristallo.

Forte come un lioncello, vivace quanto un puledro, agile al pari di uno scojattolo, crebbe per la delizia degli occhi che lo contemplavano, dei cuori che lo adoravano.

Un giorno, che giocava con sua nonna, la Rani altezzosa, sotto l'atrio del palazzo, tese a un tratto le piccole braccia verso la statua nella quale era chiusa l'anima di Lux e gridò pestando i piedi:

— Io voglio che quell'uomo veda e rida!

— Tu sei un caro pazzerello! Questa è una figura di pietra che non mai potrà rianimarsi.

— Uomo, caro uomo, vedi e ridi! — supplicò il bimbo con una voce di carezza, cingendo appassionatamente il piedestallo della statua.

— Vieni qui, piccino mio. Vogliamo andare a vedere i pesci d'oro della vasca? — tentò la nonna per distrarlo.

Ma il bimbo pianse un giorno intero ed una notte.

Pareva invasato da un'idea fissa: smaniava, torcendo le manine, stralunando gli occhioni fulgenti, gridando a gran voce:

— Voglio l'uomo! Il caro uomo! Voglio che mi veda e mi sorrida!

Tutta la reggia fu sossopra.

Vennero chiamati medici, santoni, indovini, gli si amministrarono portentosi beveraggi, ma nessuno sapeva quetare quella strana disperazione.

Allora accadde una cosa più strana ancora.

Il cuore superbo e arido della Rani altezzosa, che tanto male aveva operato per spirito d'orgoglio, non seppe resistere al pianto del nipotino.

— Qualunque cosa purchè lui sia felice! — ella pensò.

Nel cuore della notte mandò in cerca della vecchina tutta grinze, e le promise quattro borse piene d'oro se poteva distruggere l'antico sortilegio.

— Quattro borse? Tu scherzi, o potentissima Signora. Io voglio tutte le gemme dei tuoi gioielli.

La Rani esitava, perchè possedeva un tesoro nelle pietre preziose che l'adornavano; ma un acuto strillo partito dagli appartamenti del bimbo malato, la colpì come una frustata.

— Avrai i miei gioielli.

— Non basta, potentissima signora. Io voglio i tuoi denti, i tuoi capelli, le belle unghie di madreperla delle quali vai tanto orgogliosa.

La Rani tentò di ribellarsi: era ancora una bella donna e le si spezzava il cuore nel dover diventare decrepita e ributtante.

Ma un servo venne a dire che il piccolo Rama si rotolava per terra in un terribile assalto di convulsioni, e il cuore della nonna ne vinse ancora una volta l'orgoglio.

— Avrai tutto quanto chiedi, — promise alla vecchina.

— Non basta o Rani. Il malefizio è di tal forza che vi è d'uopo di una forza uguale per annientarlo.

— Che vuoi ancora, maliarda?

— I tuoi occhi, potentissima Signora.

— Ah, quelli no! — scattò veemente la Rani.

Ma il vecchio Rajah, sconvolto e disperato, venne a dirle che il bimbo pareva giunto agli estremi e..., per l'ultima volta, l'orgoglio della nonna fu vinto.

— Avrai i miei occhi, ma salva il bimbo!

In quello stesso istante, nell'atrio del palazzo, la statua di pietra rotolava a terra con gran fragore, frangendosi in mille pezzi.

E Lux, rifatto uomo, col suo viso onesto spiritualizzato da una fiamma di bontà, fu condotto nella stanza ove il piccolo agonizzava, si curvò su di lui, lo prese fra le braccia, gli infuse, in un bacio, la salute e la serenità.

— La storia è finita, maritino mio? — interrogò ansiosa la gufa allorchè, la notte appresso, il marito le ebbe narrato quelle cose.

— Press'a poco, — rispose il gufo saggio. — Mi resta a dirti, in via generale, che i figlioli degli uomini sono destinati, a volte, ad espiare e riparare le colpe paterne.

— Ma Lux, il buon Lux, è ora apprezzato come si merita?

— Lo venerano quasi fosse un santo e sono bandite per tutto il regno grandi feste in onor suo. Ma, forse, senza che se n'accorgono, è ancora l'egoismo che parla in essi, perchè lo considerano come una specie d'angelo custode della loro felicità....

— Speriamo che non sia! — sospirò la buona gufa.

— E la cattiva Rani, maritino mio, rimarrà dunque senza occhi, senza denti, senza capelli, senza gioielli?...

— Io ne sarei arcicontento, ma invece, mia carissima, debbo dirti che poichè la virtù del sacrifizio anche nel mondo degli uomini, è talora più possente del male, la cattiva Rani serberà occhi, denti, capelli, gioielli, perchè la vecchina tutta grinze, uccisa dal suo stesso sortilegio, cadde in pezzi al pari della statua di pietra, e nello stesso istante.

— Ah, che bella cosa! — susurrò la gufa gentile battendo l'una contro l'altra le zampine. — Così la Rani potrà vedere il suo nipotino salvo, e la felicità la renderà buona!

Qualcosa che assomigliava ad una lacrima inumidì il grosso occhio fisso del gufo..., ma poichè egli era troppo saggio per mostrarsi commosso, volse la testa in là.

NON SI PUÒ ANDARE IN PARADISO IN CARROZZA

La moglie di un passero si era costruita un nido proprio bello.

Difeso da un intrico di pagliuzze, imbottito di lana e di cotone, alto tanto sull'albero del mango da sfidare perfino gli scoiattoli a raggiungerlo.

Anche una cornacchia si era costruita la sua casina poco discosto: ma da quell'infingarda ch'era sempre stata, ci aveva lavorato d'attorno il meno possibile e, per darsi minor pena, l'aveva collocata in una siepe bassa e spinosa.

Avvenne che, nella stagione delle pioggie, il nido della cornacchia andò distrutto, mentre quello della passerina non ebbe a soffrir danno.

In quel terribile frangente, la cornacchia e suo marito si rivolsero alla passera così implorandola:

— Amichetta, abbi pietà della nostra sventura e riparaci nel tuo nido. Il vento urla, la pioggia scroscia e le spine della siepe ci feriscono gli occhi.

Ma la passera rispose che stava desinando e non li poteva far entrare: tornassero più tardi.

Dopo un tempo che a loro parve lungo lungo, le cornacchie ripeterono le parole di preghiera: ma la passera rispose:

— Siamo ancora a tavola. Tornate più tardi.

Era presto detto; però la tempesta infuriava e le cornacchie, disperate, ritentarono la prova.

— Mi dispiace, ancora non è l'ora, — ripetè la passerina. — Debbo mettere a letto i figlioli e non posso farvi entrare prima del ritorno di mio marito.

Così, per tutta notte: a ogni ora le cornacchie, inzuppate, tremanti di freddo e di paura, picchiavano al nido ben difeso della passerina e il nido rimaneva inesorabilmente chiuso.

Solo il domani, sul far dell'alba, la passera li lasciò entrare, satollandoli col cibo che aveva in grande copia e riscaldandoli col tepore della casina così bene imbottita.

Le cornacchie la ringraziarono, ma non poterono a meno di osservarle:

— Perchè non hai voluto accoglierci subito? Non avremmo passata una nottata d'inferno, che poteva ridurci a mal partito.

— Cari miei, — rispose serenamente la passera — il regno dei cieli bisogna guadagnarselo col sudore della fronte, chiamando a raccolta tutte le forze del cervello e del cuore!

I CINQUE FIOR DI LOTO

Un potentissimo Rajah aveva due mogli, che erano chiamate dal popolo la buona e la cattiva Rani.

Ma il Rajah, come a volte accade, non era del parere del suo popolo e preferiva la cattiva alla buona.

Colei che il popolo prediligeva, aveva un figlio simpatico e intelligente, ma l'ingiusto Rajah non l'amava nè sentiva in cuore, per lui, alcun senso di paterno orgoglio.

Ora il figlio disse alla madre, amaramente:

— È bene ch'io me ne vada: il Rajah mio padre non mi vede di buon occhio: anche per te le cose andranno meglio quand'io sarò lontano. Voglio avere per famiglia il mondo. Chiedi a mio padre che mi lasci andare.

La povera Rani sentiva scoppiarsi il cuore, ma impetrò il consenso, che il Rajah diede subito, accompagnandolo con sferzanti e ingiuste parole.

— Vada dove vuole quel tuo disutilaccio. Già, tanto, non sarà mai buono a nulla. E che farà per il mondo?... Io non voglio dargli un soldo: ingegnatevi!

La povera Rani pianse tutte le sue lacrime e, consegnando al figliuolo un sacco da viaggio, si scusò di non

poter dargli di più. Nel sacco, fra le pieghe del modesto corredo, la madre amorosa aveva nascosto qualche moneta d'oro.

— Di più non posso fare; va, figlio mio, e che le vie del mondo ti sieno meno aspre della casa paterna!

E il giovane se n'andò attraverso campi e foreste, villaggi e città.

Raggiunse i confini di un'altra contrada, e gli sarebbe stato facile ottenervi feste e onori presentandosi a quella Corte nella sua qualità di principe: ma l'esperienza gli aveva insegnato che la fortuna e la felicità non sempre si raccolgono sui gradini del trono: per cui preferì entrare nella capanna di un povero zoccolaio, che aveva una faccia buona e onesta e canticchiava, lavorando.

— Potete alloggiarmi questa notte? — chiese il viandante con franchezza.

Lo zoccolaio alzò gli occhi dal suo lavoro e, con un cenno amichevole del capo, rispose gentilmente:

— Che tu sia il benvenuto, giovanotto. Entra, e se hai fame e sete, le mie donne ti sazieranno.

Nell'interno della capanna il viandante trovò la figlia dello zoccolaio, bionda e bella più di quante principesse avesse mai visto.

— Volontieri ti cuocerei qualcosa, — essa disse — ma mi trovo sprovvista di legna e se vado nella jungla a raccoglierne, ti faccio aspettar troppo, o giovane straniero, e tu mi sembri affamato e stanco.

— Non occorre! — rispose il figlio di re — Guarda come si deve fare.

E preso un paio di zoccoli appena terminati, li spezzò e accese con essi il fuoco.

— Ohimè, è il lavoro di mio padre! — osservò sgomenta la ragazza, alla quale già spuntavano i lucciconi.

— Non ti confondere: io ne farò di più belli!

E tenne la promessa, perchè il domani per tempo un paio di zoccoli eleganti, quale il povero zoccolaio non aveva mai confezionato in vita sua, faceva bella mostra nella misera bottega.

Quel paio diede nell'occhio a uno dei servi del Re, che andava appunto in cerca di zoccoli bellissimi per il suo signore e che, entrato a contrattarli, offerse dieci monete d'oro e incoraggiò lo zoccolaio a farne di consimili per accaparrarsi la clientela del Rajah e della sua corte.

Il valentuomo andava contando e ricontando le dieci monete d'oro e gli pareva di sognare.

Anche la moglie dello zoccolaio non ci capiva un'acca, ma la bella figliola spiattellò ogni cosa ai genitori, i quali pensarono subito di utilizzare la fortuna ch'era loro piovuta in casa.

— Perchè non diventeresti nostro genero? — chiesero al giovane straniero. — Nostra figlia sarebbe un bocconcino ghiotto anche per un figlio di Re e poichè sembra che tu giri per il mondo alla ventura, noi possiamo offrirti casa, lavoro e affetto.

Il principe guardò lo zoccolaio, sua moglie e la ragazza, e poichè gli piacevano tutt'e tre, conchiuse il patto e divenne il marito felicissimo della bella zoccolaia.

E lavora e lavora, non solo andò sempre più perfezionandosi nel suo mestiere, ma incominciò a intagliare ogni sorta di artistici balocchi.

Fece mille pappagalli, così bene scolpiti dipinti e verniciati da sembrar vivi, e poichè dava loro una ritoccatina ogni giorno, li metteva la notte ad asciugare nel giardinetto.

Ora avvenne che una notte appunto il dio Mahadò,

con la sua consorte la dea Tarbutù, mentre volavano sulla terra per visitare gli uomini immersi nel sonno, videro i mille pappagalli schierati dinanzi la capanna dello zoccolaio. Specialmente piacquero alla dea Tarbutù, che disse al marito:

— È gran peccato che queste splendide bestiole non sieno vive. Ti prego, caro, infondi loro la vita col tuo soffio.

— Veramente, — rispose il dio Mahadò — le nostre foreste sono già piene di pappagalli, ma se ti fa piacere, soddisferò il tuo capriccio.

Volò rasente terra e soffiò la vita nel becco di ognuno dei mille pappagalli.

La dea Tarbutù batteva le mani come una bambina vedendo agitarsi quelle ali variopinte e sentendosi circondata dal chiasso assordante di quei mille becchi, e rideva, rideva ancora come una pazzerella mentre insieme al marito riprendeva il suo volo nella notte.

Fu grande lo stupore, per la famiglia dello zoccolaio, trovandosi dinanzi il giorno appresso il prodigio di quei mille pappagalli pieni di vita e d'allegria, che riempivano tutto il giardinetto.

La vecchia madre si mise le mani nei capelli.

— Ohimè, — brontolò da donna pratica — il miracolo è sorprendente, ma come faremo a nutrire tante bestie? Ci vorrebbe un patrimonio. Per noi è la rovina.

Il genero si rabbuiò e rispose altezzoso:

— Ah, non temete, mamma, che vi creiamo degli impicci. Il mondo è grande: andrò altrove con mia moglie e coi miei mille pappagalli e saprò come fare per nutrirli.

Detto fatto, e la fortuna arrise alla giovane coppia.

Lungi dall'essere causa di grandi spese, i mille pappagalli aiutarono i padroni a metter su casa. Volavano

« Due dei più grossi pappagalli distesero le ali e il figlio di Re si sedette quasi in trono ».

ogni mattino all'alba per i campi di riso che circondavano la città e non solo di quel riso si satollavano, ma recandone a casa più che potevano nel becco, riempivano il granaio: senza contare i frutti e le verdure che venivano a deporre gentilmente ai piedi della giovane padrona.

Se gli uomini fossero sempre saggi, quella modesta felicità avrebbe accontentato il figlio di Re, ma egli aveva l'umore avventuroso e la fantasia calda: d'altra parte, come si usa in India, una moglie sola era troppo poco.

Aveva letto in un vecchio libro di leggende che al di là del mare esisteva uno splendido regno circondato da sette laghi. Il Re e la Regina possedevano una sol figlia, chiamata la Rani *Pauch-Phul* che significa regina dei cinque fiori. Essa era un sogno di bellezza, però così esile da non pesare più di cinque fiori di loto.

Ma il regno era circondato, come si è detto, da sette laghi, e il palazzo del Rajah da sette larghe fosse e sette siepi altissime, costituite da lancie acute e avvelenate, piantate nel terreno.

La crudele principessina, che non voleva saperne di perdere la sua libertà, scegliendosi un marito, aveva escogitato questo strano mezzo di liberarsi da tutti i pretendenti.

Aveva mille volte dichiarato che avrebbe concesso la sua mano soltanto a quel principe che avrebbe saputo saltare le fosse o superare le siepi.

Il figlio di Re si ficcò in mente che la leggenda, perpetuata attraverso i secoli, fosse tuttora tradotta in realtà, e a forza di pensarci, perdette la pace.

Confessò ogni cosa alla moglie e questa suggerì d'interrogare uno dei pappagalli anziani e di seguirne il responso.

Il pappagallo, scelto tra i primi fabbricati dal coltello industre del principe-zoccolaio, non si mostrò per nulla imbarazzato.

— Hai tutte le ragioni. Esiste ai tempi nostri il Paese strano descritto dalla favola e tu puoi tentare la sorte, sempre che tua moglie non ci veda ostacoli. Anzi io posso e voglio darti un buon consiglio. Noi tutti pappagalli, mettendoci accanto a te, allargheremo le ali tanto da formare una specie di zattera aerea che solcherà lo spazio e ti farà giungere in meno che non si dica al regno della reginetta dei cinque fiori di loto. Ma tutto sta che tu ne abbia voglia!

— Moglie mia, che debbo fare? — interrogò il giovane perplesso.

— Io non sono gelosa, — rispose la giovane saggia, — se tu credi di sposare anche la fragile principessina che pesa quanto cinque fiori, sei il padrone. Già, io so che la nostra umile vita non può bastare a contentarti. Corri le vie del mondo, caro mio, e se un giorno ritornerai, mi troverai fedele e giuliva a riaprirti la casa e il cuore.

— E se non ritornassi solo?

— Anche lei sarebbe accolta con festa, e ti ameremo in due.

Così fecero, semplicemente, perchè conoscevano la filosofia della vita.

Due dei più grossi pappagalli spalancarono le ali e il figlio di Re vi sedette sopra come in un trono.

E vola, vola, su monti e foreste, valli e fiumi, villaggi, città..., vola vola finchè vi è cielo sovra il capo e terra sotto i piedi.

Giunsero ai sette laghi e fu un affar serio il superarli, perchè non v'erano isole ove i pappagalli potessero riposare.

Quando giunsero stanchi morti all'ultima riva, il principe scese a terra e volle proseguire da solo il cammino.

— Restate qui ad aspettarmi! — ordinò con quel tono imperioso che talora rivelava in lui l'abitudine del comando.

E andò diritto verso l'ingresso dei giardini reali.

La moglie del giardiniere, che lavorava sulla soglia della sua casetta, lo fermò di colpo.

— Nessuno entra qui, — disse risoluta.

— Nè io voglio entrare con la forza, — rispose lui alteramente. — Ma troverò modo di fare ciò che invano hanno tentato gli altri.

La giardiniera scoppiò a ridere.

— Oh, caro giovinotto, non sapete che vennero già a cento, a mille? E nessuno riuscì. Tanti giovani baldi, gagliardi, il fior fiore di tutti i regni, perì miseramente, inumanamente. Anche il Re e la Regina ne sono disperati e temono che le divinità, in collera con essi e con la principessa, maledicano il paese. Ed è gran peccato che questa nobile razza sia destinata a estinguersi senza discendenti, perchè la bontà e il valore furono sempre suo vanto. Credete a me, giovanotto: bandite dal capo certe ubbie..., e girate largo se vi è cara la vita.

Il principe ritornò là dove aveva lasciato i pappagalli a riposare sotto un banano, e narrò loro ogni cosa sperando di averne un buon consiglio: ma il pappagallo anziano, tutto rannuvolato, scosse grave il capo.

— Ohimè noi potremmo, è vero, portarti al di là delle fosse e delle siepi sulle nostre ali, ma tu non compiresti alcun atto di eroismo e temo che, oltre il danno, non avresti che le beffe. La principessina è accorta nella sua crudeltà, o almeno difende bene la propria indipendenza. Se tu vuoi riuscire a conquistarla non affidarti che alle tue forze e al cieco aiuto della fortuna.

Il principe sentì che il vecchio pappagallo aveva ragione, non insistette oltre e poichè possedeva una volontà indomita, oltrechè un corpo agile ed elastico, tentò la prova, chiamando a raccolta tutti i pratici insegnamenti

che aveva avuto, in fatto di ginnastica, dai suoi autorevoli precettori.

Come fu, come non fu, egli riuscì a superare le sette fosse e a saltare le sette siepi: ma all'ultima di queste, si ferì a un piede contro una delle lancie e poichè quelle punte erano intinte in un terribile veleno, il giovane morì sul colpo.

Fu raccolto dai servi e dai soldati del Rajah e portato nella reggia, ove questi e la moglie accolsero il triste corteo con grande tristezza.

— È terribile! — esclamarono i sovrani. — Almeno fosse l'ultima vittima! Ma perchè lo avete portato qui?

— Perchè quest'uomo è certamente un mago: il suo corpo senza vita splende come il sole, nè è possibile sostenerne la vista.

Il Re e la Regina, curvi sulla salma, dovettero constatare il prodigio.

— È un giovane di straordinaria bellezza! — sospirò il Rajah con le lacrime agli occhi. — Genitore sfortunato, soggiunse rivolgendosi a sè stesso, che hai fatto per meritare questa maledizione? — E nell'indignazione di quell'ora, trovò tanta forza di reazione da far tacere l'amor paterno.

— È ora di finirla! — soggiunse duramente: e, rivolto al suo ministro, ordinò:

— La principessa ha meritato di essere sposata al morto e cacciata con lui nella jungla: andate a comunicarle la sentenza, mentre noi lo onoreremo.

A coro, il Rajah e la Rani tessevano le lodi dell'estinto.

— Quanto sei bello! — esclamava il re contemplandolo. — Dal tuo corpo emana un chiaror puro simile a quello della luna.

— Saresti stato un genero ideale! — confermava la Regina.

— Sradicate le terribili lance, — ordinò il Rajah ai servi. — La siepe della morte ha finito di esistere. E recate questo morto negli appartamenti della principessa e fate che il rito nuziale si compia. Poi portate tutt'e due nel folto della jungla, affinchè la pace e l'onore ritornino nel mio regno.

Invano la Rani madre pianse e supplicò: il Rajah fu inesorabile.

— Sento gravare su di noi la vendetta degli dei: è necessario un sacrificio per placarli.

E ripetè gli ordini e vegliò acciocchè fossero eseguiti.

La principessa e il morto, chiusi in una sola portantina, furono lasciati nel profondo intrico della jungla, là ove non giungeva nè voce umana, nè canto d'uccello, nè mormorio di acque.

Quanto fu tragico il duetto fra l'uomo morto e la sposa viva!

Ma il più strano si fu che in quella solitudine, mentre terrore e rimorso si disputavano il cuore della reginetta dai cinque fiori, un sentimento dolce come la più dolce delle armonie divine sorse dal profondo del suo essere.

Fu come se un vivo raggio di luce l'avesse illuminata a un tratto.

Aveva paura delle fiere, paura dell'oscurità, quindi si avvicinò a quel corpo splendente quasi fosse stato un ardente focolare.

— Voglio guardarti finchè avrò occhi mortali! — essa disse appassionatamente al morto. — Che pazza e che crudele fui, sacrificandoti! Ho perduto la tua e la mia vita col mio folle voto, e avremmo potuto conoscere la più raggiante delle felicità!

Egli giaceva sereno e rigido sotto il turbante marezzato d'oro e una piccola vivida ferita alla tempia rivelava il colpo mortale della lancia.

— Quanto eri bello! E nobile! E dolce! — ella andava

« La principessa e il morto, furono lasciati nel profondo intrico della jungla ».

singhiozzandogli accanto, mentre stringeva le sue fredde mani. — Oh, amore, amore, io sento che il macigno che mi pesava sul cuore è infranto e tu che primo, unico, hai saputo spezzarlo, non saprai mai di aver creato un'altra donna in questa disgraziata che sarà quanto prima la preda delle tigri. Sposo mio, quanto ci ameremmo, se

tu vivessi! Odimi almeno: vedi il mio rimorso e il mio strazio. Perdonami, mio sposo.

E, prona sul fitto muschio, i lunghi capelli sparsi confusi alle liane, la principessa pianse tutta notte.

Leoni, tigri, pantere, sbucarono dalle tane per divorarla, ma nessuno osò avvicinarsi, quasi trattenuto da un cerchio magico: sul far del giorno non rimasero che due piccoli sciacalli intenti a rosicchiare un osso già spolpato.

— Peccato che non vi sia un mezzo di richiamarlo in vita! — esclamò uno di essi mentre si leccava i baffi, e accennò al morto principe, dinanzi al quale stava distesa la principessa singhiozzante.

— Oh, un mezzo ci sarebbe, — rispose l'altro — e io lo conosco, ma gli uomini non posseggono la chiave del segreto.

— Spiegami qual sia.

— Vedi quell'albero là, in cima alle roccie? Ebbene le sue foglie contengono una linfa miracolosa che, spremuta sui margini di una ferita e lasciata cadere a goccia a goccia nelle orecchie dei morti, ha la virtù di richiamarli in vita.

Ma la luce del giorno spuntava, e i due sciacalli scapparono più addentro nella foresta.

La principessa dai fiori di loto, tutta scossa da un fremito, si rizzò in piedi. Aveva udito quel colloquio e, come una sonnambula, fece quanto aveva detto lo sciacallo.

Quantunque i suoi piedini delicati non conoscessero che il contatto setoso e vellutato dei tappeti, ella seppe arrampicarsi sulle roccie fra le spine dei rovi, e giungere fino all'albero miracoloso. Colte le foglie, le stritolò a grande stento fra le pietre, poi stracciato un lembo di mussolina d'argento del suo manto vi lasciò colare il liquido prezioso come in un'ampolla. Con mani tremanti

stropicciò la piccola vivida ferita sulla tempia del morto, e versò alcune goccie nelle sue orecchie, trasparenti quasi fossero state di alabastro.

Il principe si scosse, si distese, alzò il capo intontito e sgomento, come quando si esce da un profondo letargico sonno, e contemplò la bella creatura che gli stava dinanzi tremante in tutte le membra, ma fulgida come una stella.

Per quanto non l'avesse vista mai, riconobbe subito la principessa della leggenda, ricordò ogni cosa, e stese le braccia. Ella vi si gettò con trasporto, rinnovando le più ardenti proteste d'amore e di pentimento.

— Vuoi venire con me? Io sono povero e spodestato, — disse sinceramente il principe.

— Dovunque tu vada, dovunque tu voglia! — fu la risposta della principessa.

E se n'andarono attraverso l'jungla, stretti l'una all'altro, così felici e belli che nessuna bestia feroce osò toccarli.

Dopo molto cammino giunsero al banano, sui rami del quale aspettavano i pappagalli.

— Finalmente! — gridarono in tripudio i buoni amici del principe.

E stesero le ali e li trasportarono facilmente insieme attraverso lo spazio, poichè la sposina pesava appena appena quanto cinque fiori di loto. Ma non sapevano dove andare, avendo smarrito la strada e non trovavano più nè il regno circondato dai sette laghi, nè il regno dal quale il principe era stato proscritto dal padre crudele.

Spesso accade che, al momento di raggiungere la felicità, ce ne troviamo d'un tratto lontani.

Allora il figlio di Re sentì sorgere dall'intimo del cuore una voce che lo accusava d'ingratitudine.

— Come? — gli rimproverava la coscienza. — Avresti

cuore di abbandonare la tua prima sposa, la donna saggia e generosa che ti accolse povero e sperduto, che ti aspetta, a cuore e casa spalancati?... La capanna dell'umile zoccolaio ti concesse la felicità che non sempre si trova nelle reggie e tu saresti tanto ingrato da vergognartene, ora che il destino ha realizzato il sogno?

Mentre egli lottava così fra l'egoismo e il buon istinto, nella casa dello zoccolaio accadevano di frequente spiacevoli scenate. Vedendo la figliola impallidire e deperire ogni giorno più, i genitori la rimbrottavano aspramente.

— Datti pace, chè, tuo marito non torna più. Era della stoffa degli zingari, degli avventurieri: una mala erba, ch'è meglio perdere che trovare.

Ma la sposa scuotava il biondo capo e mentre grossi lacrimoni le rigavano le guancie smagrite, andava ripetendo con la monotonia di un ritornello:

— Ritornerà!

— Quand'anche ritornasse, sarà tanto mutato che più non lo riconoscerai, — insinuavano i genitori.

E lei, di rimando:

— Per quanto sia irriconoscibile, il mio cuore lo indovinerà.

— Avrà trovato chi sa quante altre mogli....

— E che per ciò? Saremo in molte ad amarlo.

— Non vorrà più saperne di te....

— Il mio dovere è di aspettarlo con fede e con pazienza.

E il giorno venne nel quale uno strano convoglio aereo oscurò per un attimo il sole dinanzi la capanna dello zoccolaio.

Corsero fuori a vedere, e i 998 pappagalli rimasti, uscirono in un gran clamore. Sull'ali variopinte dei due pappagalli anziani viaggiava il figlio di Re, ancor più bello

di quand'era partito, tenendo davanti a sè una fragile creaturina sorridente, che guardava ogni cosa con occhi di bimba attonita e mescolava il pianto alle risate.

— Ecco le mie due spose! — disse gaiamente il principe saltando a terra e presentando alla saggia figlia dello zoccolaio quel minuzzolo di principessina. — Dividetevi il mio cuore in parti eguali..., ma lasciatene un pezzetto per la mia vecchia madre, che mi voleva tanto bene e che, un giorno o l'altro, riusciremo a ritrovare.

Così fu.

Con l'aiuto di un fakiro — uomo santo ed erudito — la strada della reggia paterna fu rintracciata e un bel giorno vi comparve uno stranissimo corteo: il principe raggiante, in mezzo alle due belle spose, sostenuto dall'ali dei mille pappagalli che riempivano il cielo di colori e di clamori.

Le sentinelle del palazzo reale diedero subito l'allarme: il vecchio Rajah radunò sulle terrazze di candido marmo tutti i ministri e tutti i cortigiani.

Il gran Visir si fece avanti e gridò a gran voce:

— Chi sei tu, magnifico Signore, che te ne vieni per le vie dell'aria? Il mio padrone desidera di accoglierti con gli onori sovrani.

I mille pappagalli scesero a terra con la maestà di stelle filanti e appena il principe ebbe spiccato un salto elegante dinanzi la grande scaléa d'argento che scendeva dalla reggia come una trina luminosa o come un nastro di acque corruscanti, si udì un grido sovrumano.... Era la buona Rani, madre del principe, che aveva riconosciuto il suo figliolo, già pianto come perduto.

La Rani cattiva era morta, seminando il male intorno a sé e il vecchio Rajah aveva finalmente imparato ad apprezzare meglio le virtù della buona moglie, che lo

circondava di premure e di tutte le dolcezze della vita famigliare, cosicchè, sospirando, gli era sfuggito dalla bocca tante volte: — Dove sarà ora il figliolo nostro, ch'io crudelmente lasciai andare ramingo per il mondo?

Cosicchè l'anima gli si dilatò di commossa gioia vedendoselo ritto dinanzi, superbo e sorridente.

Nel regno si fecero di grandi feste: nella reggia si fu felici quel tanto che si può esserlo in terra..., quando però ce lo siamo meritati!

IL FINE GIUSTIFICA I MEZZI

TRA un cieco e un sordo si era stretto un patto. Il cieco avrebbe avuto orecchie per il sordo: il sordo, occhi per il cieco.

Sul margine della jungla incontrarono un asino sperduto, che aveva spezzato la cavezza. — Pigliamolo con noi? Già, tanto, ha perduto il suo padrone! — propose il sordo, ch'era astuto come la volpe.

— E noi pigliamolo! — rispose il cieco.

Giunsero accanto a un formicajo tanto grosso da sembrare una piccola collina.

— Pigliamo qualcuna di queste formiche giganti? — chiese il sordo. — Possono venir buone a qualche cosa.

— E noi pigliamole! — annuì il cieco.

L'asino trotterellava in mezzo a loro, quasi ci fosse sempre stato.

Intanto era sopraggiunta la notte senza che avessero trovato ricovero e, per colmo di sventura scoppiò un furioso temporale.

Tuonava, lampeggiava, pioveva a torrenti e tirava un tal vento da sembrare per davvero che il cielo avesse mosso guerra alla terra.

— Ohimè, che lampi! Che bagliore acciecante! — gemeva il sordo. — Come fare a metterci al sicuro?

— Io non vedo niente di allarmante, — osservava il cieco — ma tuona maledettamente e sarebbe una fortuna di poterci riparare alla bell'e meglio.

Fecero ancora un buon tratto di cammino, finchè in un pianoro della jungla, si trovarono dinanzi a un edifizio che somigliava un piccolo tempio e poichè la porta ne era spalancata, entrarono senz'altro tutt'e tre, chiamandosi ben fortunati di aver trovato asilo.

Pur troppo ciò che loro era sembrato un tempietto, era invece la casa di un *Rackscha* vale a dire dell'Orco, il quale, per la stessa ragione che aveva spinto i nostri viaggiatori, fu ben contento di rincasare presto.

Stupito di trovare la porta sbarrata e di udire romore all'interno, pensò fra sè malignamente:

— Sta a vedere che degli uomini citrulli sono venuti a chiudersi da sè in trappola? Che gioja! Mangierei tanto volontieri un pasticcio di carne umana!

Ed emise un brontolio che emulava quelli del tuono.

— Aprite! — gridò scuotendo, il portone sprangato. — Lasciatemi entrare, miserabili pigmei!

Ma invano tuonava e squassava: il sordo, che lo stava sbirciando da una fessura, tremava a verga a verga e non avrebbe aperto per tutto l'oro del mondo.

Il cieco, allora, tentò di parlamentare:

— Chi sei tu che a tarda ora vieni a battere alla nostra porta?

— La *nostra...?* — gridò l'Orco al colmo del furore. — Ma in qual mondo siamo? La casa è mia: io sono l'orco della contrada e voglio entrare per far di voi un sol boccone!

Il sordo batteva i denti per la paura, vedendo l'aspetto

spaventoso dell'Orco, ma il cieco che non lo poteva vedere, prese il suo coraggio a due mani e rispose:

— Davvero tu sei l'Orco?... Ebbene ti trovi in famiglia, perchè anch'io sono orco quanto te, anzi ti riconosco della mia discendenza.

— Ma che! Bugie! Invenzioni per salvare la pelle! — mugghiò l'Orco vero.

— Vattene! Vattene! — andava ripetendo il cieco. — E non tentare la mia collera e la mia vendetta, perchè ti sono superiore, e tu sai che il ribellarsi ai maggiori è gran peccato nel nostro mondo!

L'Orco, che incominciava a sentirsi scosso, scese a patti.

— Prima di costringermi ad andarmene, mostrami almeno il tuo viso! — insistette.

— Lo servo io! — esclamò il sordo quando il cieco gli ebbe comunicato il desiderio dell'Orco.

Andò a prendere l'asino nella stalla e lo collocò dinanzi al portone, poi aperse appena appena uno spiraglio e il muso del ciuco, nell'oscurità della notte, sembrò all'Orco una cosa spaventosa.

— Diavolo! Se questi appartiene per davvero alla mia famiglia, non ho da rallegrarmi di essergli nipote! — pensò fra sè — e disse ad alta voce:

— Nonno Orco, la tua testa è per davvero grossa e strana, ma prima ch'io me ne vada, vorrei udire la tua voce!

— Lo servo io per la seconda volta! — esclamò il sordo appena il cieco gli ebbe di nuovo trasmessa la richiesta.

Andò a prendere il sacchetto nel quale aveva imprigionato le formiche giganti e lo vuotò nelle orecchie del ciuco che, pazzo di dolore e di paura, incominciò a ragliare in modo spaventoso.

L'Orco diede un balzo e gridò all'avo di cessare, chè avrebbe ubbidito andandosene.

E tenne parola, mentre il sordo liberava il povero asinello dal tormento delle formiche.

Così il rimanente della notte trascorse senz'altri incidenti.

Ma il mattino seguente il sordo, che aveva fatto il giro della casa, comunicò al cieco di averla trovata piena d'inestimabili tesori.

— Ora ne facciamo quanti involti può portarne l'asino e ce la diamo a gambe tutt'e tre, prima che l'Orco ritorni alla carica!

Il progetto era buono, ma l'Orco si era nascosto con sei amici nel folto della jungla, tenendo d'occhio la sua casa e allorchè vide uscirne i tre, comprese d'essere stato vilmente ingannato, e giurò di vendicarsi.

Il cieco e l'asino camminavano senza un sospetto al mondo, ma il sordo ebbe a un tratto la spaventosa visione di quei sette Orchi dai lunghi capelli arruffati, dai denti ricurvi come quelli degli elefanti, che venivano loro incontro per divorarli, e abbandonò di colpo il braccio del cieco susurrandogli all'orecchio ch'erano perduti.

— Che fare? Ohimè? Che fare? — gemeva angosciosamente il cieco.

— Non c'è che abbandonare l'asino e il tesoro al loro destino e arrampicarci più presto che possiamo su di un albero.

Ma, da vero egoista, prima pensò a sè e respingendo il compagno corse a un mango gigante e vi s'arrampicò con l'agilità di uno scojattolo.

Il povero cieco, a mala pena, gli tenne dietro.

Quando i sette Orchi li ebbero raggiunti, e li videro già in alto, decisero di far scala, l'uno sulle spalle dell'altro, per arrivare ad agguantarli.

Il primo della scala si trovò a essere l'Orco ingannato, che sbuffava come un mantice.

Il cieco ne udì il respiro spaventoso e mormorò:

— Vengono! Vengono!

Il sordo vide la scala spaventosa e susurrò:

— Vengono! Vengono!

E diede un altro spintone al cieco, per esser libero di salire più in alto.

Il disgraziato perdette l'equilibrio e andò a cadere proprio sulle spalle del primo Orco: non potendolo vedere, credette di essere ruzzolato su di un ramo più basso e, con quanta forza aveva, gli si avvinghiò alle orecchie, stringendo a più non posso.

Allora anche l'Orco perdette l'equilibrio, cadde a sua volta e trascinò seco gli altri sei della mobile scala, che andarono ruzzoloni tutti quanti ai piedi dell'albero.

— Dove sono? Che è successo? — badava a gridare il cieco.

E il sordo, dall'alto del suo rifugio, urlava ancor più forte:

— Da bravo, stringi, stringi. Ora vengo ad aiutarti.

Ma se ne guardava bene.

E il cieco stringeva, stringeva le orecchie dell'Orco, credendole due rami nodosi.

Gli altri sei Orchi, ch'erano tutti alquanto malconci per il ruzzolone fatto, pensarono di essersi adoperati anche troppo a vantaggio del loro amico, se n'andarono lemme lemme, lasciandolo nelle panie.

Colui, vedendoli sgattajolare, pensò che il pericolo fosse anche maggiore di quanto sembrava, e molestato da quell'ignoto arnese che gli gravava sulle spalle, se lo scosse di dosso come avrebbe fatto di una zanzara, e corse dietro ai suoi compagni, senza nè pure volgere il capo una sol volta.

BIBLIOTECA CIVICA

Appena gli Orchi furono scomparsi, il sordo scese dall'albero e abbracciò il cieco con grande effusione, ringraziandolo e benedicendolo.

— Tu fosti magnifico d'audacia, ma, come vedi, io venni subito in tuo aiuto! — dichiarò con disinvoltura.

Era destino che tutto andasse loro col vento in poppa, perchè poco discosto s'imbatterono nel ciuco intelligente, tuttora carico del prezioso bottino, che se n'era stato quatto quatto nel folto della macchia, senza rivelarsi agli Orchi.

Giunti finalmente al termine del loro viaggio, ch'era un paesello ove entrambi avevano parenti, il sordo propose di non raccontare ad alcuno l'avventura e sopra tutto di nascondere il tesoro, per non essere accusati di furto.

Annuì il cieco, ma disse al sordo di fare del bottino due parti uguali, chè ciascuno avrebbe poi pensato a trafugare per proprio conto come meglio avesse creduto.

Il sordo finse di accontentare il cieco, ma si fece la parte del leone e consegnò all'altro un fagottino leggiero, leggiero, che poco prometteva.

— Tu m'inganni! — disse tristamente il cieco.

— Ma che! Tasta adunque anche il mio fardello...

Il cieco lo tastò e sentì ch'era leggiero quanto il suo, ma con gli occhi della verità s'accorse che la parte migliore e più grossa del bottino gli era stata sottratta.

— Tu m'inganni! — ripetè accorato. — Approfitti della mia sventura e questo è doppiamente male perchè, senza di me, gli Orchi ti avrebbero divorato.

Naturalmente il sordo protestò, cosicchè s'accese fra di loro una feroce contesa e finirono col venire a vie di fatto.

Il cieco menò al sordo tale un manrovescio che, di schianto, questi riacquistò l'udito.

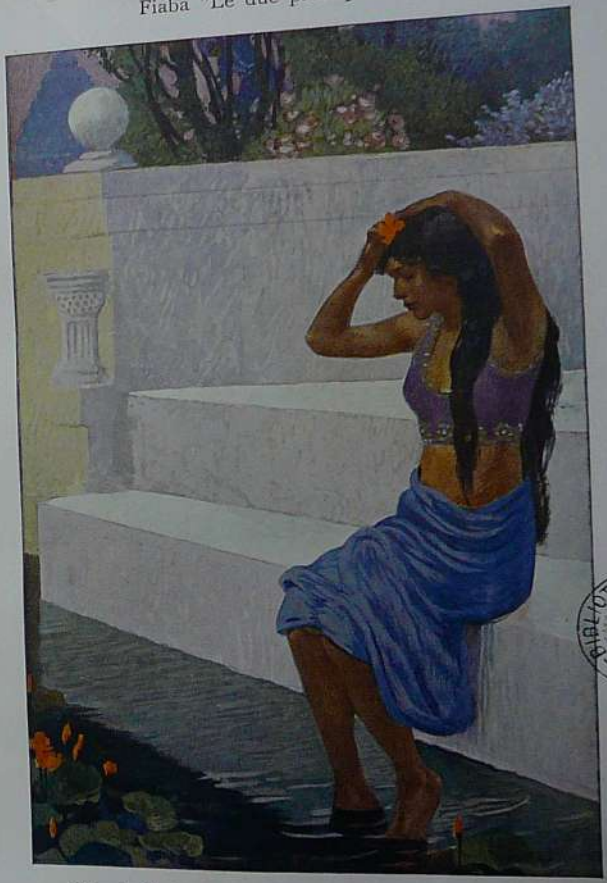
Il sordo colpì al viso il cieco con un tal pugno che, immediatamente, gli occhi chiusi s'apersero.

Così il sordo e il cieco si trovarono di faccia, guariti reciprocamente dell'infermità che li affliggeva e la loro gioja fu tanta che dimenticarono ogni rancore e divennero amici più sinceri che prima.

Il sordo confessò di aver sottratto la miglior parte del bottino: e la distribuzione fu fatta più equamente.

Solo il ciuco non poterono dividersi..., ma rimasero in due a volergli bene.

LE DUE PRINCIPESSE



BIBLIOTECA CIVICA SCHIO

"La bellissima fanciulla, sciolti i lunghi capelli,
li ornò del fior di loto . . . ,,

La moglie di un potentissimo Rajah venne a morire lasciandogli due belle bimbe che il padre amava assai.

Ma un giorno entrò alla reggia una nuova sposa che non poteva soffrire le piccine e che riuscì a mutare il sentimento paterno del Rajah nella più arida indifferenza.

Le principessine crebbero infelicissime, tanto che la maggiore prese una risoluzione disperata.

— Fuggiamo, sorella mia, — disse una notte, risvegliando con un bacio l'altra principessa, che le dormiva al fianco. — Fuggiamo nella jungla: qui ci maltrattano e non si curano di noi: troveremo più umane le fiere della foresta.

La sorellina, ch'era timida e docilissima, seguì la maggiore come la sua ombra.

Scapparono di notte tempo, senza che alcuno se ne accorgesse e inoltratesi nella jungla, si nutrirono dei frutti che trovarono.

A un tratto sorse loro dinanzi il castello di un Gigante che, nella credenza degli indiani, mangia gli uomini e può assumere a volontà qualsiasi forma umana o bestiale.

Ma il castello era vuoto perchè nè il Gigante nè sua moglie si trovavano in casa.

La maggiore delle principessine approfittò dell'occasione.

Entrarono, frugando da per tutto: in cucina vi era una pentola piena di riso, che fecero cuocere mangiandone a sazietà: ma poichè erano carine e servizievoli, pensarono di pagare l'ospitalità mettendo le stanze in ordine e lucidando i mobili.

Avevano appena appena finito allorchè i coniugi Giganti rientrarono: le due fanciulle arrivarono in tempo a rifugiarsi all'ultimo piano della casa e da qui, per una finestrella del granaio, passarono sul tetto.

— Qualcuno è entrato e ha ripulito la casa! — esclamò il Gigante guardandosi d'attorno. — Sei stata forse tu, moglie mia?

— Io no davvero.

— Anche il cortile è accuratamente spazzato! — e annusando l'aria il Gigante girava inquieto per le stanze.

— Sento odore di carne umana. Sento odore di sangue giovane. Vi è qualcuno di nascosto in casa! — affermò.

— Grullerie! — rispose sprezzante la moglie. — Senti odore di carne umana perchè hai fatto colazione con un migliaio di quegli esseri grossi come formiche che si chiamano uomini: sfido io!

Si litigarono per un bel pezzo, poi andarono al pozzo ad abbeverarsi e poichè pareva loro che la corda della secchia non funzionasse a dovere, si sporsero a metà corpo, per guardare nell'acqua ch'era assai profonda.

La maggiore delle principessine, furba al pari della stessa furberia volò giù dalle scale rapida e silente come una silfide, e avvicinatasi senza fare più romore di una

mosca, diede un colpetto al tacco del Gigante, un altro al tacco della Gigantessa e li buttò a capo fitto nel pozzo.

Poi corse a raggiungere la sorella, ridendo e battendo le mani:

— Evviva! Evviva! Siamo noi le padrone del castello! Ho affogato i cattivi Giganti e non ne sento alcun rimorso perchè sterminavano i nostri simili, seminando ovunque la morte e la desolazione. Ho liberato il paese dal suo peggior flagello!

Le principesse inaugurarono al castello una vita di delizie.

Nei forzieri del Gigante vi era oro a profusione: i cassettoni rigurgitavano di stoffe magnifiche, di gioielli, di gemme: le stalle erano piene di pecore bianche come la neve, di grasse mucche, di caprettine nere, e tutte quelle brave bestie pensavano da sole a pascolare.

La maggiore delle principessine, quando usciva di casa, raccomandava alla sorella la prudenza.

— Se qualcuno battesse alla porta del castello, bada di non aprire: ma se proprio non potessi farne a meno, spoglia i begli abiti che porti, indossa pochi cenci e tingiti di nero il viso perchè il nostro segreto non trapeli ad anima nata.

Per mesi e mesi non venne mai nessuno: ma un giorno bussò alla porta del castello un principe bellissimo venuto a cacciare nella jungla.

Picchia e ripicchia, la porta rimaneva chiusa.

— Ohi, di casa! — gridò il principe irritato, scuotendola con le spalle possenti. — Negherete un bicchier d'acqua a chi muore di sete?

— Signore, — implorò uno del seguito, — è forse vano e pericoloso insistere. Probabilmente questo castello appartiene al Gigante che terrorizza il paese...

— Ma che! Io non credo nè all'Orco, nè al Gigante; voglio bere poichè muojo di sete e farò abbattere la porta inospitale.

La piccola principessa tremava a verga a verga: però, mentre il principe dava in escandescenze, ebbe agio di vestirsi da stracciona e impiastricciarsi il viso di fuliggine.

Aperse allora adagio adagio uno dei battenti del portone e mandò fuori un braccio che reggeva una grande brocca d'acqua.

Il principe notò che il braccio era rotondo ed elegante e dimenticandosi di bere, con un colpo di spalla, spalancò il battente.

— Ah, sei tu la padrona del castello? Orca, o figlia di Orco, mostrami un po' la tua faccina.... — esclamò il principe in tono di canzonatura. Più rapido del lampo intinse due dita nella brocca e spruzzò il viso della principessina.

Ella fece un salto..., ma ohimè l'acqua aveva già compiuto il proprio ufficio e sotto la fuliggine appariva il bel visino dalla bianca pelle trasparente, dai lineamenti finissimi.

— Altro che figlia di Orco! — esclamò il principe afferrandola in tempo prima che scappasse. — Chi sei, musetto bello? Come mai ti circondi di tanto mistero? Chi sono i tuoi genitori? Di dove vieni? Rispondi, o ti taglio la bionda testa.

Fece l'atto di snudare il brando, e la principessina, credendo al suo furore, scoppiò in pianto, cosicchè le lacrime finirono l'opera dell'acqua e la sua bellezza apparve più che mai sorprendente e singolare agli occhi del giovane principe.

Fra un singhiozzo e l'altro ella raccontò la sua storia, senza omettere un particolare e finì supplicando lo straniero di risparmiarla.

Ma, quasi per incanto, il principe mutò modi e accenti.

— Bella fanciulla, perdona i miei rozzi modi, — egli disse dolcemente. — Non temere: forse io sono per te la felicità e la fortuna. Che faresti tutta la vita fra le magnificenze di questo castello? Le gemme sono fredde, le bestie sono bestie, una sorella è una sorella. Io posso e voglio essere di più, per te.

E le chiese di diventare la sua sposa e di seguirlo al regno del proprio padre.

Ma la piccola principessa era tanto timida e innocente che non capiva nè meno il senso di quella proposta.

— Io voglio aspettare la sorellina mia, — dichiarò in tutta ingenuità. — Farò allora quanto essa mi consiglierà.

Ma di tutt'altro parere era il principe, che non sapeva che farne della sorellina e non aveva mai conosciuto indugio al compimento di una sua voglia.

Per ciò, senza tante cerimonie, ordinò agli uomini del suo seguito di afferrare con ogni riguardo la bellissima fanciulla e di legarla in groppa al suo cavallo.

— Lascia almeno ch'io spogli questi cenci e vesta in modo da non farti vergognare, — chiese la principessa nella leggiadra testolina della quale era andato maturando un progetto audace. Ottenuto il permesso di assentarsi qualche istante, ella ritornò, lavata e pettinata, avvolta come un idolo in una corazza di perle iridescenti, d'inestimabile valore.

— Sei dunque venuta a miglior consiglio, testolina d'oro? — interrogò il principe, combattuto fra l'ammirazione e l'impazienza.

— Portami via, Signore! — ella rispose rassegnata, ma mentre galoppava sul generoso corsiero, in groppa al

principe, strappava furtivamente a una a una le perle della corazza e le lasciava cadere nella jungla affinchè segnassero le traccie dei loro passi.

Le ultime perle caddero proprio dinanzi l'entrata del palazzo ove abitavano i genitori del principe.

Il vecchio Rajah e la vecchia Rami accolsero con gioja la bella creatura che il principe presentò loro quale magnifico trofeo di caccia.

— Povera piccina, — le dissero dolcemente — le tue sventure sono finite. Invece di un padre ingiusto e di una matrigna crudele, tu trovi in noi dei genitori pieni di sollecita tenerezza.

— E chi trovi in me? — chiese il principe con voce lievemente affannosa.

— Il mio sposo diletto, — rispose la principessina, che il viaggio in groppa al corsiero aveva maturato come per incanto.

Le nozze furono subito celebrate con magnificenza. La bella sposa pareva felice, ma una nube di tristezza la fasciava tutta, da capo a piedi, di un impalpabile velo.

Pensava alla sorellina lontana, perduta, e non osava pregare il principe di rintracciarla.

Ma la principessina rimasta tutta sola nel castello dell'orco, a forza di piangere con tutte le lacrime dei suoi occhi la scomparsa della sorella, e a forza di cercarne le orme fra l'erbe della jungla, rintracciò una perla, poi un'altra e a mano a mano, seguendo l'indice prezioso, camminando per monti e valli, arrivò al regno del quale la sorella era regina.

Era ridotta in uno stato compassionevole, aveva i piedi sanguinanti, le vesti lacere, nè avrebbe mai ardito di presentarsi così alle guardie del castello, tanto più che ignorava precisamente la sorte toccata alla sua diletta.

Passarono allora giorni e giorni: ella se ne stava appiattata nella jungla, sperando nell'imprevveduto: la notte soltanto, al mite chiarore della luna, gironzolava nei pressi della reggia.

Così fu che scoperse, nel folto del parco, un laghetto delizioso, tutto chiuso da una siepe di fiori di loto rossi come il sangue, che il fratello minore del principe ereditario vi coltivava con passione: e poichè la principessa prese a cogliere ogni notte uno di quei fiori e poichè il principe li numerava, ben sapendo che nessuno de' suoi sudditi si sarebbe attentato di toccarli, egli decise di chiarire a ogni costo il mistero.

Una notte si nascose fra il fogliame di una palma, vegliò ore ed ore ad occhi spalancati e già temeva di aver fatto la guardia invano, allorchè udì uno sciacquìo di acque scosse e vide una sottile figura di fanciulla bagnare i piccoli piedi nel laghetto e cogliere un fiammante fior di loto.

Il principe trattenne anche il respiro e la fanciulla, di nulla sospettando, sciolse i bellissimi capelli che le scendevano fino a terra come il più regale dei manti, li pettinò con cura, li ornò del fior di loto e si cinse il collo col monile formato delle grosse perle raccolte lungo il cammino.

— Non vidi mai niente di più bello! — esclamò fra sè il principe. — Non uno, ma tutti i miei fiori di fuoco darei per adornare quei capelli!

E ritornò ogni notte a nascondersi fra le foglie della palma e, a forza di tornare perdette, insieme al sonno l'appetito, e s'accorse di non poter più vivere senza contemplare la misteriosa apparizione notturna.

— Sei tu sogno, o realtà? — egli osò chiedere una notte, raddolcendo la voce per non turbare la misteriosa fanciulla.

Ella ebbe un gesto di terrore, si chiuse tutta nel manto dei capelli e lasciò sfuggire il fior di loto che aveva colto.

— Non temere: nessun pericolo ti minaccia, dea dei fiori, delizia degli occhi umani, bellissima fra le belle. Dimmi solo che al primo bagliore dell'alba non vanirai nello spazio quale nuvola lieve!

A forza di scrutare ansiosamente le tenebre, venne fatto alla principessa di scorgere gli occhi ardenti che la contemplavano dall'alto della palma. Allora ogni paura svanì, perchè quegli occhi erano belli, buoni, e quella voce era dolce.

— Oh, non sono che una misera creatura della terra! — rispose allora sospirando. — Una meschina raminga per il mondo, senza parenti, senza amici, senza casa. Vengo qui ogni notte a bagnare i piedi indolenziti per il lungo cammino, a susurrare all'acque le pene del mio cuore, a lasciar cadere nel lago lacrime grosse come queste perle!

— Misteriosa creatura, parla adunque un linguaggio più comprensibile! — esclamò il principe scivolando rapido lungo il tronco della palma e apparendole dinanzi in tutta la sua prestanza giovanile. — Io ti cercavo come il viandante cerca una sorgente nell'ardore del sole. Che tu sia benedetta di esser venuta!

La principessa contemplava affascinata quel bel giovane dalla tunica di porpora gonfiata dal vento mattutino, col turbante incrostato di smeraldi e la sciabola ricurva, che scintillava al primo raggio di sole.

Anche a lei parve di averlo sempre cercato per il mondo....

E tutto gli narrò con fiducioso abbandono.

Egli la prese per mano.

— Vieni con me e non avrai a pentirtene. Tu sarai la mia sposa felice: io ti darò tutto quanto hai perduto: parenti, amici, casa. I miei genitori t'accoglieranno con festa: mio fratello maggiore, che gusta le dolcezze del paradiso accanto a una dolce sposa, si rallegrerà di vedermi a mia volta beato....

Ella strinse la forte mano e si lasciò condurre verso la felicità.

Così le due sorelle furono riunite miracolosamente..., perchè l'amore ha possenti ali che non s'infrangono.

LA BISCIA HA MORSO IL CERRETANO

Se le parole non son quelle, identica è la canzone, piccoli amici, perchè mondo e uomini, in fondo in fondo, sono uguali da per tutto e la giovane mamma indiana, accoccolata sotto il grande mango, cullava sul seno amoroso il suo piccino e gli narrava fole tanto quanto la più europea delle mamme! Ecco le sue parole:

« — Un fiume largo largo, rapido rapido, che viene non so di dove, che ignoro verso qual mare corra.

Nella melma delle sue sponde, viveva da gran tempo un vecchio coccodrillo pieno di appetito, di astuzia e di egoismo che tendeva crudelmente agguati a tutti.

Ora avvenne che un giovane sciacallo, allontanatosi senza permesso dalla tana della sua famiglia, scendesse al fiume per rompere il digiuno. Ma per quanto cercasse, correndo in su e in giù lungo il ghiajeto, o fra le alte erbe, non gli riusciva di acchiappare nulla di nulla.

La fame rende imprudenti e quantunque si fosse accorto della presenza del coccodrillo, il giovane sciacallo allungò la zampa poco discosto, nella speranza di pescare nella melma o granchi o pesciolini.

— *Zanf!*

In meno che non si dica, il coccodrillo fece un balzo e tenne prigioniera quella zampetta fra le sue zanne.

— Ohimè! Eccomi spacciato! — pensò lo sciacallo, ma poichè aveva il coraggio e la baldanza dell'estrema giovinezza, non si perdette d'animo e uscì a dire:

— Vecchio furbo, non t'accorgi di esserti sbagliato? Tu stringi una radice di giunco e la scambi con la mia zampa!

Il coccodrillo, che giaceva pigramente sprofondato nella sua melma, pensò:

— Che noia! Come ho fatto ad ingannarmi così? Se lo sciacallo parla tanto allegramente è evidente che non l'ho agguantato!

E aprì la bocca e lasciò sfuggire la preda.

Allora quel monello di sciacallo prese a ridere e a motteggiare:

— Oh, saggio coccodrillo, perchè mi hai lasciato fuggire?

Il vecchione ebbe un bell'adirarsi: l'altro era già fuor di tiro.

Ma il giorno dopo, eccolo daccapo a cercarsi la colazione lungo le sponde del fiume largo largo, rapido rapido.

Il coccodrillo lo vide e assaporò la vendetta.

— L'incauto dà la caccia ai granchiolini che affacciano il muso fuor del fango: ora gli gioco io un bel tiro....

E, quatto quatto, sprofondando sempre più nella melma, non lasciò allo scoperto che la punta del suo naso.

Ma quel diavolo di sciacallo, appena l'ebbe visto, esclamò in tono di canzonatura:

— Buon giorno, l'amico! Se ci stai tu, è inutile che ci venga anch'io.

E scappò via lasciando il coccodrillo furibondo.

— La terza volta non mi sfuggirà! — si propose il bestione.

E il mattino seguente si tenne fermo sott'acqua a fare il morto.

Venne lo sciacallo e sospirò:

— Ho tanta fame, ohimè, tanta fame, e non vedo sulla superficie del fiume quelle leggiadre bolle d'acqua che scoppiano con un romorino così piacevole *ploh*, *ploh*, e mi rivelano la presenza dei granchiolini!

Il coccodrillo frenò a stento una risata:

— Ora t'aggiusto io, sfacciatello!

E incominciò a sbuffare più delicatamente che potè: ma si! Invece di *ploh*, *ploh*, le bolle d'acqua, grosse come un pugno, facevano *pluf*, *pluf*, nello scoppiare, e l'acqua si agitava intorno come un vortice.

L'astuto sciacallo se la diede a gambe, gridando:

— Grazie! Grazie del fraterno avvertimento. Se tu non avessi soffiato come un mantice, forse ci sarei cascato!

La rabbia del vecchio coccodrillo non ebbe più limiti perchè, nell'intimo degli uomini e delle bestie, l'amor proprio è quella molla sempre pronta a scattare anche allorquando le altre sono infrante o arrugginite.

Lo sciacallo, prudente, non s'arrischiava più a scendere al fiume: restò quindi parecchi giorni nella jungla ove intricatissime liane e rampicanti d'ogni specie formavano, stendendosi fra gli alberi giganti, il più sicuro dei rifugi tanto per le fiere quanto pei serpenti e i branchi d'agili scimmie, nutrendosi di frutti selvatici e di radici scavate con le zampe.

Se n'accorse il coccodrillo e a forza di lambiccarsi il cervello, gli parve di averla pensata bella.

— Poichè lui non viene più a me, andrò io a lui, —

decise, e strisciando lemme lemme su quel suo ventre che non temeva nè impeto di onde, nè asperità di terreno, arrivò a un albero di fico sotto il quale erano in grande copia frutti caduti per maturanza.

Li raccolse con pazienza e quando gli parve di averne fatto uno strato sufficiente, vi si nascose tutto ripiegandosi come una canna di guttaperca.

Ma lo sciacallo osservò l'aspetto strano di quel monticello di fichi e subodorando ancora l'insidia esclamò con piglio ingenuo:

— I buoni fichi succosi, che tanto mi piacciono, quando sono caduti dall'albero, ruzzolano qua e là spinti dal vento. Che è mai dunque questo gran mucchio così compatto?... Alla larga, figlio di mia madre, chè gatta ci cova!

— Ah sì? Ti servo io? — pensò il coccodrillo e scuotendo i fianchi mandò i fichi ruzzoloni in tutti i sensi, col romore di una frana.

Lo sciacallo balzò parecchi metri lontano ridendo a crepapelle.

— Grazie tante! Grazie tante! — gridò il monello incorreggibile. — È la terza volta, fratello coccodrillo, che mi salvi la vita!

Il bestione, bofonchiando, inseguì invano per buon tratto il suo nemico; lo svelto animaletto gli faceva cilecca dietro gli alberi finchè, penetrato nel folto intrico della foresta, scomparve senza lasciar traccia.

Era ormai una guerra corpo a corpo, una selvaggia sfida fra due rancori mortali: una di quelle cieche contese nelle quali la passione sommerge ogni bagliore di ragione.

Il coccodrillo, deciso ad arrischiare il tutto per il tutto, s'introdusse un mattino nella tana dello sciacallo, deserta a quell'ora.

— Non imaginerà mai più ch'io abbia avuto tanto ardire di penetrare nel cuore della sua fortezza. E allora,

«Grazie tante, fratello coccodrillo, tu mi salvi la vita!» esclamò il piccolo sciacallo.

zanf! sento già le sue ossa di miserabile tisicuzzo scricchiolare fra le mie zanne!

Ma lo sciacallo, ritornando a casa nell'ora della siesta, osservò subito che l'erba rivelava di essere stata premuta di recente da un corpo pesante.

Cosicchè, invece di entrare, incominciò a dire fra sè e sè:

— Sento odore di mistero! Sissignore, odore di acqua putrida, di melma vischiosa.... e di tradimento. In guardia! In guardia!

Finse di raccattare all'intorno i rami secchi degli alberi, per cuocere la cena: e il vecchio coccodrillo, che lo spiava dal fondo della tana, incominciava a gongolare:

— Finalmente ci sei, dannato monellaccio! Ah, che buon boccone tu hai a essere!

Ma lo sciacallo continuava a raccogliere rami e sterpi e li ammucchiava dinanzi all'entrata della tana, finchè vi diede fuoco e una gran fiamma s'alzò, crepitando e una specie di mobile ruota ardente chiuse il vecchio e cattivo coccodrillo nella tomba che si era scelta da sè.

Il piccolo sciacallo avrebbe voluto ridere e danzare in esultanza, perchè alla fin fine si era liberato da un nemico implacabile, che sempre lo avrebbe ferocemente molestato.

Ma non gli riuscì, perchè (concluse la bella mamma indiana) — perchè, figlio mio, il male degli altri non è mai il bene nostro ».

LA VOCE DEL SANGUE

Vi era una volta una reggia che pareva un palazzo incantato sorto per virtù di magica bacchetta.

Le mura ne erano di purissimo alabastro e di notte, quando nell'interno s'accendevano i lumi a cento a cento, quella massa opalina trasparente, di un candore luminoso, sembrava il focolare di un misterioso incendio che ardesse senza bruciare.

Mobili di Sandalo ove stavano incastonati agate e rubini, stoffe rabescate d'oro, fiori maravigliosi in grandi vasi di bronzo cesellato, tappeti, statue, fontane, formavano un insieme che aveva più del sogno che della realtà.

Il Rajah e la Rani che lo abitavano, giovani e bellissimi, sarebbero stati al colmo della felicità, se avessero avuto figli.

Nè erano soli, i giovani sovrani a lagnarsi della solitudine, chè anche la gazzella favorita, quel gentile animaletto ch'era alla reggia un personaggio importante per lo meno quanto... il primo ministro, non si dava pace di non esser mamma.

Ma a forza di pregare gli dei propizî, avvenne che il Rajah e la Rani videro compiuti i loro voti al pari di quelli della gazzella.

Solo, forse perchè è destino che le gioje dei mortali non abbiano mai a essere complete, accadde un fatto inaudito: che nella culla regale vennero deposte due gazzelline e alla gazzella vennero recate due bimbette vispe come uccellini e belle come amori.

La povera Rani non sapeva darsi pace, ma dopo ch'ebbe versato tutte le lacrime degli occhi e del cuore, prese una risoluzione: tolse, cioè, alla gazzella le bimbette e le diede in cambio le piccole gazzelle.

— Così, — pensava — ho riparato a una stortura di madre natura: e tutto andrà benone!

Ma che benone andasse non pareva punto vero alla povera gazzella la quale, senza tante riflessioni, seguì i suggerimenti dell'istinto e, di notte tempo, scappò con le due bimbe che amava come le madri usano amare.

Cammina, cammina, giunsero nel folto della jungla e in una caverna naturale scavata fra massi di roccie intorno alle quali la vegetazione meravigliosa stendeva, a un tempo, il più lussureggiante dei giardini e la cortina più impenetrabile, la madre trovò alle due bimbe un asilo sicuro.

Qui crebbero belle e buone, vestite di foglie di palma, educate dal solo istinto.

Un giorno, spinte dalla curiosità (che a quanto dicono gli uomini maligni è *donna*), le due giovani selvaggie, approfittando dell'assenza della madre, andata lungi a cercar cibo, s'arrischiarono in uno di quei pianori della foresta ove la gazzella proibiva loro di recarsi.

Un suono di corno, ch'esse non avevano mai udito, le fece trasalire.

Mentre si guardavano intorno, ad occhi sbarrati e cuore tremante, ecco avanzarsi uomini riccamente vestiti, dai turbanti scintillanti di gemme, che impugnavano fucili

lucidi come argento e coltelli da caccia damaschinati in oro.

Si trattava di una caccia bandita da principi del sangue.

Tormentati dalla sete, avevano osservato che uno dei cani, dopo di avere a lungo scorrazzato nei dintorni, ritornava tutto bagnato.

— Rajah, — osservò il fratello del principe ereditario — per fortuna l'acqua non ha da essere lontana.

E, cercando la sorgente, si trovarono d'improvviso dinanzi le due belle creature, che sembravano ninfe boschereccie.

— Non ho mai visto nulla di più delizioso! — dichiarò rapito il principe cacciatore.

E il fratello, e i servi del seguito, fecero coro.

Le due ragazze, colte da terrore, tentarono di fuggire perdendosi nell' oscurità della foresta, ma subito raggiunte, dovettero lasciarsi ricondurre al Rajah che le divorava con gli occhi, abbacinato come allorquando si contempla il sole.

— Volete venir meco, fate del bosco? — egli chiese con fare insinuante. — Voi nulla conoscete del mondo e della vita, ma sarebbe peccato che aveste a languir sempre in questo stato selvaggio.

Nè altre parole più eloquenti ebbe a spendere, perchè le due sorelle, seguendo soltanto la voce dell'istinto (che dicono le donne maligne, è *uomo*) si lasciarono condurre verso il mondo e la vita.

E bene loro incolse chè, in quattro e quattr'otto, divennero le spose del Rajah e del fratello del Rajah.

Ma intanto la gazzella non riusciva a consolarsi.

Per mesi e mesi andò cercando le figliole in ogni tana, in ogni caverna, in ogni intrico della foresta: finchè

un giorno la sua buona stella la guidò nel paese lontano ove era il palazzo del giovane principe.

Volle il caso che la maggiore delle sue figlie, diventata la sposa del Rajah, se ne stesse alla finestra e la riconoscesse.

— Povera madre mia! — le uscì detto spontaneamente dal cuore. — Da quanto tempo non ti vedo!

E corse giù con bell'impeto e abbracciata la gazzella la condusse non solo nel palazzo, ma nei propri appartamenti e specialmente in una camera segreta ove le allestì un comodo giaciglio, e le portò da mangiare ogni squisitezza.

La povera gazzella era commossa fino alle lacrime e andava ripetendole:

— Tu sei buona e pietosa, luce dei miei occhi, ma io non avrò pace se non mi riuscirà di rivedere anche tua sorella.

— Aspetta domani, cara madre, e intanto riposati nella mia casa. Mia sorella non abita lontano: avrai agio d'incontrarla presto.

Ma la gazzella, da madre amorosa, non potè pazientare, e corse verso l'abitazione del fratello del Rajah.

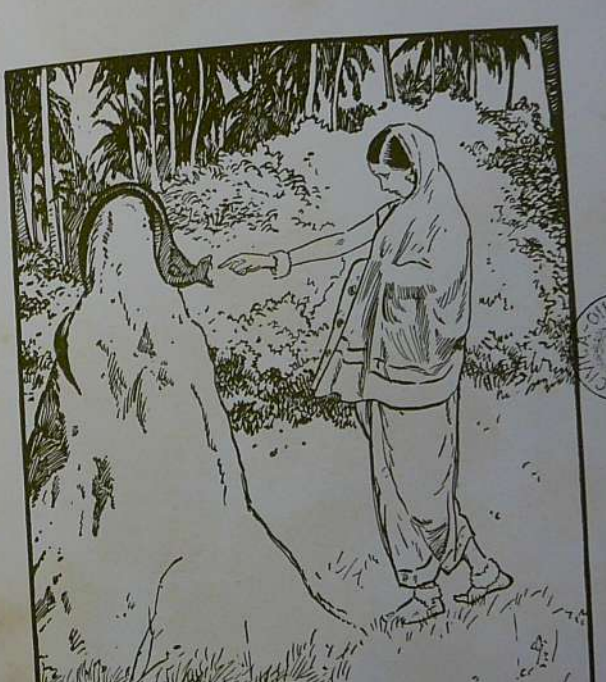
Anche l'altra sposa stava alla finestra e riconobbe la gazzella, ma al tempo stesso pensò:

— Quella dev'essere nostra madre, ma che dirà mai mio marito venendo a sapere che sono figlia di una misera e vecchia e randagia gazzella?

E comandò ai servi di chiuderle l'uscio in faccia.

Invano pianse e supplicò la misera, chè la cattiva figliola chiuse occhi, orecchi, cuore, e si mantenne inesorabile.

Addolorata, affranta, la povera gazzella, che già era esaurita dal lungo viaggio, ritornò al palazzo del Rajah in uno stato compassionevole.



«.... Voglio mettere un dito nella bocca del cobra!... pensò la sposa del Rajah.

— Madre, povera madre mia! — esclamò la pietosa figliola accogliendola teneramente.

E, per più giorni, non cessò di prodigarle cure e cortesie: ma la gazzella, già logora dagli anni e dalla dura vita, non resse a quell'ultimo dolore: languì qualche tempo e si spense dolcemente una notte, benedicendo con gli occhi miti la figlia pietosa.

— Che farò ora del corpo? Mio marito nulla sa ed è inutile che sappia! — pensò la sposa del Rajah sull'animo della quale, a sua insaputa, aveva forse fatto breccia il malo esempio della sorella.

E non bastandole le forze per trovare alla salma onorata sepoltura nel parco dei banani, di notte tempo la trascinò in una capanna abbandonata dei reali giardini.

Ma poichè la verità ha possenti ali, che s'innalzano verso la luce anche dal fondo delle tenebre, avvenne che il Rajah stesso, cercando qualche cosa nella capanna, scoprisse sotto una grande paniera un corpo di gazzella tutto fatto di brillanti e di rubini.

Chiamò subito la moglie per mostrarle tal prodigio e questa, invece di narrare una buona volta come stessero le cose e sgombrare la coscienza da ogni ombra di mistero, ricorse alla menzogna per cavarsela.

— È un dono dei miei genitori, — esclamò senza pensare di chiudersi con le proprie mani in un labirinto.

— Davvero? — disse il Rajah. — Ma dunque tu conosci i tuoi genitori, e debbono essere stranicchi se ti fanno doni simili, che valgono un regno. Perchè non me ne parlasti mai? Dove stanno? Chi sono?

La bella sposa non sapeva più che pesci pigliare e buttò là, a caso, una seconda bugia:

— Stanno nella jungla.

— Ma io voglio andarli a trovare! — esclamò riso-

lutamente il principe guardandola con improvvisa severità.

La donna, che lo sapeva violento e che assai temeva di provocarne la collera, lo supplicò con un filo di voce di permetterle di andar da sola ad avvertire i genitori della sua visita.

E poichè ne ebbe il permesso, si cacciò nella jungla decisa a cercarvi la morte.

— Mio marito mi toglierà il suo amore e mi disprezzerà! — andava gemendo nell'angoscia del suo cuore. — Io non avrò più il coraggio di ricomparirgli dinanzi. Meglio morire!

In quella folle corsa alla disperazione, la principessa s'imbattè in un grosso nido di termiti (insetti distruggitori che assomigliano alle formiche) sul quale giaceva disteso, a bocca spalancata, un grande cobra (serpente a occhiali, che gli indiani venerano come una divinità, prestandogli poteri occulti e credendolo custode di tesori nascosti).

La sposa del Rajah pensò:

— Voglio mettere un dito nella bocca del cobra, affinchè mi morda. Ben venga la morte.

E così fece: ma il dito della donna, introducendosi nella gola del serpente, ne cacciò una spina che vi si era conficcata facendolo atrocemente dolorare: cosicchè il cobra, sollevato, invece di morderla, la benedì e le disse con gratitudine:

— Cara figliola, tu mi hai reso un gran servigio: che posso fare per compensartene?

L'infelice, allora, gli narrò ogni cosa con grande sincerità: e il cobra, di rimando:

— Assai male facesti, mentendo a tuo marito, e mai più, in vita, dovrai ricadere in simil colpa. Ma poichè fosti buona e pietosa verso tua madre, io voglio aiutarti

nel terribile frangente. Va a prendere il tuo consorte e conducilo teco qui: io saprò darti un padre ed una madre dei quali non avrai a vergognarti.

Ritornò al palazzo la sposa giubilante e, preso il marito per mano, s'innoltrò seco lui nella jungla.

Ma quale magnifica sorpresa l'aspettava! Là ov'era poco innanzi il nido delle termiti, era comparso un piano coltivato a splendido giardino adorno di cento fontane dall'iridi fulgenti, di statue e chioschi, nel mezzo del quale ergevasi un palazzo di preziosissimi marmi e dall'architettura fantastica.

Squadre di servi silenziosi, vestiti dei più ricchi e bizzarri costumi, introdussero i due principi attraverso una fuga di sale adorne di tutti i tesori dell'universo: nell'ultima, su di un trono d'oro, sedevano un Rajah e una Rani dei quali la vigoria e la sorridente bontà mascheravano la vecchiezza.

Questi accolsero gli sposi quali figli diletti, li colmarono di doni e quando fu scoccata l'ora della separazione si lasciarono con reciproche promesse di affetto.

Lungo il viaggio di ritorno, il giovane Rajah s'addormentò nella jungla e la sposa ne approfittò per recarsi dal suo amico cobra e confidargli il suo intimo tormento:

— Tu mi hai salvato per serbarmi l'amore di mio marito, e io darei tutte le ricchezze della terra per compensarti. Ma l'inganno teso al mio sposo, tosto o tardi verrà scoperto. Egli vorrà ritornare dalla mia famiglia e allora quel palazzo e quegli splendori fittizi, creati dalla tua magica potenza, non esisteranno più. Che fare? Che fare? — gemeva la principessa torcendosi le mani.

Ma il cobra la consolò:

— Non temere: quando avrete percorso molto cam-

mino, volgetevi indietro: vedrete qualcosa d'inatteso che salverà capra e cavoli.

E così fu: allorchè giunsero al margine opposto della jungla, la giovane coppia si volse indietro.... e vide da lungi una grande fornace: invano rifecero la via, invano cercarono i giardini di sogno, il palazzo incantato, i generosi sovrani: tutto era annientato e la fornace immane ardeva, ardeva, innalzando a cielo turbini di scintille, colonne di fumo nero.

Allorchè il fratello del Rajah seppe quanto era accaduto e ammirò gli splendidi doni recati dagli sposi, se la prese con la moglie, rimproverandola aspramente.

— Tu fosti sciocca e sorniona tacendomi dei tuoi genitori. Così abbiamo perduto la nostra parte di eredità, nè mai te lo perdonerò!

La donna corse a piangere e a sfogarsi da sua sorella: ma questa la respinse con durezza:

— Non voglio vederti più: vattene. Tu fosti causa della morte di nostra madre. Non bisogna mai vergognarsi dei propri genitori, tanto se si nasce sui gradini di un trono, quanto in un canile!...

Ma la cattiva principessa alzò le spalle:

— Ebbene, — disse — farò senza di te: anch'io voglio andare nella jungla, e mettere il dito nella gola del cobra e rendermelo amico e farmi regalare parte dei suoi tesori!

Così fece: corse nella jungla, trovò il nido delle termiti e, con mille moine, pose il dito nella gola del vecchio cobra....

Ma questi aveva denti così acuti che morsero la cattiva figlia fino al cuore, uccidendola.

RE LEONE

In una intricatissima jungla viveva una volta un potente leone, che imperava su tutti gli altri animali grandi e piccoli.

Quando il Re usciva, ruggendo, dalla sua tana, era uno sgomento generale: un gridare: — Si salvi chi può! — un rimpiattarsi precipitoso in ogni buca.

Ma Re Leone riusciva sempre ad agguantare qualche incauto: allora, dopo di averlo crudelmente palpeggiato fra i suoi formidabili artigli, lo strangolava e ne faceva un sol boccone.

Così, a poco a poco, divorò tutti i suoi sudditi, tanto che, nella jungla, rimase soltanto una coppia di sciacalli maschio e femmina, i quali, poverini, passavano da uno spavento all'altro, specialmente la sciacalla, ch'era giovanissima e felice di trovarsi a questo mondo.

— Non temere di nulla, finchè io ti sto vicino, — le diceva il marito per rassicurarla; però in cuor suo tremava a verga a verga.

— Ma io ho tanta, tanta paura, mio caro! — gemeva la poveretta giorno e notte, stringendoglisi accanto.

— Vedrò se mi riesce di essere più furbo di Re

Leone! — pensava intanto lo sciacallo stillandosi il cervello per cercare una via d'uscita.

Ma più il tempo passava, più i timori della sciacalla aumentavano.

— Il Re sarà affamato, marito mio! Io lo sento ruggire da lontano..., ma quanto prima si avvicinerà e noi saremo belli e spacciati. Oh, miseri noi!...

Un mattino, lo sciacallo, che per tutta notte aveva visto e sentito il Leone aggirarsi anelante e minaccioso intorno al loro nascondiglio, giudicò ch' era giunto il momento di giocare il tutto per il tutto.

— Cara moglie mia, — disse alla sciacalla, — mi ami tu abbastanza per seguirmi?

— Io ti amo tanto da seguirti in capo al mondo.

— E se in capo al mondo, ci fosse la morte?

— Io ti amo abbastanza per seguirti nelle braccia della morte.

I due sposi si baciarono teneramente e lo sciacallo, seguito dalla compagna, s'avviò direttamente alla tana del Leone.

Quando vi furono dinanzi, il maschio entrò, e la moglie dietro.

Re Leone, al quale non parve vero tanta audacia, scosse la fulva criniera e ruggì:

— Miserabili animali, venite proprio appuntino. Da tre giorni vi davo la caccia, ma così me ne risparmiate l'incomodo.

Ai poveri sciacalli batteva il cuore a martello, tanto il Re era terribile nell'aspetto, col suo roteare d'occhi, digrignar di denti e sferrar colpi di coda.

Pure il maschio, facendosi animo, osò dirgli:

— Potentissimo sovrano, noi sappiamo che tu sei il padrone e sarebbe stato dover nostro di venir prima d'ora

a far atto di sudditanza. Ma, pur troppo, vicino a questa jungla vive un altro Leone che è ancora più forte, più grande, più terribile di te. Quindi fra i due mali abbiamo scelto il minore.

— Grullerie! — ruggì il Leone sempre più infuriato. — Qui non c'è che un Re e sono io.

— T'inganni, Signore. La tua potenza è grande, ma in questa jungla c'è un altro monarca, più grande di te. Noi lo abbiamo visto coi nostri occhi, e le nostre orecchie ne hanno udito il terribile ruggito. Il suo mantello pare una fiamma accesa, i suoi passi hanno il fragore del tuono, la sua forza non conosce ostacoli!

— È impossibile! — replicò il Leone, ma era stato colpito in quel tasto che gli animali irragionevoli hanno comune coi ragionevoli: il vibrante tasto dell'orgoglio.

— Conducimi a lui, piccolo sciacallo e vedrai che, di colpo, lo annienterò.

Lo sciacallo prese tempo.

— Perchè l'agguato riesca bene, debbo prima giocare d'astuzia e preparare il terreno, o Re.

E tanto lo preparò, con la sua fida compagna che, in pochi giorni scavarono sul limitare della jungla, una buca così profonda da sembrare un precipizio.

— È l'ora? È finalmente l'ora? — ruggiva il Leone sbuffante d'impazienza.

— Lasciamo venir notte, o Re. Le tenebre sono complici delle imprese. Quando scoccherà mezzanotte, mia moglie e io oseremo venire a svegliarvi nella tana, o Signore, e vi scorteremo, da umili sudditi, fino al posto ove verrete, con l'altro monarca, a singolar tenzone....

— Tenzone? — tuonò il Leone. — Carneficina, vuoi dire, sterminio di lui e dei suoi simili fino alla quinta generazione.

— La lingua mi ha tradito, Sire. È così ch'io dovevo dire, — corresse lo sciacallo in tono mellifuo.

Nel cuore della notte, l'jungla era tutte ombrie profonde e profumate, attraverso le quali la luna metteva chiazze e spolverii d'argento.

I mille romori misteriosi della foresta si fondevano nel silenzio solenne delle grandi solitudini.

Un aroma acutissimo di resina e di zafferano saliva alla testa come l'ebbrezza di un vino forte.

I tre animali camminarono guardinghi a lungo, a lungo, strisciando fra l'alte erbe quali erranti ombre notturne.

— Sire, — mormorò a un tratto lo sciacallo curvandosi verso la criniera del Leone, che s'ergeva arruffata quasi un vento di tempesta l'avesse scossa:

— Siamo ormai arrivati. Il mostro è là!

— Sul margine della jungla? — osservò Re Leone con diffidenza.

Una subita inquietitudine lo morse al cuore, ma credette di dar prova di fine astuzia, imponendo allo sciacallo di mandare innanzi la moglie.

La brava sciacallina non se lo fece ripetere; anzi si mostrò all'altezza della situazione.

—Sta in guardia!—le andava susurrando il marito.— Bada bene a ciò che fai!

— Non temere!

Con un balzo felino del suo corpo agile e giovane, ella varcò la buca con tanta facilità da sembrare che avesse camminato disinvolta in terra ferma.

— Sire, — disse poi volgendosi con disinvoltura. — Vedete che la strada è libera?... Seguitemi senza esitare. Il terreno è un poco accidentato, ma sicu....

Non arrivò a finire la parola.

Il corpo pesante di Re Leone era precipitato nella

buca fra un rovinio di rassi, rami schiantati, erbe divelte.

— Ecco il potente! — gridò pazzo di gioia, il piccolo sciacallo, guardando giù nella buca ove il superbo Re degli animali giaceva già morto, con la vertebra dorsale spezzata.

— Che brutta cosa è il mondo! — osservò malinconicamente la sciacallina, guardando in giù anche lei quel gran corpo fulvo, ch'era un momento prima pieno di vita e di rabbia.

— Non ti rallegri, mogliettina? Balliamo un giro tondo, tondo.... La morte di lui è la vita nostra!...

— Lo so; ma quanto sarebbe meglio, marito mio, che i simili amassero i propri simili, invece di divorarsi fra di loro con tanto accanimento!

— Tu sei un buon cuoricino, e perciò ti voglio bene due volte! — concluse lo sciacallo mettendo un bel bacio sul musino color di rosa della sua compagna.

LA NATURA È BUONA MADRE

Un giovane Rajah chiese un giorno al suo Visir:

— Sapete sciogliere un quesito? Perchè io, che ho la vita facile e ricca di ogni dono, sono spesso così sofferente, mentre i più miserabili fra i miei sudditi godono di una salute di ferro?

— Scioglierò il problema con un esempio pratico, o mio Signore, — rispose il Visir.

E lo condusse seco fra i campi, finchè incontrarono un pecoraio in mezzo al suo gregge.

Egli era seminudo: passava le giornate sotto la sferza del sole; le notti in una capanna costrutta con foglie di palma, esposta a tutte le intemperie; si nutriva di poco grano secco, si dissetava all'acqua spesso torbida dei ruscelli o degli stagni.

Tuttavia era sano come una pianta di corallo, nè ricordava di essere stato malato un giorno solo.

— Vorresti mutar vita? — gli chiese il Visir a bruciapelo. — Il mio potentissimo Signore ti offre un posto alla sua reggia.

Al pecorajo pareva di sognare, cosicchè si affrettò ad afferrare la Fortuna per la gonna.

Vendette il gregge e andò ad abitare il palazzo del Rajah, non come un povero servo che si accoglie per carità, ma come un ospite di riguardo che divide la vita del padrone.

E a forza di mangiare cibi sopraffini, di bere vini ardenti come la fiamma, di restar chiuso all'ombra dei giardini, di respirare il profumo di cento essenze, si ridusse in breve bianco come un cero e sfiaccolato da far pietà.

Un giorno gli venne la tentazione di buttar via le splendide babbuccie d'oro che lo inceppavano nel camminare e di correre a piedi nudi sul mosaico di marmo del gran cortile.

E male gliene incolse, perchè non essendo più avvezzo ad affrontare il freddo e l'umidità, si buscò una polmonite che lo ridusse a cattivo partito.

— Se mi riesce di guarire, — andava ripetendo al Visir che lo assisteva con amorevolezza — voglio ritornare ai miei campi ed al mio gregge. Spero che il nostro potentissimo Signore non se l'avrà a male. È inutile, noi gente rozza, non siamo fatti per le mollezze della vita: gli è come mettere una pianta d'ortica in un vaso prezioso!

Appena fu guarito tanto da reggersi in piedi, se ne andò come aveva detto, supplicando il Visir di placare lo sdegno del Rajah.

Belle tuniche di porpora, scimitarre damascate, turbanti di seta, babbucce d'oro..., tutto tutto lasciò senza rimpianto e quando si trovò all'aria aperta, vestito dei suoi cenci, in mezzo al lezzo caprino del suo gregge, sotto il sole ardente, e la libera vôlta del firmamento, tirò un sospiro di gioja e di sollievo che valeva il più eloquente dei discorsi.

— Ecco sciolto il problema, mio Signore, — disse serenamente il Visir al giovane Rajah che non si rendeva conto della cosa. — La natura è madre provvida e saggia:

equamente distribuisce i suoi doni: la salute al povero per il quale la vita è dura: le miserie del corpo a chi gode ogni forma del piacere!

Il giovane Rajah scosse il capo tristamente: non gli era facile di accettare la lezione, ma sentiva che la filosofia del vecchio Visir era buona e saggia al pari di Madre natura.

CHI SEMINA VENTO RACCOGLIE TEMPESTA

Un cammello e uno sciacallo si dicevano amiconi.

Un giorno lo sciacallo propose al cammello:

— Senti: di là del fiume io so che si stende una grande piantagione di canne di zuccaro. Se tu acconsenti a farmi traghettare il fiume, ha da essere una festa per ambedue: mentre tu te la godrai fra le canne, io troverò sull'altra riva granchiolini e pesciolini a profusione.

Il cammello acconsentì: si prese lo sciacallo in groppa e nuotò sicuro fino alla sponda opposta.

Appena giunti, l'uno e l'altro trovarono di che fare una sontuosa colazione.

Ma poichè la capacità dello sciacallo era differente da quella del cammello, il primo si era già satollato che il secondo era ben lungi dalla sazietà.

Lo sciacallo prese allora a beffarsi del compagno, chiamandolo ingordo e peggio e poichè era un incorreggibile monello, si pose a scorrazzare intorno alla piantagione di zuccaro, con gli urli particolari della sua specie.

Gli abitanti del villaggio, posti sull'avviso, accorsero, e mentre lo sciacallo se la dava a gambe, sfogarono tutta la loro ira sul povero cammello, bastonandolo spietatamente.

BIBLIOTECA CIVICA SCHIO

A sera, indolenzito e sanguinante, raggiunse quello sbarazzino di sciacallo in riva al fiume.

— Ritorniamo a casa? — propose — questi.

— Certamente. — disse il cammello — Sali di nuovo in groppa.

Quando furono in mezzo al fiume, il cammello uscì improvvisamente a dire:

— *Dagli amici mi guardi Iddio!*... Oggi tu ti sei comportato male verso di me. Perchè metterti ad urlare, richiamando l'attenzione dei padroni del campo, che mi hanno ridotto in questo misero stato?

Lo sciacallo — poichè il cammello non poteva vederlo — ebbe un riso di canzonatura, ma rispose tutto miele:

— Non l'ho fatto apposta. Che vuoi? Io canto sempre dopo di aver mangiato. È il mio modo di far la siesta.

Il cammello continuò a nuotare. Ma allorchè furono in mezzo al fiume, là dove l'acqua era più profonda e turbinosa, disse tranquillamente:

— Neanch'io lo faccio apposta: che vuoi? Quando mi trovo in acqua, ho l'abitudine di fare il *morto*...

— Misericordia! Non lo fare! — supplicò spaurito lo sciacallo. — Che accadrebbe di me?...

— Non so che dire. È il mio modo di fare il bagno.

Il cammello si volse bruscamente con le quattro zampe all'aria, scuotendosi di dosso lo sciacallo.

E questi, che non sapeva nuotare, annegò nel fiume, mentre il cammello raggiungeva rapidamente la sponda.

L'AVVENTURA DEL BRAMINO

SAVITRI, l'avola quasi centenaria, proteggeva, sul margine della foresta, accanto alla capanna di foglie di palmizio, i giochi dei piccoli pronipoti.

Svarga e Narado erano intenti soltanto a rincorrere la scimmia addomesticata che formava la loro delizia: ma Nala, più grandetto, dall'anima meditativa, venne ad accucciarsi ai piedi dell'ava, dicendole in tono di preghiera:

— Raccontami! — perchè i bimbi indiani, simili a quelli di tutto il mondo, amano che la sapienza e la poesia sgorghino, per essi, dalle care labbra dei maggiori.

E nonna Savitri raccontò:

— Vi era una volta un povero bramino che aveva fretta di ritornare a casa: per cui invece di fare un lungo giro, si arrischiò tutto solo ad attraversare un'jungla che gli avrebbe accorciato di metà il cammino.

A un tratto, gli si parò dinanzi una grande trappola da tigri ove per l'appunto era caduta una magnifica tigre reale che balzava furibonda contro le pareti del carcere, tentando invano di spezzarne le grosse sbarre di ferro.

Appena ebbe visto il bramino soffermarsi, gli gridò:

— Fratello bramino, abbia pietà di me! Io sono straziata dalla sete. Lasciami uscire un solo istante perchè

possa abbeverarmi al vicino ruscello. Fratello bramino, sia misericordioso: ti giuro che non avrai a pentirtene!

Il bramino scosse il capo.

— Se ti lascio uscire, tu fai di me un sol boccone!

— Mai più! Te lo giuro. Perchè saresti ministro di carità, se non l'impiegassi a pro di chi soffre? Liberami un minuto. Il tempo di saziare la mia sete!... Un sol minuto!... Oh fratello bramino, usami cortesia.

Il bramino, che aveva un cuore retto e compassionevole, ebbe pietà di quella disperata richiesta ed aperse la porta della trappola, ma appena l'ebbe fatto, la tigre, con un balzo feroce, gli fu sopra.

— Preparati a morire, babbèo che non sei altro! — gli ruggì sul viso con una gran risata. — Io ti voglio mangiare con la pelle e coi capelli perchè io odio tutti gli uomini, e ancor più i citrulli!

Il bramino si raccomandò l'anima, ma ebbe la presenza di spirito di esclamare:

— Alto là, amica tigre! Tu mi avevi giurato solennemente di risparmiarmi, e tanto le bestie quanto gli uomini non possono tradire la parola data. Se tu mi divori, anche i tuoi simili ti giudicheranno crudele e ingrata.

La tigre allentò la stretta: evidentemente, il discorso del bramino l'aveva impressionata.

— Senti, amica tigre, — continuò l'uomo saggio — noi dovremmo affidarci al responso di sei arbitri. Raccontiamo il fatto ai primi che ci capiteranno dinanzi. Se tutti i giudici troveranno che tu sei nel tuo buon diritto divorandomi, ebbene, io mi rassegnerò. Che te ne pare?

— È giusto. — convenne la tigre. — Ma non perdiamo tempo in ciancie.

Si volsero quindi a un grande albero di banano che sorgeva lì presso e il bramino disse:

— Banano, ascoltaci e pronunzia il tuo giudizio. Questa tigre mi pregò di liberarla solo un istante dalla trappola ove era caduta. Io ebbi pietà di lei e le apersi la porta affinchè potesse bagnare nell'acqua del ruscello le fauci arse dalla sete. Ma appena fu libera, lei che mi aveva giurato di non torcermi un capello, si precipitò su di me per divorarmi. Ne ha il diritto, sì o no?

Il banano non stette molto a riflettere.

E rispose:

— Gli uomini cercano spesso ristoro alla fresca ombra delle mie foglie: gradiscono l'odorosa polpa dei miei frutti; ma appena si sono riposati e ristorati stroncano brutalmente i miei rami, distruggono il fogliame, strappano persino la mia corteccia. La tigre fa bene a divorarti, secondo me, perchè voialtri uomini siete una razza ingorda e maligna.

A queste parole la tigre voleva lanciarsi sul bramino, ma questi le gridò:

— Tigre, tu non mi puoi ancora sbranare. Ci restano cinque giudici da interrogare.

— Sia! — convenne il bestione e proseguirono il cammino.

Dopo pochi passi, incontrarono un cammello e il bramino prese a interpellarlo gentilmente:

— Oh, viandante del deserto, ascoltami: vuoi fare da arbitro fra di noi?

— Perchè no? Quali sono i termini della contesa?

— Eccoli. — e il bramino ripetè il fatto in tutti i suoi particolari, soggiungendo: — Non ti parrebbe vergognoso che la tigre mi divorasse?

— No, che non sarebbe vergognoso, — sentenziò il cammello. — Quando io ero giovane e gagliardo il mio padrone mi teneva con cura e mi dava da mangiare a

sufficenza: ma ora che sono vecchio, stanco, e che ho consumato le mie forze al suo servizio, mi carica e mi bastona senza pietà. Io sarei contento che la tigre ti mangiasse, perchè gli uomini non meritano alcun riguardo.

Ancora la tigre fece atto di afferrare il bramino fra gli artigli: ma questi le gridò:

— Aspetta. Mancano ancora quattro giudici.

E proseguirono il cammino, finchè s'imbatterono in un bue sdraiato pesantemente a terra.

— Fratello bue, — disse il bramino — ascolta la nostra storia. — e daccapo snocciolò ogni cosa.

Il bue alzò pigramente il capo e disse:

— Io spero in una sol cosa. Che la tigre t'ingoi in fretta, perchè la razza umana deve essere trattata in proporzione dei maltrattamenti che usa a noi. Io ho lavorato per il mio padrone fin da quando nacqui e ora che mi trascino esausto e malato, egli mi lascia morir di fame e mi abbandona sulla strada. Per ciò io odio gli uomini.

Tre dei giudici si erano pronunziati contro il bramino, ma questi non aveva ancor perduta la speranza, tanto l'attaccamento alla vita è istintivo anche nei saggi.

Il quarto giudice fu un'aquila che spaziava in alto sovra il loro capo.

— Sorella aquila, ti compiaci di scendere un momento? — supplicò il bramino. — Tu che spazî nei fulgori del cielo, tu che sorvolî a tanto male, avrai occhio acuto e animo ben fatto.

L'aquila discese e guardò i due col suo terribile occhio fisso: ma appena il bramino ebbe esposto il caso, tutte le sue penne si rizzarono in atto minaccioso: indi disse freddamente:

— È giusto che la tigre mangi l'uomo, perchè l'uomo perseguita tutto quanto vive sulla terra. Io stessa, che

volo tanto alto, sono continuamente insidiata dalle arti malvagie dei cacciatori. Si arrampicano fra le rupi inaccessibili per togliere le ova dei nostri nidi, ci rubano i nostri piccini, tentano di ucciderci a fucilate. Brava tigre: fa tu giustizia per noi tutti!

La tigre ruggì di gioia, esclamando:

— Oh, bramino, lo vedi che tutti gli arbitri ti sono sfavorevoli! Preparati a morire.

Ma il bramino rispose:

— Io sono ben disposto a ricevere la morte, però non è detto che la morte venga a me. Aspetta un poco. Due giudici ancora debbono essere interrogati, non dimenticarlo.

Sulla sponda di un fiume videro un coccodrillo sprofondato nella melma.

Alla richiesta del bramino egli disse, sprezzante:

— Appena io metto il naso fuor dell'acqua, gli uomini mi danno la caccia, o tentano di uccidermi. Io trovo dunque ben fatto che la tigre ti mangi, perchè fino a tanto che vivranno uomini sulla terra noi coccodrilli non avremo pace.

Il bramino si dava già per condannato e sentiva correrSi brividi di freddo per l'ossa, guardando di sottecchi le zanne della tigre: ma l'ultimo giudice al quale si rivolsero, un piccolo sciacallo che veniva loro incontro titubante, mutò d'improvviso la direzione del vento.

Costui chiese quanto nessun altri aveva chiesto.

— Conducetemi alla trappola ove la tigre fu imprigionata. — egli disse, senz'altri commenti.

E quando vi furono dinanzi, comandò al bramino:

— Mostrami il punto dove precisamente stavi quando la tigre implorò il tuo aiuto.

— Qui stavo. — rispose l'uomo riproducendo al vivo la scena.

— È vero? È esatto? E dove stavi tu? — chiese lo sciacallo rivolto alla tigre.

— Io ero nella trappola.

— Sta bene. Ma da qual parte eri entrata? E come ti muovevi qui dentro? E tenevi il capo volto a destra, o a sinistra? È importantissimo saperlo.

— Così, guarda! — esclamò la tigre saltando nella trappola.

— È bene ch'io lo sappia. — riprese lo sciacallo. — Ma la cosa non è ancor chiara. Ditemi ora se la porta era chiusa a catenaccio.

— Chiusa e sprangata. — rispose il bramino.

— E tu sprangala! — ordinò lo sciacallo.

Il bramino ubbidì e appena la porta fu chiusa, lo sciacallo disse:

— Tigre crudele e ingrata! Tu volevi sbranare il buon bramino che ti ha liberata dal carcere. Ora soffri il giusto castigo del tuo tradimento, perchè nessuna creatura vivente vorrà avere pietà di te. E tu, uomo, prosegui tranquillamente la tua strada.

Dopo di che lo sciacallo si nascose nel folto della jungla e il bramino se n'andò col cuore in gioia. —

Poichè Savitri ebbe finito di narrare, s'accorse che anche i due nipotini più piccoli, cessando di giocare, le si erano accostati: che la scimmia addomesticata, pendente da un ramo per tutta la lunghezza della coda, aveva l'aria più meditativa dei bimbi: e che Nala, già grandetto, pensava forse di diventare un uomo... migliore delle tigri.

IL PRINCIPE PESCE

Un Rajah e una Rani di un paese ricchissimo, erano poveri della sol cosa che potessero invidiare al più miserabile dei loro sudditi.

Non avevano figli, e se ne addoloravano assai, perchè un bimbo sarebbe stata la gioia della reggia e avrebbe un giorno ereditato tanti invidiabili tesori.

Un mattino, fra i pesci portati al Castello per il regal desinare, se ne trovò uno piccolo piccolo, rosso rosso, lucente lucente, vivo vivo, che i cuochi — chi sa perchè — risparmiarono.

Lo vide la cameriera favorita della Rani, e postolo in una ciotola di cristallo, lo recò alla padrona, che andò subito in visibilio.

— Quanto è bellino! Quanto è caro! Pare un gioiello guizzante... Si direbbe che capisca quando gli parlo... Si direbbe che c'è un'anima e un pensiero dietro quegli occhiolini di giaietto! — andava esclamando la Rani.

E gli si affezionò così che divenne in breve una cosa importante nella sua vita.

A mano a mano che il pesce cresceva, gli mutava casa, finchè gli fece costruire una grande vasca di marmo

bianco, ove nutrito sei volte al giorno di riso cotto nel latte, divenne grosso come un Pacha.

Il popolo incominciò a chiamarlo Muchie-Rajah, cioè principe-pesce e si sparse la credenza ch'egli fosse veramente un principe tramutato in pesce dall'odio di un mago, del quale si era attirato i fulmini.

Un giorno la Rani pensò che il suo prediletto s'annojava a star sempre così solo nella vasca: che convenisse dargli moglie e perciò diramò a migliaja di copie in tutti i Regni vicini un Bando nel quale prometteva sacchi pieni d'oro ai parenti della ragazza che si fosse presentata. Ma nessuna fanciulla, per quanto povera, si sentiva di essere la sposa di un pesce e tutti i genitori temevano di condannare la loro creatura a morte, perchè certo il pesce l'avrebbe subito ingoiata.

La Rani sguinzagliò allora messi in ogni città e in ogni paese lontano.

E finalmente, uno dei banditori s'imbattè nella capanna di un povero contadino che aveva perduta la prima moglie e rimasto solo con la figlia giovinetta, si era unito con altra donna. La matrigna odiava la fanciulla e udendo quanto promettevano i messi reali, entrò seco loro in trattative e finì col cederla al prezzo di molti e molti sacchi d'oro.

— Noi abbiamo ordine di portarla subito via! — dissero i messaggieri.

— E voi portatela! — rispose la cattiva donna che, per l'appunto voleva profittare di una momentanea assenza del marito.

Impose alla figliastra di andare al fiume a lavare le sue robicciole, affine di esser pronta in poche ore.

La povera ragazza andò tristamente al fiume e mentre lavava, grosse lacrime le cadevano dagli occhi.

— Oh, padre mio perchè sei tanto lontano? — essa gemeva. — Tu non mi avresti venduta a nessun prezzo!

Due di quelle lacrime cocenti caddero nella tana di un cobra a sette teste che abitava lungo il fiume.

Il serpente si sporse all'infuori e chiese alla fanciulla perchè piangesse.

— Ah, signor cobra! — ella esclamò, compunta e reverente — Mio padre è assente e la mia matrigna mi ha venduta ai messi del Principe-pesce, perchè diventi la sua sposa. Chi mi avrebbe detto che sarei quanto prima ingoiata da quel mostro!

— Non temere, piccina. Prendi questi tre ciottoli bianchi e nascondili per bene fra le pieghe della tua veste — rispose il cobra. — Il Principe Muchie, del quale tu diventerai la moglie, non è un pesce, ma un Rajah che incorse nella disgrazia di un mago e fu punito con un incantesimo. Stammi attenta, e segui appuntino i miei consigli. La Rani, che ama tanto il Principe-pesce, ti condurrà in un chiosco tutto fiorito che fece costurre e preparare apposta per te accanto alla vasca di marmo. Non ti addormentare nè pure un minuto, se no Muchie ne profitterebbe per divorarti. Appena egli ti si avvicinerà, tu lanciagli il primo sassolino e lo vedrai precipitare a capofitto nell'acqua. Ritornerà a te un'altra volta, e tu lanciagli il secondo sassolino: così una terza e allora accadrà il miracolo: egli si libererà dall'incantesimo maligno e riacquisterà sembianze umane.

Detto ciò, il cobra dalle sette teste si ritrasse nella sua tana e la fanciulla, un poco consolata, prese i tre bianchi sassolini e seguì i messi reali verso il misterioso suo destino.

La Rani, felice di aver finalmente trovato una sposa

per il suo favorito, le fece di molte feste e l'accompagnò in un chiosco delizioso, circondato di banani, di palme, d'alberi di cocco, di cactus-giganti, nel quale erano radunati i fiori più rari e tutte quelle stoffe orientali dai colori violenti che mirabilmente s'armonizzano alla gamma dei verdi freschi, cupi, screziati, marezzati, di quella flora lussureggiante.

La povera ragazza avrebbe potuto credersi in un paese incantato: ma il cuore le batteva a martello e quando udì diguazzare nell'acqua e vide l'enorme pesce farlesi incontro a bocca spalancata, fu lì lì per venir meno: ma poichè aveva molto senno e un cuoricino intrepido, mormorò fra sè una preghiera e, gettando l'un dopo l'altro i bianchi sassolini, s'uniformò esattamente alle istruzioni del cobra.

E bene gliene incolse perchè appena ebbe lanciato il terzo ciottolo, il mostro scomparve e dinanzi a lei si rizzò, maestoso e sorridente, un giovane bellissimo che la rincuorò baciandole le mani e, dicendole affettuosamente:

— Che tu sia benedetta, mia timida colomba. Un'altra di te meno coraggiosa si sarebbe perduta d'animo e mi avrebbe lasciato al mio triste destino. Tu mi hai salvato, tortorella: hai infranto i lacci maligni che m'incatenavano. Io non posso che compensarti con l'amore di tutta una vita.

Così si fecero le nozze del principe con la povera figlia del contadino e poichè la cosa ebbe lunga e clamorosa eco, giunse alle orecchie della cattiva matrigna che da par sua, pensò subito di profittarne.

Finse gioja e pentimento: andò parecchie volte a trovare la figliastra trasformata in Rani e non rifiniva di chiederle perdono e di ripetere proteste di affettuosa devozione. Ma in fondo al cuore si rodeva, nè si dava pace

che tanta fortuna fosse toccata proprio a quella, mentre le sue figliole, brutte e perfide come lei, non trovavano marito.

La sposina, ingannata dalle arti della matrigna e delle sorellastre, chiese al principe Muchie il permesso di recarsi almeno una volta alla sua antica casa, l'umile capanna nella quale era nata.

Di malavoglia acconsentì il Principe, che l'amava intensamente; e per il quale la vita senza di lei non aveva più alcun valore.

Andò l'incauta e il povero padre, ch'era infermo, provò gran gioja nel rivederla; ma la matrigna rideva di sottecchi, ben sapendo di averla tratta in un agguato, di tenerla ormai in suo potere.

Una sera, mentre tutte le donne erano radunate al fiume per il bagno, la matrigna uscì a un tratto a dire:

— Oh, guardate, figliole, che cielo strano! È presagio di sventura.

— Perchè? — chiese ingenuamente la sposa del Principe, che aveva deposto con grande cura, sull'alte erbe, le sue splendide vesti e i molti suoi gioielli.

— Non vedi?... Guarda dietro a te! Quel cielo colore dello zolfo, quelle nuvole nere che si sciolgono in fumo e si distendono quali veli leggieri...

La sposa si volse a guardare e la perfida donna la spinse con tanta forza ch'essa cadde riversa nel fiume, e sparì ne' suoi gorghi.

— Presto! Presto! — ordinò allora la matrigna alle sue figliole. — Raccogliete quelle vesti e quei gioielli. Tu, Damaïanto, che hai press'a poco la stessa statura, vestiti in fretta. Colei non ci darà più noja: io accompagnerò te alla Reggia; faremo in modo di arrivare di notte; Muchie non s'accorgerà del cambiamento e quando se ne

sarà capacitato, sarà troppo tardi per mandarti via e lo persuaderemo facilmente che l'altra fu vittima della vendetta dello stesso Mago che aveva trasformato lui in pesce!

La figliola, a dire il vero, non era troppo sicura che le cose passassero liscie come credeva la madre, ma la bramosia di diventar regina la vinse su qualsiasi istinto di prudenza, e si prestò alla commedia.

Era notte fatta allorchè arrivarono alla Reggia: Muchie, ch'era andato loro incontro, strinse subito a sè l'amata sposa, nè si stupì del suo silenzio, ben sapendo che doveva essere commossa al par di lui.

— Tu non mi hai ancora rivolto una parola affettuosa, — egli le disse — ma io sento battere il tuo cuore insieme al mio.

La matrigna gongolava..., ma breve fu la sua perfida gioja, perchè Muchie, appena rimasto solo con la sposa ebbe un presentimento: le strappò il velo, i gioielli e vedendola tanto diversa da colei che gli era cara, uscì in un gran grido:

— Ah! il cuore non inganna! — e si precipitò sulla disgraziata con la spada alzata per ucciderla.

Ma quella, scaltra quanto la volpe e agile come la pantera, approfittando dell'oscurità, gli sfuggì di mano, corse fuori della reggia a precipizio, raggiunse la sua degna madre nella jungla, nè più si trovarono traccie nè dell'una nè dell'altra.

Intanto il Principe Muchie si desolava e ogni giorno offriva sagrifici alle Divinità in omaggio della cara perduta.

Se avesse potuto supporre che la sua sposa era tuttora vivente!...

Quando la matrigna l'aveva spinta nei gorghi del fiume, essa era caduta per l'appunto sul cobra a sette teste, che nuotava in quei paraggi e che se la portò sana e salva fino alla tana ove viveva con la sua famiglia.

La caverna era asciutta, spaziosa, e la moglie del cobra curò amorosamente la Principessa, ch'era svenuta e mezzo asfissiata.

Quando fu guarita, essa incominciò a giocare coi piccoli cobra e li faceva tanto divertire ch'essi piangevano a calde lacrime appena si parlava della di lei partenza.

— Ma io voglio avere anch'io dei piccoli principi vivaci quanto siete voi! Lasciatemi ritornare fra gli uomini, alla reggia di mio marito, là dove fui tanto felice! — andava ripetendo la Principessa.

Il cobra prometteva di lasciarla libera, ma non manteneva mai, e i giorni passavano, e Muchie si disperava e anche la Principessa, per quanto nutrita e festeggiata dai suoi amici cobra, sentiva ormai insopportabile quella prigionia.

— Se tuo marito verrà a prenderti, pazienza! — le disse un giorno il cobra in risposta alle sue insistenze. — Ma sola per il mondo, noi non ti lasciamo andare!

In verità, se la tenevano vicina per egoismo.

I piccoli cobra le volevano un bene dell'anima e le chiedevano sempre giochi nuovi.

— Vorremmo avere anche noi qualcuna delle belle cose luccicanti che portano gli uomini! — dicevano sospirando. — Non puoi crearci delle collane, dei braccialetti come ne vediamo al collo e alle braccia di coloro che vengono a bagnarsi nelle nostre acque?... Piccola amica, accontentaci!

La Principessa fece loro dei monili di alghe: ma erano fragili e puzzolenti; i piccoli cobra li buttarono via.

La Principessa infilò loro dei braccialetti di bacche, di minuscole conchiglie: i piccoli cobra si lagnavano che non avessero nè colori, nè raggi.

— Come chiami tu, piccola amica, le cose luccicanti che portano gli uomini?

— Oro, argento, gemme.

— Noi le vogliamo: Papà nostro è più grande, più ricco, più potente di sessanta Rajah presi insieme; nel fondo del fiume ci sono tanti tesori da riempire il mondo.

La Principessa pensò allora di giocare d'astuzia.

Disse al cobra ed a sua moglie:

— Perchè accontenti i vostri figlioli è necessario che invece di star sempre rimpiattata nel fondo della caverna, io venga alla luce del sole. Mi metterò sulla riva del fiume e starò attenta se passa qualche orefice ambulante.

— Tu scapperai! — esclamarono il cobra e la sua compagna.

— No: vi dò la mia parola che non scappo! — rispose gravemente la Principessa.

Per giorni e giorni, per mesi e mesi, non venne alla riva del fiume nessuno che ispirasse confidenza alla Principessa.

Passavano carovanieri, predoni, cacciatori, miserabili spinti dalla fame: ma finalmente venne un uomo ben vestito che cacciava dinanzi a sè due mule bianche riccamente bardate e cariche di merce.

— Oh, viandante, non avresti per caso monili e braccialetti? — chiese la Principessa con la sua dolce voce.

L'uomo si fermò in mezzo alle mule, contemplando quella strana creatura tanto bella e vestita di foglie stillanti d'acqua.

— Ho braccialetti e monili, ma non è roba per te. — egli rispose brusco brusco.

— Oh, perchè mai?

— ... Perchè costano di molto e tu, povera figliola, mi sembri più nuda bruca dei pesci di questo fiume.

— L'apparenza inganna! Se hai quanto desidero, non solo te lo pagherò il prezzo che chiedi; ma ogni giorno

che passerai da queste parti compererò altra merce, e senza contrattare.

— Mostrami l'oro, prima. Se dici il vero, scaricherò una delle mule.

La Principessa scomparve nella caverna e ne tornò con una manciata di piastre d'oro.

Il mercante le girò e rigirò, le fece tintinnare all'orecchio, le annusò: ma finalmente sciolse le correggie della mula: trasse una borsa di pelle e fece scegliere alla principessa i braccialetti che desiderava.

I piccoli cobra aspettavano lì presso, ansiosamente giulivi, che il contratto si compiesse.

Ma la Principessa, trovò modo, curvandosi rapidamente verso il mercante, di susurrargli:

— Uomo, se hai viscere, tu mi devi ajutare a rintracciare il Regno del Principe Muchie. Ora va e cerca: metà dei tesori del fiume sono tuoi, se ascolti la mia preghiera.

Il mercante era sopra tutto avido di lucro: ma gli batteva anche in petto un cuore umano.

La bella creatura vestita d'acqua e di foglie, che tanto dolcemente gli si era rivolta, assomigliava a una sua figliola della cui morte non si era mai consolato.

— L'ajuterei anche senza avere il tesoro del fiume! — pensò fra sè. — Ma se c'è modo, di arricchire con poca fatica, tanto meglio.

La settimana appresso il mercante ritornò.

Le rive del fiume erano deserte, ma egli fece udire il suo caratteristico:

— Uh! Uh! — rivolto alle mule, e la Principessa uscì precipitosamente della caverna.

— Avete portato nuove collane? — ella chiese con voce tremante, mentre il cuore le batteva tanto da scoppiare.

— Collane non mai viste! — gridò il mercante.

I piccoli cobra, incuriositi e più che mai giulivi, spinsero le testine fuori della caverna.

— Dunque? — potè solo chiedere a bassa voce la Principessa.

— Niente ancora. Non mi è riuscito di scoprir nulla: ma sono su di una buona traccia... Vedete che galanteria? — riprese il mercante alzando la voce e sciogliendo i lacci di un pacchetto pieno di gemme.

E a voce bassa, rapidissimo:

— Non disperare, povera figliola. Io ti voglio ajutare e ci riuscirò.

Passarono altre due settimane d'ansie per la Principessa, di ricerche infruttuose per il mercante.

Ma finalmente, sul finire della terza settimana, la voce di lui intonò sulla riva del fiume una serie di «Uh! Uh!» ch'erano un canto di trionfo.

— Vi ho portato gioielli di fata! Dite ai signorini cobra che nessuno mai ne ebbe di simili! — urlava il mercante mentre soggiungeva quasi all'orecchio della Principessa:

— Allegra! Il Principe Muchie è ritrovato...

Ella credette quasi di svenire, ma il buon uomo le strinse forte un braccio.

— Portate ai signorini queste maraviglie e ritornate subito qui a prenderne dell'altre!

Ella trovò la forza di andare e di venire: e allora il mercante riprese:

— Ho parlato col Principe. So ormai tutta la storia. Egli stava per impazzire di dolore, ma alla descrizione ch'io gli feci, ha capito che si tratta di voi.... (forte) Vedete che brillanti? Più belli del sole! E gli smeraldi? Più verdi dell'erba e dell'acqua. E i rubini? Più rossi del fuoco ac-

ceso. (Piano) Rajah-Muchie è in viaggio per venir qui... Allegra figliola: le vostre pene sono finite!

E tutto accadde appuntino come aveva detto.

Muchie, pazzo di gioja, venne al fiume con un gran seguito: s'inginocchiò all'entrata della caverna e disse:

— Oh mia tortora adorata, mostrami il tuo viso!

Al suono di quella voce, la Principessa balzò fuori esclamando:

— Sposo mio! Sposo mio! Finalmente mi hai ritrovata!

E rivolta al cobra dalle sette teste:

— Babbo cobra, babbo cobra, io non sono scappata, ma è ora che anche tu mantenga la promessa. Mio marito è venuto a prendermi: posso andare con lui?

La cobra femmina, tutta rabbujata, insinuò:

— Che faranno i miei piccini?... Ti amavano come una sorella e si annojeranno assai senza di te.

Ma il cobra maschio disse:

— Se tuo marito è venuto a prenderti, devi seguirlo.

E tutti furono felici: gli sposi, finalmente riuniti in pace ed in letizia, il mercante che caricò le mule di piastre d'oro, la Rani che aspettava a casa la diletta nuora.

I soli che piansero a calde lacrime furono i piccoli cobra: ma avevano al collo tanti monili e braccialetti che l'acqua luccicava tutta intorno quasi fosse stata di gemme liquefatte!

COME SI FABBRICA LA FAMA

I pentolai girovaghi sono di tutti i tempi e di tutti i paesi.

Ve n'era uno che, per non discostarsi nè meno di una linea dal tipo classico, s'ubbriacava di acquavite regolarmente ogni mattino.

Ora avvenne che in una notte di temporale, mentre attraversava l'jungla per raggiungere la sua misera capanna, perdesse di vista l'asino che gli era fedele compagno e gli serviva per portare in giro la sua merce.

Cerca di qua, cerca di là, attraverso le sferzate della pioggia, alla luce dei lampi, le orecchie piene della musica del tuono, ma l'asino era irreperibile. Finalmente, veduta l'ombra di un animale che usciva da un cespuglio, il pentolaio fece un balzo, palpeggiò un corpo peloso, afferrò due orecchioni e giù botte, ma botte da orbi, per sfogare la stizza e.... l'ubbriacatura.

— Bestiaccia maligna, per colpa tua mi tocca di passare la nottata a cielo.... tutt'altro che sereno! Me la pagherai!

E picchia, picchia tanto da ingrullire la povera bestia.

Ma il bello viene ora, poichè avete a sapere che, invece dell'asino, il pentolaio aveva agguantato una vecchia

tigre malazzata, che aveva tanto poco fiato in corpo da non saper reagire a quella grandine di busse.

Il pentolaio le salì a cavalcioni in groppa, senza accorgersi del cambio, e si fece portare a casa.

Qui giunto, legò la sua cavalcatura a un palo del cortile e se n'andò a letto a smaltire la sbornia.

Il domani per tempo la moglie del pentolaio si affacciò alla finestra, maravigliata che l'asino non avesse ancora ragliato e con grande stupore vide una tigre legata al palo.

Con un grido, svegliò il marito, il quale, affacciatosi a sua volta alla finestra, non voleva credere ai propri occhi e si tastò in tutto il corpo non sembrandogli vero di aver salvato la pelle.

Naturalmente, la moglie raccontò subito ai vicini la prodezza del suo uomo e in un baleno la storia si seppe in tutto il villaggio.

In processione, venivano a vedere la tigre legata al palo e a congratularsi coll'audace che tanto facilmente ne aveva avuto ragione.

Uno degli anziani del paese, che sapeva scrivere, ebbe anzi un'idea peregrina.

Mise il fatto in carta e inviò al Rajah loro Signore questa eloquente lettera;

« Potentissimo Rajah, pensate che nel vostro Paese « vive un uomo che, senz'armi, col solo bastone, ha cat- « turato nella vicina jungla una tigre ferocissima, ch'era « il terrore di questa plaga. Si può vederla legata nella « corte della sua casa ».

Quando il vecchio Rajah ebbe letto quella lettera, chiamò i nobili del regno ed i ministri e disse loro, comunicando la notizia:

— Mi rallegro assai che il mio popolo coltivi il va-

«Si attaccò a un piccolo banano....»

lore degli avi. Mi recherò a vedere la tigre e a rallegrarmi con l'uomo per il suo ardimento.

Detto fatto: alcuni giorni dopo il Rajah, con numeroso seguito, fermavasi dinanzi la capanna del pentolaio.

« .... e giù botte, ma botte da orbi.... »

La povera vecchia tigre, rifocillata abbondantemente, si era rimessa in forze e aveva proprio l'aria... di quello che non era stata.

Il pentolaio aveva ormai così bene imparato a memoria la sua storia, da snocciolarla nei menomi particolari, con rinforzo di fantastiche aggiunte.

— Proprio da solo avete catturato la feroce tigre? — chiese il Rajah, ammirato.

— Da solo, o Re. In tutta la jungla ero io l'unico animale ragionevole.

— E non avevate armi?

— Nessuna all'infuori di questo randello. Ma le mie forze sembravano centuplicate; fu una lotta terribile a corpo a corpo... Ho tutta la pelle tagliuzzata e contusa e dagli abiti colava sangue come acqua da una fontana!

Il vecchio Rajah pieno di ammirazione, volle premiare tutto quel sangue sparso.... Creò nobile il pentolaio, gli donò un castello, campi di riso a perdita d'occhio e sacchi d'oro.

Di quei tempi, il Paese era in pace, ma poco dopo, il Rajah di una vicina regione mosse guerra al vecchio Re, accampando diritti immaginari su metà del suo regno, e minacciando la prossima calata del suo potente esercito.

Il vecchio Rajah, assai spaventato, radunò i suoi generali e chiese quale d'essi avrebbe potuto assumere il comando.

Ma i generali erano vecchi al par di lui, amanti del quieto vivere e dichiararono di non essere preparati alla guerra, tanto più che l'esercito del Paese era piccolo assai in confronto di quello fortissimo del nemico.

Il povero Rajah si strappava, per la disperazione, i pochi capelli che gli rimanevano sul cranio. In queste strette, gli venne una buona ispirazione. Perchè non rivolgersi all'uomo dal coraggio portentoso che domava le tigri con un solo batter di ciglio?

Chiamò adunque in via d'urgenza l'ex pentolaio e in quattro e quattr'otto, gli fece la proposta di mettersi a capo dell'esercito.

— Il popolo ti seguirà, — gli disse — poichè è per voce di popolo che il tuo prestigio si fece strada fino a me.

Il pentolaio si sentì venire la pelle d'oca a quella terribile proposta, che lo toglieva alle gioie della nuova invidiabile ricchezza.

La sua testa non valeva gran che, ma la paura è maestra di prudenza, quindi gli suggerì una buona scusa per tergiversare.

— Mio Signore, — disse adunque al Rajah — prima di accingermi a tanta impresa, concedi ch'io vada da solo a fare una ricognizione.

— Va pure e che il Dio della fortuna guidi i tuoi passi!

Il pentolaio corse a casa a sfogarsi con la moglie.

— Che si fa ora? In vita mia io non ho mai saputo cavalcare più di un asino! La povera tigre era vecchia quanto te e l'avevo rintontita a forza di botte.... Quale impiccio!

Le sue paure aumentarono allorchè giunse, mandato dal Rajah, un superbo, splendido puro-sangue.

— Lascia fare a me, — propose la moglie — io ti legherò in sella così solidamente che non potrai venire balzato a terra. E partirai soltanto nel cuore della notte, così nessuno si accorgerà che tu sei legato.

Ma il pentolaio guardava spaurito quel cavallone tutto fuoco e sospirava:

— La sella è tanto in alto!

— Su, su! — incoraggiò la moglie. — Io ti darò la spinta.

Egli seguì il consiglio, ma sdrucciolò dall'altra parte.

Tenta e ritenta, il cavallo s'imbizzarrì e sferrò un calcio che, per miracolo non colse nè l'uno, nè l'altra.

— Ritentiamo! — suggerì la donna paziente.

Prova e riprova, il pentolaio fu issato in sella, ma aveva, ohimè, il viso rivolto verso la coda del cavallo!

Quando fu daccapo in terra, la moglie gli suggerì di metter prima il piede sinistro sulla staffa e di issarsi adagio adagio.

Finalmente, dopo aver sbuffato assai, e sudate due camicie, gli riuscì.

— Moglie, moglie, — gridava angosciato — legami in fretta, legami per bene. Se non fai presto, il cavallo mi butta giù!

La donna legò insieme le due staffe, poi assicurò la fune a un'altra passata intorno ai fianchi del marito.

— Moglie, moglie! — gridò questi. — E le mie mani? Ti sei dimenticata di legarle alle briglie!

— Non fa niente, — rispose la donna — aggrappati alla criniera!

E l'uomo aveva appena messo in pratica il consiglio che il puro-sangue, con un gran balzo, partì come il vento, dirigendosi, chi sa per quale istinto, verso il campo nemico.

— Ohimè, ohimè! — gemeva il pentolaio col fiato mozzo da quella corsa disperata. — Se piombo nel bel mezzo di quella maledetta gente, mi pigliano e mi amazzano!

Si aggrappò convulsamente alla criniera, ma vedendo che già spuntavano le sentinelle nemiche, passò un braccio intorno al fusto di un piccolo banano, aggrappandovisi con tutte le sue forze.

Ma ancora più forte di lui fu il cavallo che, dato uno scossone, sradicò l'alberello e via come il lampo trasportando cavaliere e banano con le radici all'aria!

Le sentinelle nemiche avevano dato l'allarme e allorchè passò dinanzi a loro quella strana visione, esclamarono:

— Potenza di Dio, guardaci! Quel gigante sradica gli alberi quasi fossero virgulti. È certamente il capo di un esercito terribile!

Pieni di paura corsero ai loro capi e gettando le armi

dichiararono ch'essi volevano battersi con altri uomini, non contro giganti.

Il timor panico è contagioso: i capi prestarono fede alle parole dei soldati: la cosa s'ingiganti, passando di bocca in bocca; i commenti vi aggiunsero frangie sopra frangie, gli animi s'invelenirono, le fantasie si eccitarono e il giovane bollente Rajah fu costretto dai ministri a scrivere una lettera al Rajah confinante, nella quale gli chiedeva perdono di aver varcato i confini del suo regno e stabiliva i primi accordi per un trattato di alleanza.

Intanto il pentolaio, tutto pesto e contuso, riusciva sul far dell'alba a ritornare a casa e la moglie gli andava incontro allegramente per liberarlo dai legami.

— Che bella cosa che tu sia sano e salvo! — esclamò la buona donna. — Non chiusi occhio tutta notte, sapendoti in pericolo.

— Grazie tante, ma, ho le ossa in fricassea e mi pare di aver percorso tutto il mondo su quella maledetta bestia!

— Intanto hai salvato la pelle.

— È qualcosa, lo ammetto: ma ho ancora dell'altro da salvare. Chiama un servo, perchè vada dal Rajah, tenendo il cavallo per la briglia affinchè veda che è coperto di schiuma e di polvere. Così io non sarò costretto a montarlo per andare a palazzo e nessuno si accorgerà che non so cavalcare.

La moglie ubbidì e il vecchio Rajah ricevette in pari tempo la lettera del nemico e il puro-sangue presentato dal servo col racconto eloquente delle prodezze compiute dal padrone.

Il Rajah gongolò di gioia e poche ore appresso ricevette il pentolaio sulla soglia della reggia con gli onori che si rendono ai principi del sangue.

— Tu hai salvato il Paese e nulla di quanto chiederai ti sarà negato, perchè io resterò sempre tuo debitore! — disse il buon Rajah con gli occhi pieni di lacrime. Diede ordine che si recassero sacchi d'oro, forzieri pieni di perle e di rubini, per farne dono all'eroe, e allorchè il popolo vide questi passare semplicemente a piedi, fendendo la folla acclamante come qualunque misero mortale, tutti esclamavano pieni di ammirazione:

— Quest'uomo non è soltanto prode, ma anche modesto. Vedete come se ne va pedestramente mentre potrebbe far pompa dei più generosi corsieri!...

Perchè il mondo è così fatto, che le apparenze, più che la verità, informano i suoi giudizi!

LA BABBUCCIA D'ORO

« Il principe partì con un ricchissimo seguito.... »

Per speciale privilegio, nel palazzo di un potentissimo Rajah, detto *della montagna*, veniva custodita una di quelle reliquie alle quali, nell'India, si dedicano templi di una maestà fantastica.

Questa reliquia, costituita da un dente di elefante, si trovava in una sala dalle pareti incrostate di marmi rosei, di scaglie d'argento, di alabastri e di specchi, le luci dei quali rinfrangevano tutti quei colori e quelle trasparenze e moltiplicando le fiamme di cento lampade, trasformavano il piccolo tempio in un mare di luminosità opalina.

Il dente di elefante era chiuso in una scatola d'oro, a sua volta contenuta da un'altra, e così di scatola in scatola, tutte ornate di grosse gemme, perle, rubini, smeraldi, e tintinnanti di catenelle e di monete: l'insieme costituiva un tesoro d'inestimabile valore.

Notte e giorno, intorno alla reliquia, nei vasi di bronzo battuto, vaporavano i profumi e grandi piatti di cornajola, colmi di petali di rosa, davano al tempio la freschezza odorosa di un giardino.

Allorchè nacque una bimba a quel potentissimo Rajah, i saggi del regno interrogarono l'oracolo del dente di ele-

fante e il responso si fu ch'ella sarebbe stata la più bella, la più ricca e la più felice principessa del mondo.

Infatti, così fu: crebbe rapidamente e il suo viso era tanto delicato, bianco e luminoso da sembrare il raggio della luna: per ciò fu chiamata Soderva. Ogniqualvolta le sue labbra di corallo s'aprivano a pronunziare parole di bontà e di gentilezza, ne cadeva una perla: se passeggiava, le fiorivano ai lati siepi di gioielli: in breve tutte le sale del palazzo furono rigurgitanti di tesori.

Ma il più strano ci resta ancora da raccontare: la principessina era venuta al mondo con una collana di grossissimi brillanti, che sembravano stelle cadute intorno a quel piccolo collo di fata.

Saggi, indovini, persino astronomi vennero invitati a pronunziarsi sul significato di quel fenomeno e tutti erano d'accordo nel sentenziare che i doni straordinari accordatile dal destino si dovevano per l'appunto al magico influsso della collana e che Soderva avrebbe perduto il tutto — anche la vita — qualora il monile le fosse stato tolto.

Il Rajah suo padre e la Rani sua madre fecero ribadire il prezioso gioiello intorno al collo della principessina, con ordigni complicatissimi ideati dai più rinomati meccanici del Regno e a lei stessa venne inculcato fin dai primi anni, di non togliersi mai per nessuna ragione, il talismano.

Quando giunse all'età di sedici anni, i genitori avrebbero desiderato di sceglierle uno sposo, ma ell'era tanto ingenua nella sua grazia fanciullesca che non ne volle sapere.

In quel suo giorno natalizio, il padre le fece dono di un pajo di babbuccie d'oro tempestate di rubini grossi quante le nocciole: ciascuna babbuccia valeva centomila piastre d'oro e non ne esistevano di simili in tutto il mondo.

Soderva se le teneva care e preziose, ma le adoperava sempre quando usciva a passeggiare, al fine di proteggere i piedini delicati.

Il suo divertimento preferito consisteva nel coglier fiori, con le proprie damigelle, lungo le pendici dalle quali s'alzava — turrito e magnifico — il Castello reale. Un giorno, alla principessina, mancò un piede e la preziosa babbuccina ruzzolò lungo la rapida discesa, rimbalzando di sasso in sasso, di siepe in siepe, finchè andò a finire nella folta jungla sottostante.

Le damigelle corsero giù a cercarla, i servi batterono la foresta giorno e notte, si promisero forti ricompense, ma ogni ricerca riuscì infruttuosa.

Ora avvenne che il figlio maggiore del Re di un paese confinante, andasse a caccia in quella jungla e ritrovasse a caso, in una buca, la babbuccia da tanto tempo smarrita.

La portò a casa e la mostrò a sua madre dicendo:

— Che maraviglioso piedino deve aver calzato questa minuscola babbuccia!

— Sì, figlio mio, — rispose la Rani — non può appartenere che ad una principessa di sangue reale. S'ella fosse bella quanto lo è la sua babbuccia, sarebbe proprio la moglie che ti ci vuole.

E il principe fece ricerche in ogni regno, finchè venne a scoprire che apparteneva a Soderva e che era promesso un forte premio a chi l'avesse riportata.

— Vai tu stesso a consegnarla, — suggerì la madre saggia. — E per compenso, non chiedere nè argento, nè oro, ma solo la mano della principessina.

Il principe seguì con entusiasmo il consiglio materno e si pose in via col seguito verso la corte del Rajah della montagna.

Appena giunto, consegnò la babbuccia e richiesto di

scegliersi un compenso, ripetè parola per parola quanto gli aveva detto la madre.

— Vi ringrazio dell'onore, — rispose cortesemente il padre di Soderva, — tanto più che vi so figlio di un Re potente; ma il compenso che cercate è per l'appunto il solo che non mi è dato di concedervi. Mia figlia non vuol saperne, finora, di matrimonio, nè io forzerò mai il suo volere.

Ma la principessina si era affacciata alla finestra quando il bel Principe straniero battè, col seguito, alle porte del Castello, e avendo giurato in cuor suo di sposare colui che avesse rintracciato la babbuccina d'oro, disse al padre ch'era pronta a compensarlo col dono della sua regal personcina.

Cosicchè si fecero le nozze con inaudita magnificenza e dopo alquanti giorni gli sposi partirono verso il Regno del Principe, accompagnati da lacrime, benedizioni, doni, e dalla raccomandazione solenne, fatta allo sposo, di vegliare incessantemente sulla collana di brillanti.

La carovana attraversò la jungla e parve qualcosa di fantastico perchè erano, nel seguito, cammelli, elefanti, cavalli, servi, il tutto carico di tappeti, di pelli, di stoffe, d'oro.

Soderva fu accolta dai suoceri con grande affetto, e la sua nuova vita di sposa sarebbe trascorsa in pieno gaudio, se non vi fosse stata alla reggia una persona che prese a odiarla ferocemente.

Era questa la vedova di un altro principe ereditario, morto pochi anni innanzi, che si rodeva di essere relegata al secondo posto e di veder primeggiare la nuova venuta.

Aspra, maligna, invidiosa, era mal vista da ognuno e come sempre accade degli animi cattivi, dava la colpa agli altri di quanto a lei mancava.

Appena ebbe veduto Soderva, promise a sè stessa di

annientarla e per ciò le si mostrò melliflua e premurosa tanto che l'ingenua principessa cadde nella rete tesale.

Il Principe suo consorte fu costretto a partire per ragioni di Stato e non solo raccomandò caldamente ai suoceri di vegliare sulla tenera sposina, ma la pose in guardia contro le male arti della cognata.

— Non posso precisare contro quella donna accusa alcuna, ma un istinto m'avverte che tu non debba di lei fidarti, gioja mia.

— Ma se è tanto buona e gentile con me! — esclamò Soderva. — Tuo padre e tua madre mi colmano di attenzioni: però capirai, mio caro, ch'io preferisca a loro qualcuno che più s'avvicina all'età mia.

— Promettimi almeno di vigilare. Tu sei la gioja dei miei occhi e della mia anima; tu sei, per me e per molti, la luce che rischiara il mondo, il fiore che olezza, la stella che riluce... Non dimenticartene, Soderva! — le raccomandò l'affettuoso sposo, nell'imaginoso linguaggio orientale.

I giorni passarono in apparenza lieti e sereni.

Le due giovani principesse stavano spesso insieme, trastullandosi in quei semplici giochi ch'erano adatti alla loro mentalità e per quanto l'occhio dei suoceri fosse acuto non scorgevano all'orizzonte nessuna nube minacciosa.

— Vuoi che ti mostri i miei gioielli? — chiese un giorno Soderva alla cognata. — Ne ho delle casse piene. Ti farò dono di tutto quanto potrà piacerti.

Ma la sua gentile generosità non faceva presa sull'animo vendicativo della perfida donna.

Ella finse di accettare con gratitudine quanti monili, braccialetti e anelli la sposina le ammonticchiò dinanzi, ma in realtà si arrovellava sempre più.

— E codesta tua magnifica collana di stelle, — chiese d'improvviso a Soderva, — ha da essere assai pesante. Perchè non te la togli mai?

L'incauta rispose rivelando le virtù del talismano e la sentenza che avevano pronunziato i dotti.

La perfida principessa non capì in sè dalla gioja al vedersi in possesso di tanto segreto e ordì la trama che doveva condurre alla morte di Soderva.

L'unica persona che le fosse affezionata e fedele era una vecchia serva negra che l'aveva allevata: ben sapeva che una parola detta a costei equivaleva a un ordine.

Incominciò dunque a vantare la bellezza di quel monile, a sospirare che aveva perduto il sonno e l'appetito, non potendolo ottenere.

— Soderva vi diede già tante gemme, — osservò la vecchia negra. — Chiedetele le stelle, e ve le donerà.

— Mai più! Ha la superstizione di non togliersele di dosso. Quando penso che un semplice taglio al filo d'argento che lega le stelle fra di loro basterebbe a disseminarle qua e là!... Io mi accontenterei di raccoglierne una sola. Per chi possiede tanti tesori, gemma più, gemma meno, non conta.

La vecchia negra, che avrebbe dato la vita per contentarla, non ci mise nè pepe, nè sale.

Aspettò che fosse calata la notte, s'introdusse lemme lemme negli appartamenti di Soderva, passò come un'ombra fra i corpi giacenti dei servi addormentati e giunta al letto ove la principessina stava adagiata nella sua nivea bellezza di raggio di luna, tagliò così leggermente il filo d'argento della collana e raccolse tanto in fretta due sole delle stelle cadute, che nessuno si accorse di nulla.

Il domani il sole era già alto e nessun romore veniva dagli appartamenti principeschi.

— La nostra figliola bella riposa: lasciamola dormire, — dissero i suoceri, ordinando che nessuno osasse disturbarla.

Ma trascorsero le ore e un'inquietudine sottile incominciò a insinuarsi nel cuore d'ognuno.

— Che sia colpita da qualche malore? — uscì a dire la perfida cognata.

— Io vado a vedere! — esclamò allora la vecchia Rani.

Il minuto di poi un urlo di terrore, ripetuto da mille voci, risuonò nella reggia, seguito dal trambusto che accompagna sempre le sventure improvvise.

Soderva giaceva morta nel suo letto, il bellissimo corpo già freddo, il collo segnato appena dal sottil filo d'argento che lo aveva cinto fin dalla nascita, e che ora pendeva spezzato.

Le stelle luminose, sparse per tutta la camera, sembravano grosse lacrime disperse.

Invano furono chiamati medici e santoni; invano le guardie reali fecero la più minuziosa inchiesta: morte e mistero non furono vinti.

I suoceri, disperati, pensando allo strazio del figlio lontano, vollero almeno conservare sulla terra il corpo della bella sposa, finch'egli fosse tornato.

Lo rinchiusero in un cofano d'alabastro rosa, vi fecero aprire dei finestrini di cristallo e formarono la camera ardente in un chiosco delizicso del giardino, intorno al quale si stendeva un cerulo laghetto, corso da cigni e fiorito di ninfee.

Ma allora si vide una cosa stupefacente, miracolosa.

Il corpo di Soderva non si decompose: rimase bianco, elastico, bellissimo come quand'ella era in vita: splendido l'incarnato delle guancie, quasi sorridenti le labbra di corallo, circonfusa di un nimbo d'oro la bella testa luminosa qual raggio di luna imprigionato.

Quando il povero principe, al quale si era annunziata

la sventura, ritornò a precipizio, parve che avesse a morire di dolore. Non faceva che piangere, passava le giornate inginocchiato nel chiosco, chiamava a gran voce e con parole strazianti il suo amore perduto.

Ma a poco a poco, vedendo sempre quel corpo fresco e sorridente, incominciò a calmarsi, a rivolgergli la parola quasi fosse vivo: ordinò che si spezzasse la cassa d'alabastro e prese a baciarlo in volto, a stringergli le mani con tal fervore che famigliari e sudditi pensavano:

— O impazzisce, o riesce a richiamare in vita la sua diletta!

La perfida cognata, intanto, serbava nel più segreto de' suoi scrigni la stella di brillanti che le aveva recato la vecchia negra.

Di notte soltanto osava toglierla dal nascondiglio e contemplandola, rigustava il feroce piacere della sua vendetta.

Ora, essa ignorava che, per virtù del sortilegio, appena la stella era toccata da mani estranee, Soderva, quasi liberata dai lacci del torpore che la teneva avvinta, ritornava alla vita e riprendeva perfetta conoscenza.

Tutte le notti, allorchè si svegliava dal suo letargo, la principessina si riprometteva di fuggire e pensava fra sè:

— Domani, appena spuntano i primi bagliori dell'alba, io uscirò da questo luogo ignoto e cercherò del mio caro sposo, della casa nostra. Ma ora è troppo bujo: non m'arrischio e ho paura!...

Invece, ogni mattino, appena la stella ritornava a rimpiattarsi nello scrigno, Soderva perdeva daccapo conoscenza e rimaneva inerte fino alla notte successiva.

Però, a forza di abituarsi a quelle tenebre, la morta risorta prese confidenza col chiosco, col giardino, coi boschetti che formavano di esso un labirinto.

Una notte osò inoltrarsi fino al lago; si chinò e bevve di quelle acque limpidissime.

Non se n'accorse essa, ma ovunque passava, fiorivano le gemme ai due lati del suo cammino e dalla bella bocca stillante d'acqua ricominciarono a cadere perle e perle che s'appiattavano nell'erba e nei calici delle ninfee.

L'indomani il principe, venuto al triste pellegrinaggio, trovò le gemme, trovò le perle e decise di vegliare la notte successiva. Così ebbe la gioja di vedere Soderva alzarsi dal giaciglio, camminare, muoversi quasi fosse stata viva.

— Oh, sposa mia, luce perduta, fiaccola spenta! — gridò stringendola fra le braccia. — Io ti ho tanto amata e pianta che soltanto un miracolo poteva ricompensare la mia fede!

Anch'essa piangeva e rideva a un tempo, rendendogli carezze e baci.

— Tu devi essere vittima di un cattivo sortilegio. Interroga la tua memoria, amor mio, scendi nel bujo del passato, chiarisci le tenebre del mistero: non puoi darmi un barlume che mi guidi nello scoprire la causa della nostra sventura?

Soderva si fece a un tratto pallidissima; quasi avesse visto spalancarsele dinanzi un abisso, si ritrasse con un moto di orrore.

— Sposo mio, Signore, temo di ricordare, temo di vedere, di troppo chiaramente leggere nelle tenebre... Forse io fui punita per averti disobbedito...

— Quando?

— Allorchè mi lasciasti per il tuo gran viaggio... Io... io...

— Che cosa? Parla! — comandò lui sempre più stringente.

— Io divenni l'amica, l'inseparabile compagna della mia vedova cognata. Scordai le tue raccomandazioni, posi in non cale i tuoi consigli... Le dissi, le confidai della collana...

Il principe diede un grido, ch'era a un tempo di disperazione e di gioja.

— Che tu sia benedetta di aver parlato! Ora capisco tutto. La collana infranta, il sortilegio... Ah, quella perfida la pagherà cara!

Senza ne meno aspettare il sorgere dell'alba, egli corse al castello, risvegliò tutti, gridò all'armi quasi si fosse trovato alle porte un esercito nemico.

Con la scimitarra sguajnata, seguito da uomini armati, penetrò negli appartamenti della cognata, la ghermì pei capelli, la strinse alla gola, e fulminandola coll'occhio acceso, le urlò sul viso:

— So tutto, miserabile. Tu sei la ladra della stella, la ladra della mia felicità! Ma come è vero il sole, ti pianto questa lama nella gola, se non confessi.

La colpevole tentò di negare, ma la vecchia negra che tanto l'amava, per salvarne la vita, tutto rivelò, e gettandosi ai piedi del principe, strisciando sui ginocchi, strappandosi i capelli, lo supplicò di risparmiare la vita della sua padrona:

— La colpa è mia. Fu per gelosia di Soderva che infransi il filo del monile. Essa non ne seppe nulla. Feci tutto da me. Vi porterò la stella, principe, e poi voi mi ucciderete, ma salvate lei che è innocente, ignara d'ogni cosa!...

Il principe volle che la negra gli consegnasse la stella: poi scacciò padrona e serva dal palazzo, come si fa dei cani lebbrosi.

— Andate nella jungla: io non voglio sporcarmi le

mani nel vostro sangue. Penseranno le tigri ed i leoni a far vendetta: e se riuscirete a scampare da ogni pericolo, possiate espiare lungamente il male fatto!

Per sempre disparvero le due complici, e Soderva dalla babbuccia d'oro, col suo monile di stelle al collo, ridivenne la maravigliosa principessa dal viso luminoso quanto la luna, che tutti amavano e che spargeva la felicità intorno a sè.

L'AMULETO MARAVIGLIOSO

Un Rajah e una Rani morirono a pochi giorni di distanza, lasciando cinque figli tutti ammogliati, e una figliola.

Quattro delle cognate maltrattavano la giovanetta: la quinta soltanto le voleva bene e glielo dimostrava in mille modi.

Ma la gelosia e la crudeltà di certe donne è terribile, tanto più quando l'una sostiene l'altra.

Certe azioni, che non si farebbero isolatamente, diventano naturali allorchè parecchi vi collaborano: il che è un modo come l'altro, di provare la verità del proverbio che l'*unione fa la forza.*

Essendo i cinque principi partiti per la guerra, le mogli li accolsero, al ritorno, con ogni sorta d'invenzioni a proposito della principessina, tanto che essi, credendovi ciecamente, scacciarono di casa la sorella, permettendole quasi una grazia di vivere tutta sola in una capanna mezzo distrutta della jungla.

La cognatina pietosa le mandava cibo, vesti e talora, eludendo ogni sorveglianza, andava a trovarla, confortandola con buone parole e dolci carezze.

Quando quelle quattro arpie avevano cacciata di casa la fanciulla, le avevano detto per dileggio:

— Va, e non tornare indietro se non hai sposato Chundun Rajah, padrone delle cento foreste di legno di sandalo!

Il che era come dire di sposare il Sole o il Vento perchè quel personaggio leggendario nessuno lo aveva mai visto e incarnava la personificazione della ricchezza e della potenza.

— Se poi ci inviterai alle tue nozze, — avevano soggiunto, — e ci farai sedere su quattro rozze seggiole di legno, mentre darai a colei che ti protegge un seggiolino tutto di smeraldi, ci ricrederemo sul tuo conto e faremo solenne ammenda!

Ma tutto ciò non era che cattiveria e ironia.

La povera principessina trascinava nella jungla una vita miserabile, perchè spesso la cognata non riusciva a mandarle cibo e allora era costretta a digiunare per intere giornate.

La jungla era tanto fitta che non vi filtrava mai il sole, ma le grandi pioggie riuscivano a penetrare nella capanna, bagnando fino alle ossa quella sventurata.

Un giorno, a forza di errare in cerca di soccorso, ella giunse a una casina tutta coperta di eriche.

— È certamente l'abitazione di un rackscha, ma tanto meglio, se fa di me un sol boccone. La mia vita è tale che non vale la pena di salvarla.

Per caso il rackscha si trovava assente e in casa non c'erano che un micio e un cucciolo.

Il primo custodiva lo zafferano col quale il rackscha si tingeva la faccia; il secondo l'antimonio col quale il rackscha ravvivava le palpebre nei dì di festa.

La principessa si era lasciata cadere sul gradino della porta: il micio venne a lei, le si strofinò gentilmente contro e le disse:

— Sorellina, dammi qualche cosa da mangiare, che ho tanta fame.

La principessina gli rispose ch'era ancor più affamata di lui.

— Se mai avessi potuto saziarti, che cosa mi avresti tu dato in cambio? — chiese la fanciulla al micio.

Questi corse in casa e le recò un vasetto colmo di zafferano.

Allora anche il cucciolo si avvicinò, lagnandosi di morir di fame.

— Cara signora, cara signora, date anche a me qualcosa da mangiare! — piagnucolava.

— Volontieri, se ne avessi: ma che cosa mi daresti tu in cambio?

Il canino corse in casa e ne tornò reggendo fra le zampe un recipiente pieno di antimonio.

— Non vi scorderò, poveri amici; — disse la fanciulla gentilmente — se mi riuscirà di trovar cibo, ve ne farò parte.

E si decise a uscire dall'jungla, ma per entrare in un'altra più folta e tenebrosa, che pareva non dovesse finir mai.

La principessina, digiuna da tre giorni, era estenuata allorchè le si parò dinanzi, misterioso e imponente, un edificio maraviglioso, tutto malachite e lapislazzuli, dominato da torri di marmo candido, da cupole d'oro, da minareti d'argento.

Quella era la tomba di Chundun Rajah, che aveva veramente esistito un secolo prima e giaceva tuttora intatto sul suo letto di parata, fatto segno alla venerazione di tutto il Paese sul quale aveva regnato.

Ma la fanciulla non lo sapeva e picchiò con la mano tremante a quelle porte di bronzo, poichè annottava e si sentiva morire di esaurimento e di stanchezza.

La porta cedette e la principessina, trascinandosi a fatica sul mosaico del pavimento, cadde a terra mezzo svenuta.

Una lampada d'inestimabile prezzo ardeva in una nicchia: il Rajah ancor bello e imponente com'era stato in vita, avvolto in una coltre tutta incrostata di gemme, pareva serenamente dormire.

Quando mezzanotte fu scoccata, la principessina udì una voce dolce interpellarla così:

— Chi sei, bella fanciulla? E perchè tremi come il salice scosso dal vento?

Ella si rizzò di colpo e capì che il morto parlava: ma non ebbe timore, anzi gli raccontò la sua triste storia senza omettere il menomo particolare.

Il Rajah l'ascoltò benevolmente, ben comprendendo che a malgrado dei cenci che la vestivano, essa non era una mendicante.

— Tu mi sembri una stella in un cielo buio, — egli disse con la profonda voce che pareva venisse d'oltre tomba. — Io ti credo e avrò pietà di te.

Indi le spiegò che egli sembrava morto durante il giorno, ma che ogni notte, da un secolo, ritornava alla vita.

L'unico essere vivente, al fatto di quel miracolo, era il Bramino incaricato di custodire la sua tomba.

I Bramini si succedevano di padre in figlio, nè alcuno aveva mai rotto il giuramento del silenzio.

— Ora il Bramino attuale verrà a portarmi il cibo solito: io ti affiderò a lui, povera creatura, ma tu dovrai giurare di serbare il segreto.

Il Bramino venne e accolse pietosamente la fanciulla.

Questa giurò solennemente tutto quanto voleva e incominciò per lei una strana, ma piacevole vita.

Di giorno stava chiusa nella casa del Bramino, che

generosamente la provvedeva d'ogni cosa: di notte andava a inginocchiarsi accanto al letto mortuario dove il Raiah l'accoglieva sorridente, con parole di affetto e di poesia.

— Povera creatura, è ben triste la tua sorte! — le andava dicendo. — Per non morire di fame, di freddo, d'abbandono, ti tocca condannarti a far compagnia a un morto.

— Io non darei questa vita per tutti i tesori della terra! — rispondeva la principessina abbassando gli occhi.

La conclusione si fu che tanto l'uno quanto l'altra s'accorsero di volersi molto bene e decisero, di comune accordo, di sposarsi.

Il Bramino celebrò le nozze e, da quel giorno trattò la sposa come la Rani di un Rajah potente fra i potenti.

Ma per quanto felice fosse, Chundun a volte, non poteva a meno di sospirare e di compiangere la sua sposina.

— È stato un grande egoismo il mio di associarti al crudele destino che mi è toccato!

Ma la donna gli baciava le mani susurrando:

— Mio caro sposo, quand'anche io fossi per cento anni la moglie di un Rajah vivo, non sarei mai tanto felice come ora che tengo le tue mani fra le mie e posso ritrovarti ogni notte coi colori e le movenze della vita. Ma quanto saremmo ancor più felici se tu potessi rivivere per davvero! Non sai la cagione del tuo destino? Non ci sarebbe un mezzo per spezzare il crudele incantesimo?

— Un mezzo ci sarebbe, cara. Ch'io ritrovassi l'amuleto maraviglioso che mi donò una buona Fata quando venni al mondo, e che aveva il dono di conferirmi l'immortalità.

— Chi ha potuto carpirtelo, sposo mio?

— Un'altra Fata nemica della prima, che appena io ebbi raggiunto il pieno fiore della giovinezza, s'incaponì di diventar mia sposa. Ella mi perseguitava in tutti i modi: da un istante all'altro volava sul mio capo, mi compariva dinanzi, mi ripeteva le proteste di un affetto ch'io non potevo dividere. Una notte, per quanto io stessi in guardia e fossi ben difeso da porte di ferro e uomini d'armi, ella riuscì a penetrare nella mia camera: ruppe lo scrigno che custodiva l'amuleto, se ne impadronì e volò via gettando una stridula risata. Io caddi morto e il mio nome divenne leggendario. Tu, amor mio, non puoi vederla, perchè è invisibile agli occhi dei mortali, ma la Fata ogni notte viene qui e susurra al mio orecchio:

— Sposami, e l'amuleto sarà di nuovo tuo.

— Io ho sempre sdegnosamente rifiutato, ma tanto più ora che il mio cuore è tutto pieno di te!

— Non si potrebbe aver ragione di questa arpia? — chiese la Rani.

— È impossibile, tesoro. Chi vuoi che afferri una incorporea forma?

Un'ombra implacabile di tristezza avvelenò, da allora, la felicità dei due sposi.

Anche quando ebbero un figlio, bello come un amore, la Rani sentì tutta l'anormalità della sua posizione.

Il piccolo cresceva all'ombra di una tomba, senza la protezione e l'appoggio efficace di un padre: nè la Rani osava lagnarsi troppo pel timore che la cattiva Fata se ne volasse via per sempre portando seco l'amuleto.

Tutti questi pensieri la logoravano: cosicchè il Bramino disse al Rajah che la sua sposa deperiva e che era necessario provvedere.

— Come fare? A chi affidarla?

— Niente di più facile. Il piccolo principe vi asso-

miglia come una goccia d'acqua assomiglia a un'altra goccia. Mandate la Rani col bambino alla Reggia che già fu vostra. Là si serba un culto alla memoria del Rajah morto. Fate quanto vi consiglio: vedrete che non può nascerne che bene.

Chundun disse dunque a sua moglie:

— Tu sei malata e abbisogni d'aria e di altre cure che non possiamo prodigarti noi, nel fondo di una tomba. Va al castello de' miei padri, ove regnano tuttora i miei nipoti. Siedi sulla lastra di marmo bianco che sta nel mezzo del giardino: era il mio posto favorito e nessuno può sedervisi dopo di me. Se tenteranno di cacciarti, tu mostra loro il nostro bimbo e vedrai che la sua grande rassomiglianza con me farà tanto colpo, che non oseranno molestarti.

La docile sposa ubbidì e avvenne quanto Chundun e il Bramino avevano preveduto.

Tutta la Corte fu radunata a guardare la bella giovane straniera che teneva fra le braccia un bambino bello come l'amore e che aveva osato sedere sulla lastra di marmo nel mezzo del giardino.

Non solo nessuno ebbe a molestarla, ma fu condotta con grande pompa nell'interno della Reggia e tanto i nipoti di Chundun quanto i cortigiani e le dame e i servi e gli staffieri, vennero a constatare la maravigliosa somiglianza del bambino coi ritratti del morto Rajah.

Tutti andavano pazzi del bimbo, specialmente la principessa ereditaria, che non si stancava di vezzeggiarlo e di farlo giocare.

Assegnarono alla giovane straniera e alla sua creatura un padiglione isolato dei giardini, dove Chundun ogni notte veniva a raggiungerli per qualche ora.

Il mistero avrebbe continuato a esser tale chi sa fino

a quando, se il piccolo, che incominciava a farsi chiaramente intendere, non avesse detto alla principessina ereditaria che ogni notte un bel signore, vestito d'oro e di gemme, veniva a trovarli: che baciava lui e la mamma, e talora piangeva.

La principessina, impressionata, raccontò tutto in casa: fu combinato un appostamento e il mistero oramai insostenibile, venne in chiaro a consolazione e stupore di tutti. Era destino che l'innocenza dovesse trionfare dei poteri occulti.

Il piccolo era così irresistibile da guadagnarsi l'affetto e la simpatia anche degli esseri soprannaturali.

Sette Fate, fra le quali era anche la cattiva che aveva operato su Chundun l'incantesimo, venivano per ore e ore a giocare con lui.

Egli rideva e batteva le manine, perchè i bimbi non sono come gli adulti e la loro purità è tale che le Fate, per essi, non si rendono invisibili.

Un giorno, sul far dell'alba, mentre il piccolo era in culla e sua madre gli dormiva accanto in un gran letto, la bella e perfida Fata del sortilegio scese sulla culla agitando i bianchi veli e sorridendo al suo piccolo amico mortale.

Ella teneva in mano un ciondolo foggiato a mo' di frutto, che luccicava abbagliando: il piccolo allungò la mano e con fulminea mossa fece cadere il ciondolo nel bel mezzo della culla.

La fata, spaventata, se ne fuggì, e Chundun Rani, svegliata di soprassalto, ebbe subito l'intuito che ciondolo ed amuleto fossero una sola cosa.

— Oh, gioja! Che sia finita l'ora del dolore? — ella gridò giubilante.

E preso il bimbo in collo corse a mostrare al marito la preziosa reliquia.

Manco a dirlo, Chundun Rajah riprese il posto che gli spettava: si fecero feste non mai vedute, si distribuirono ai poveri sacchi d'oro e di riso.

La dolce Chundun Rani non avrebbe pensato a vendicarsi, ma il Rajah volle almeno prendersi una rivincita.

Alle straordinarie feste bandite, vennero invitate anche le cinque cognate: per le quattro cattive erano preparati rozzi sgabelli di legno grezzo: per la buona c'era un trono d'avorio, tutto incrostato di smeraldi.

Le quattro perfide non credevano ai loro occhi: e tanto si adirarono e s'avvilirono, che a metà festa scomparvero, andando a smaltir lontano ira e pentimento.

Ma la cognata buona era all'apice della contentezza.

— Così si compie la profezia! — disse il Rajah severamente. — Perchè chi spende moneta falsa, sarà ripagato di ugual moneta.

LA PICCOLA SURJA

Una povera lattaia andava un giorno in città a vendere il latte e aveva portato seco la sua bimbetta, di poco più di un anno, perchè a casa non c'era nessuno che avrebbe potuto custodirla.

A metà strada, affranta dalla stanchezza, sedette su di un sasso collocando da parte i secchi del latte, e cullando la piccina sul petto per addormentarla.

Ma a forza di cantarellare, la povera lattaia si sentì presa dal sonno di piombo che già aveva chiuso gli occhi della sua creatura: le braccia le si allentarono e... si risvegliò di soprassalto proprio in punto di avere una visione spaventosa!

Due grandi aquile volavano nel cielo: a un tratto l'una piombò a terra come un razzo, afferrò la bambina con un artiglio e scomparve nella profonda luminosità della volta celeste.

Le aquile portarono la bimba lontano lontano, fuori dei confini della sua patria, fino al loro nido, che stava su di un albero gigante e frondoso.

Quel nido pareva una casina, anzi un carcere, perchè era tutto formato di lastre di ferro, e per entrarvi era d'uopo passare da sette porte.

Fu qui che le aquile deposero la bimba, battezzandola Surja, che vuol dire Signora del sole.

Esse l'amavano assai: ogni giorno le portavano qualcosa in dono, frutto delle loro rapine: abitini destinati a principesse, gioielli splendidissimi, balocchi maravigliosi.

Quando Surja compì i dodici anni, il babbo aquila disse alla mamma aquila che la loro bambina non portava in dito nè pur uno di quegli anelli scintillanti dei quali facevano pompa le donne ricche, e decise di procurarglielo.

— Sì, — rispose l'aquilotta — ma per averne uno bello per davvero, bisogna volare fino al Mar Rosso!

Si trattava di un viaggio di parecchi mesi, ma le aquile vi si accinsero, lasciando a custodia di Surja due scojattoli incaricati di provvedere ai suoi bisogni.

Questi due, però, mangiarono tutte le provviste, spensero il fuoco e scomparvero, lasciando Surja senza cibo e tutta sola.

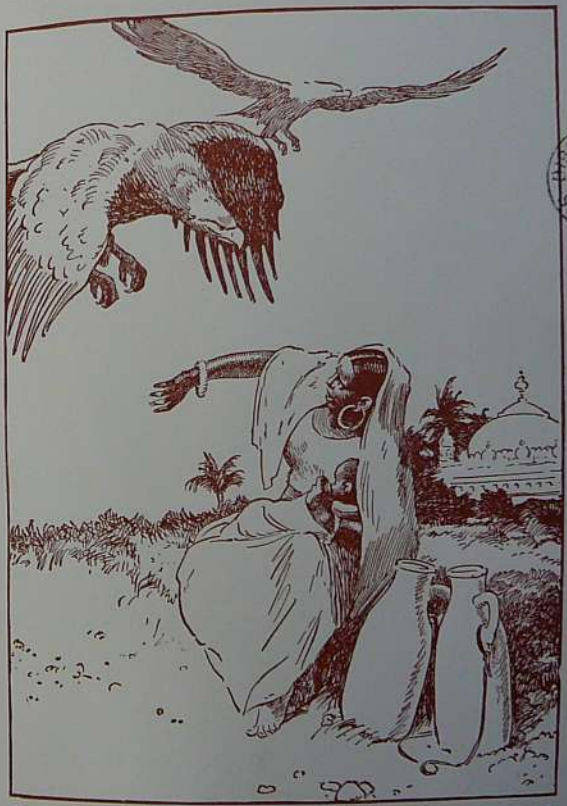
La fame la spinse a forzare le sette porte e a uscire da quel carcere: l'istinto le insegnò a camminare e a distinguere fra gli alberi una colonna di fumo ch'era indizio di vita.

Cammina e cammina, giunse a una capanna nella quale stava una vecchina che si scaldava le mani al fuoco.

Ingenuamente Surja le si rivolse, chiedendole un po' di brace.

La povera ragazza non sospettò nè pur per sogno di essere capitata nel paese dei Rackscha, ossia degli Orchi, e che la vecchina non foss'altro che una cattiva strega abitante nella capanna insieme a un figlio.

Questi era andato in viaggio per qualche giorno, ma la vecchia, vedendo Surja tanto bella e giovanetta, pensò



BIBLIOTECA CIVICA
SCHIO-A

« Due grandi aquile volavano nel cielo: a un tratto l'una.... »

di assicurare al figlio diletto un bocconcino ghiotto. Quanto alle splendide vesti che l'adornavano, sarebbero state un buon bottino per la sua avidità.

Prese dunque tempo, interrogando la fanciulla, la quale semplicemente le raccontò ogni cosa, compreso il

« — Datemi il fuoco — disse Surja alla vecchia strega... »

viaggio delle aquile al lontanissimo paese, per recarle un anello quale non s'era visto mai.

La strega, nella speranza che il figlio arrivasse da un momento all'altro, continuava a trattenere la fanciulla.

— Se ti occorre il fuoco, bisogna prima che te lo guadagni! — disse aspramente. — Macinami il riso che mi occorre per desinare.

Surja macinò il riso: ma l'Orco non ritornava.

E la vecchina, più dolce:

— Passami allo staccio questa farina, figliola bella.

E Surja passò allo staccio la farina, ma il figlio non si vedeva.

— Scopami la casa, poichè sei tanto carina, — disse ancora la strega.

E Surja scopò la casa.

— Se tu andassi ad attingermi un po' d'acqua?... Sono tanto vecchia e tu sei piena di forza e di salute.

Surja andò ad attingere l' acqua, e finalmente si mostrò risoluta a volere il fuoco e ad andarsene.

La strega le augurò buon viaggio, ma le tese un ultimo tranello.

— Va, prendi questo sacchetto d'orzo e spargilo adagio adagio per la strada: ti porterà fortuna.

L'incauta obbedì: sparse l'orzo per la strada e quando fu giunta al nido di ferro, chiuse tutte le porte, accese il fuoco e ammanì la cena.

Appena Surja ebbe lasciato la casa della strega, il giovane Orco fece ritorno.

— Ah, figlio mio! — gli disse la madre — perchè non sei rincasato prima d'ora? È venuta un'agnelletta tenera tenera, che faceva proprio per il tuo palato!...

— E tu l'hai lasciata partire?

— Sì, tesoro mio: ma non temere di nulla.

Gli raccontò la storia di Surja, lo mise a parte del tranello dell'orzo e il giovane Orco, seguendo la traccia dei chicchi sparsi, giunse facilmente all'albero sul quale stava il nido delle aquile.

Egli s'arrampicò come un gatto e scosse la prima porta, gridando:

— Apri, bambina, sono l'aquila che ti reca il tuo anello di brillanti.

Ma Surja dormiva sodo, e non l'udì.

Egli si accanì allora contro la porta, ma non gli riuscì di aprirla: anzi, nello sforzo, si ruppe un'unghia, che restò conficcata nella fessura.

Con un terribile gesto di minaccia, egli si lasciò scivolare dall'albero, ghignando:

— Le mie unghie hanno la proprietà del più terribile veleno. Bella bambina, se non ho potuto far di te un sol boccone, sei però bell'e spacciata!

Così fu.

Il mattino seguente, Surja, appena alzata, aperse tutte le porte per vedere che tempo faceva, si ferì a qualche cosa di duro e di tagliente ch'era infisso nella fessura dell'ultima porta e cadde morta fulminata.

Proprio in quel punto, le aquile tornavano ad ali spiegate dal loro viaggio, recando un maraviglioso anello pescato nel Mar Rosso per la loro adorata.

Ma Surja giaceva morta sulla soglia del nido: le aquile disperate, le infilarono in dito la magnifica offerta e poi s'allontanarono per non più tornare, perdendosi nel profondo azzurro del cielo.

Nello stesso giorno, un Rajah che andava a caccia con numeroso seguito, piantò la tenda per l'appunto sotto l'albero del nido e non tardò a scoprire quella strana costruzione che pareva una casina appollajata fra il fogliame.

Mandò un servo a vedere che fosse e l'uomo, fuor di sè per la sorpresa, venne a riferire che la casina era un nido difeso da sette porte di ferro, che sulla soglia stava distesa, esanime, una bellissima fanciulla, e che accanto al suo corpo, l'uno a destra l'altro a sinistra, vegliavano due scojattoli che la piangevano a calde lacrime.

Il Rajah ordinò che la salma gli fosse recata, e guardando con ammirazione la radiosa bellezza della morta, s'accorse che portava conficcato nel palmo della mano qualcosa che assomigliava ad un artiglio.

Si provò a toglierlo con tutte le sue forze e appena la manina, trapassata da parte a parte, fu libera da quello spino, il sangue sprizzò alto e vivo dalla ferita e Surja aperse gli occhi, guardandosi d'attorno trasognata, ma sorridente.

Alle interrogazioni del Rajah, Surja rispose di essere la figlia delle aquile e di essere nata in quel nido.

— Ma che! — esclamò il Rajah ridendo. — Questa è una fiaba che mi racconti per celiare. Tu sei nata principessa: si vede al tuo aspetto delicato, agli abiti che vesti...

— No, no! — insistette Surja. — Io non sono principessa.

— Ebbene, se non lo sei, ti creo io tale, perchè appunto ero in cerca di una moglie che mi piacesse e nessun'altra può andarmi a genio più di te.

Se la condusse dunque a casa e la presentò alla madre come il più bel trofeo della sua caccia.

Ma la vecchia Rani non fu per nulla giuliva di quella novità.

Si era abituata a regnare unica sovrana sul cuore del figlio: si era avvezza a considerarsi come sola donna e regina al castello, e la venuta della straniera portava un fiero colpo tanto alla sua gelosia materna, quanto alla sua vanità.

Finse dunque di farle buon viso, ma l'odiò ferocemente e fece voto di cogliere la prima occasione per annientarla.

Surja, fra l'amore del marito e la deferente simpatia

« Il Rajah ogni giorno tornava al laghetto a contemplare il fiore.... »

che ispirava a tutti nella reggia, viveva felice, senza alcun sospetto.

Un giorno, però, una delle sue schiave più fidate, tentò di metterla sull'avviso:

— Signora mia, state in guardia! La vecchia Rani non vi può vedere e potrebbe accadervi disgrazia.

La sposina non fece alcun conto dell'avvertimento: gioventù e felicità mal accolgono le voci dell'esperienza!

Suocera e nuora passavano l'intera giornata sulle sponde di un delizioso laghetto del giardino.

Una sera, sull'imbrunire, la vecchia Rani finse di aver lasciato cadere nell'acqua la sua sciarpa di filo d'argento.

— Vado io a prenderla! — esclamò subito gentilmente Surja. — L'acqua è tanto bassa che non arriva nè pure al ginocchio!...

La Rani madre ben sapeva che la melma del lago non aveva mai lasciato sfuggire la preda che vi fosse caduta, ma si guardò bene dall'avvertirne Surja, pensando che il caso la serviva a puntino...

La giovane scese fidente nell'acqua, la melma l'attrasse come in un gorgo, e Surja scomparve: ma al posto ov' era annegata, sorse immediatamente una piantina di girasole sulla quale era sbocciato uno splendido fiore.

Grande fu il dolore del Rajah quando non trovò più la dolce sposa.

Invano la madre tentava di consolarlo: ovunque, ovunque egli vedeva il bel viso di Surja e ne udiva la vocina melodiosa.

Perdette il sonno e l'appetito, diventò magro e smunto da far pietà e i medici non nascosero alla Rani il timore che potesse morir di crepacuore.

Egli errava notte e giorno come un'ombra fra i bo-

schetti del giardino, batteva i denti quasi avesse avuto la terzana e non sapendo staccarsi dal fatale laghetto ove credeva che Surja avesse trovato accidentalmente la morte, prese ad amare il girasole ch'era sorto là ov'essa era scomparsa.

La vecchia Rani, quand'era sola, si strappava i capelli per la disperazione.

Aveva riacquistato il figlio per darlo in braccio a una rivale ben peggiore: la morte! Nè avrebbe avuto mai il coraggio di palesargli il vero, ben sapendo di alienarselo per sempre.

Tentò allora un atto estremo: fece strappare il girasole e ordinò che lo portassero lontano nella jungla e vi appiccassero il fuoco.

Il Rajah, quando non trovò più la fida pianta, invece di provarne sollievo, fu piombato in una desolazione sempre più nera.

Nessuno osò dirgliene la sorte.

Dalle ceneri del girasole era sorto un bell'albero di mango che crebbe tanto in fretta da essere il prodigio del paese. In meno che non si dica si coperse di fiori e fece un frutto solo, ma talmente grosso che nessuno osava toccarlo.

Un giorno, la povera lattaia alla quale le aquile avevano, tanti anni prima, rapito la creatura che teneva al seno, passando dall'albero di mango, sostò all'ombra delle sue foglie per riposare.

Il frutto enorme le cadde dolcemente ai piedi e la povera donna, invece di andare a vendere il latte in città, ritornò alla capanna e raccontò la cosa al marito.

— Perchè non hai preso il frutto? — chiese l'uomo. — L'albero è miracoloso: se il frutto ti è caduto ai piedi, è segno di fortuna.

— Ma è tanto grosso e pesante che non potrei portarlo da me sola.

— Ci vuol poco a venire anch'io.

Marito e moglie andarono in cerca del frutto e lo recarono a casa.

— Ho idea che sia pieno di monete! — arrischiò l'uomo che la povertà aveva reso avido e che vedeva denaro dappertutto.

— Ma che! — fece la moglie. — Spaccalo però adagino, e con ogni riguardo, perchè mi rincrescerebbe di sciuparlo: possiamo sempre farne un mobiluccio.

L'uomo si accinse all'impresa con ogni delicatezza... ed ecco che quando il grosso guscio s'aperse..., comparve agli occhi esterrefatti di marito e moglie, una donnina piccina piccina, vestita di rosso e d'oro, con un diadema di gemme in testa.

— Oh, miracolo! — gridarono i poveri coniugi. — Che si fa ora?

La donnina era molto triste, piangeva sempre e raccontava con una vocina da zanzara che non sapeva nulla ricordare della sua vita antecedente.

Il marito della lattaia voleva disfarsene, ma la donna si era già affezionata a quella strana creaturina: la nutrì con quanto latte le riuscì di sottrarre al rapace marito: e la donnina crebbe, crebbe, fino a raggiungere la statura di una donna normale.

Con la statura, pareva che le tornasse anche la memoria.

— Io mi sono chiamata Surja, nell'altra vita, — disse un giorno.

Ma quel nome, alla lattaia, non diceva nulla.

— Io fui allevata in un nido d'aquile, che forse mi avevano rubata — disse la donnina un altro giorno.

E allora la lattaia diede in un acuto grido.

— Fammi vedere se tu porti il segno di una stella rossa sul tuo ginocchio destro! — implorò.

La stella rossa fu trovata sul ginocchio destro di Surja e la lattaia non ebbe più dubbio di aver ricuperato la cara bimba da tanto tempo perduta.

Ogni giorno Surja ripescava qualcosa nella sua memoria, cosicchè ricostrusse tutto il passato e narrò ai genitori di essere la sposa del Rajah, di essersi tramutata in girasole, poi in frutto di mango, sempre nella speranza ch'egli avesse potuto ritrovarla.

— Ora puoi ritornare alla reggia, — suggerì il padre, che, attraverso la gioia, pensava al modo di farla meglio fruttare.

— A che? — mormorava Surja lacrimando. — La cattiva Rani mi odia sempre e troverebbe modo di annientarmi un'altra volta.

Essa non sapeva che la Rani avrebbe ormai dato tutto il suo regno per salvare il figlio dalla morte.

— Io voglio tenerti qui con noi! — ripeteva l'amorosa lattaia. — Siamo poveri, ma ti vogliamo bene e nessun male può incoglierti in questa oscura vita.

Surja sorrideva affettuosamente alla madre, ma in cuor suo era tutt'altro che felice, perchè rimpiangeva sempre il dolce amore del suo sposo.

Volete sapere chi sciolse il nodo gordiano della storia?

Per una volta, il calcolo la vinse sul sentimento.

Il povero lattaio, vedendo di non poter far intendere ragione alle due donne, prese il suo ardire a due mani, camminò difilato fino alla reggia e tanto fece ed insistette che ottenne di parlare alla Rani in gran segreto.

— Che vuoi? — disse questa, ch' era diventata un' ombra.

— Voglio darti una bazzecola. La vita del tuo figliolo, il potentissimo Rajah! — rispose trionfalmente l'uomo.

— Cialtrone! — mormorò la Rani. — Una sol cosa potrebbe giovargli..., a quanto hanno detto i medici, i saggi, i santoni. Che la sua sposa ritornasse in vita.

— Perchè, allora, la facesti perire nel laghetto? — gridò l'uomo con voce tonante.

La vecchia Rani rimase un attimo impietrita a contemplarlo, poi gli cadde dinanzi allargando le braccia, sciogliendosi i capelli, picchiando la fronte contro terra.

— Uomo! — gemette. — Io potrei farti cacciare dalle mie guardie, ma sento che tu parli il vero! Chiunque tu sia, se hai viscere umane, salvami dalla disperazione!

— Che mi darai in premio?

— Tutto quanto vorrai: tutto, capisci, anche la mia vita, che è divenuta miserabil cosa dacchè vedo spegnersi lentamente il Rajah mio figlio.

— Il *tutto* è troppo! — sentenziò l'uomo al quale non pareva vero di fare una così bella parte. — Sceglierò fra le tue ricchezze quanto possa procurare a mia moglie ed a me una vita agiata; ma per strappar te all'ignominia e salvare tuo figlio dalla morte, mi occorre un giuramento.

— Quale? — mormorò la Rani sempre scossa dai singhiozzi.

— Che qualora Surja, ritornata alla vita, ricomparisse alla reggia, tu non abbia più a torcerle un capello!

— Lo giuro! — gridò solennemente la Rani, aggrappandosi alle ginocchia dell'uomo.

— Su che cosa lo giuri?

— Sulla.... vita del mio figliolo, l'unica cosa che mi

sia cara, che mi sia sacra; per la quale ho perduto la testa, la coscienza, e sono giunta fino al delitto.

— Potrei non crederti! — osservò l'uomo — ma sento a mia volta che tu parli il vero. Via, apri le porte: fra un'ora, Surja, viva, sana, e più bella che mai, sarà fra le braccia del suo sposo!

Il Rajah rifiorì in salute al caldo raggio della felicità.

Surja e i genitori mantennero generosamente il segreto: egli non seppe mai perchè e come era scomparsa l'adorata sposa.

La vecchia Rani divenne dolce come un favo di miele e venerò la nuora come una santa. E, a grande gioia specialmente del secondo, la lattaia e suo marito divennero ricchi, ricchi..., fra i più ricchi del regno.

DOVE SI VEDE CHE, TALORA,

FRA UOMO E BESTIA S'INVERTONO LE PARTI

« Il bastone cominciò a picchiarlo e lo lasciò mezzo morto.... »

Un contadino e uno sciacallo strinsero amicizia, non perchè l'istinto, veramente, lo suggerisse, ma perchè e l'uno e l'altro speravano di trovare il proprio tornaconto nell'essere amici più tosto che nemici.

Stavano però, sempre alle vedette, temendo di essere reciprocamente turlupinati.

Imaginate adunque che razza di amicizia fosse!

Un giorno lo sciacallo disse al contadino che sarebbe stato un buon affare comperare un giardino pieno di cetrioli, poponi, zucche, e altra grazia di Dio.

Il contadino, che conosceva la proverbiale furberia della razza sciacalla, tenne per buono il consiglio e comperò il giardino.

I frutti crescevano che pareva terra benedetta: grossi, succosi, copiosissimi.

— Quando vorrai, puoi incominciare a venderli, — suggerì lo sciacallo al contadino.

— Magari anche domani! — rispose l'uomo che tenne per buono anche quel consiglio.

Ma lo stesso giorno, avendo dimenticato una roncola nell'erba, si recò al giardino per ripigliarla e lo trovò pieno

zeppo di tutte le bestie della jungla che lo sciacallo aveva invitato a banchettarvi con quella grazia di Dio.

Il contadino, nascosto dietro la siepe, vide lo sciacallo fare brillantemente gli onori di casa, parlare coll'uno, scherzare coll'altro, e mangiare insieme a tutti, a quattro palmenti.

Il pover'uomo si rodeva. Ma che poteva fare da solo contro quelle bestie accorse a frotte?

Giurò fra sè e sè di vendicarsi.

— Ritorneranno questa notte a far *tabula rasa*, — pensò, e sul tramonto si recò in giardino e nascose un lungo e accuminato coltello sotto le foglie di alcuni citrioli che ancora non erano stati divorati.

Infatti lo sciacallo, ritornato a vedere se poteva cenare con quanto era restato, si ferì gravemente in più parti del corpo e fuggì ululando nella jungla.

Una voce gli sorgeva dall'animo, insistente:

— Ben ti sta!

E lo sciacallo, avvilito, grondante sangue, s'accasciò su di un masso, rassegnato a morirvi. Il sangue colava incessante dalle ferite e lo teneva incollato alla pietra. Ma venne a passare per lì il dio della pioggia, che ebbe pietà della sua rassegnazione e del suo rimorso.

Egli lasciò cadere sulla pietra una pioggerella leggiera e benefica, il sangue si disciolse e le ferite dello sciacallo, monde e purificate, incominciarono a cicatrizzarsi.

— Che fare ora, per vivere? — pensò l'animaletto, appena fu guarito del tutto. — In casa del contadino non posso decentemente ripresentarmi. Che fare?

La nativa furberia e il ricordo ormai affievolito del meritato castigo, gli suggerirono un nuovo tiro birbone.

Raccolse in un vaso, trovato a caso, un po' del

fango lasciato dalla pioggia, lo coperse di foglie fresche, come fanno i contadini allorchè si recano a vendere il burro in città, e andò al villaggio vicino.

Sull'uscio della prima casupola stava una donna.

Lo sciacallo le chiese umilmente se mai abbisognasse di burro fresco.

— Fammelo vedere, — disse diffidente la donna.

— Sarebbe peccato, con questo caldo. Portatelo in cantina e adoperatelo soltanto al momento buono, — rispose lo sciacallo con l'aria più candida di questo mondo. — Ma se non vi fidate, buona donna, sia per non detto! — soggiunse facendo le viste di allontanarsi.

La donna, vinta ormai ogni diffidenza, lo richiamò, pensando fra sè:

— Queste bestie sono più astute del diavolo, ma se costui avesse voluto ingannarmi, avrebbe insistito di più per vendermi il burro.

Cosicchè pagò il burro e portò il vaso in cantina.

Quando si accorse del tiro, lo sciacallo era già lontano.

Ma poco dopo, il denaro del burro giunse alla fine, e lo sciacallo si trovò di nuovo negli impicci.

Per fortuna sua, essendo morto di malattia uno dei più bei buoi del villaggio, la carcassa ne rimase abbandonata da un lato della strada.

Lo sciacallo prese a divorarla, e a forza di penetrarvi come un succhiello, entrò proprio nel ventre del bue, tanto che chi passava, non s'accorgeva nè meno che vi fosse.

Però a forza di sventrare la carcassa, e il caldo aiutando, la pelle del bue si restrinse, s'indurì e lo sciacallo non potè più uscire.

Vennero degli uomini a portar via quell'avanzo, ma lo sciacallo, che temeva di morire soffocato, prese a gridare:

— Gente, gente, tenetevi a distanza, non mi toccate! Io sono corpo santo!

Gli uomini furono presi da timore e reverenza.

— Che sia un dio? Che sia uno spirito? — si chiedevano l'un l'altro, sbigottiti.

— Sono un dio, — gridò lo sciacallo — ma in collera con voi, infedeli, che non mi adorate, nè mi rendete sacrifizi!

Gli uomini, contriti, chiesero che cosa dovessero fare per propiziarselo e lo sciacallo ordinò loro di recargli in gran copia riso, orzo, polli sgozzati, e di versare acqua sul ventre del bue.

Solo a quel patto, i loro peccati sarebbero rimessi.

Gli uomini fecero tutto appuntino e, nella notte, la pelle del ventre del bue, inumidita, si crepò, lo sciacallo ne uscì, si rimpinzì di tutto quanto i credenzoni avevano recato e scappò verso la jungla tenendo in bocca il pollo più grasso.

Ma lo sciacallo era finalmente a corto di trovate e la fame lo spinse daccapo a gironzare presso il villaggio del suo ex-amico contadino: ogni notte andava a rovistare nelle case e nelle stalle per scovare qualcosa da mangiare.

Alla gente poco garbavano quelle visite, però non sapevano come fare a liberarsene.

— Ci penso io! — propose il contadino che aveva, dopo l'avventura del giardino, preso in odio tutta la specie.

Infatti, tese una gran rete ed ebbe la soddisfazione, e, a un tempo lo stupore, di acchiapparvi il famigerato sciacallo.

— Ehi, amico, credevo di averti finito l'altra volta, ed eccoti più vivo e verde di prima. Ma oggi non mi

scappi più. Moglie, vieni a vedere che ho avuto finalmente ragione di questo furbacchione.

La moglie accorse e il contadino le consegnò lo sciacallo legato per le quattro zampe.

— Tu, portalo a casa, chè io vado a prendere il beccaio per sgozzarlo meglio, — ordinò l'uomo alla donna.

« Un contadino e uno sciacallo strinsero amicizia... »

Ma lo sciacallo pareva avesse un diavolo per pelo e tanto si dimenò e fece il matto che la povera donna rimase con un palmo di naso... e la corda spezzata in mano, mentre lui scappava a gambe levate.

Da un villaggio all'altro, per monti e per valli, attraversò terre innumerevoli.

Una sera, appiattato nel giardino di un bramino, udì che il pover'uomo si lamentava con un amico di avere

otto figlie da collocare e neanche il becco di un quattrino da formar loro una dote.

— Avranno troppe pretese! — insinuò l'amico.

— Ma che! — rispose il bramino. — Per accasarsi, sposerebbero un cane, o uno sciacallo!

Lo sciacallo se lo tenne per detto e il giorno seguente si presentò al bramino chiedendogli in isposa una delle sue otto figlie.

Il bramino cadde dalle nuvole, poichè aveva parlato a caso e da burla.

Ma lo sciacallo gli disse che un uomo onesto ha da avere una parola sola e che lui non se ne sarebbe andato prima che il bramino facesse onore alla sua promessa.

In quel punto rientrarono in casa, piagnucolando, le otto figlie, ch'erano ancora digiune, e che non avevano trovato neanche un pugno d'orzo da sfamarsi.

Udito di che trattavasi, la maggiore si mostrò propensa a sposare lo sciacallo.

— Almeno non soffrirò più la fame, e tu, povero padre, avrai da pensare soltanto a sette bocche!

E se ne andò verso la tana di quel marito di nuovo genere.

Parve che il matrimonio recasse fortuna a quel mattacchione di sciacallo.

Fortuna e saggezza, cosicchè gli sposi se la sarebbero passata lietamente, se il povero bramino non li avesse di continuo importunati con richieste di denaro e piagnistei sulla sorte infelice della famiglia.

— Così io non la posso durare. Caro genero sciacallo, tu devi aver pietà di me, di tua suocera, delle tue cognate. Aiutaci, se hai un cuore!

— Io non posso fare gran che, — protestava lo sciacallo: ma la moglie, affezionata ai suoi come dev'essere ogni brava figliola, badava a rabbonirlo.

Allora lo sciacallo donò al bramino un grosso popone, dichiarandogli che era tutto quanto potesse disporre a suo vantaggio.

— E che ne posso fare, genero mio? Tagliarlo a spicchi, adoperarlo per sfamarci, o piantarlo nel mio giardino?

— Questo non è affar mio. Fatene ciò che volete. Seguite la prima ispirazione e sarà la buona.

Ma fu invece la cattiva. L'ingenuo bramino strombazzò la cosa in tutto il vicinato e si fece vedere da parenti ed amici, a seppellire il frutto sotto terra, nella speranza che avesse a crescerne una pianta maravigliosa.

Così accadde che, di notte tempo, uno dei suoi migliori amici, tanto lavorò d'unghie e di pala da trarre il popone alla luce delle stelle.

— Quel grullo s'aspetta il miracolo. Io intanto, ne farò una scorpacciata!

Portò il popone a casa, nella sua capanna, e s'accinse a tagliarlo, ma con grande stupore ed altrettanta gioia, vide ruzzolarne fuori monete d'oro, grossi brillanti, gemme d'ogni fatta.

L'uomo, che si credeva astuto, non rifiatò con anima viva e il giorno appresso, recatosi in città, prese seco il tesoro, non dubitando di poter venderlo ad alto prezzo, ma il primo gioielliere al quale si presentò, impensierito che un povero diavolo possedesse tanto, s'insospettì che fosse un ladro matricolato e lo tenne a bada finchè ebbe mandato a prendere le guardie del re per arrestarlo.

Intanto la famiglia del bramino continuava a morir di fame: cosicchè fu deciso di battere di nuovo al cuore dello sciacallo.

— Come mai siete ancora ridotti a così cattivo par-

tito? — esclamò questi. — Valeva la pena d'aiutarvi! Che avete fatto del popone?

Il bramino raccontò ogni cosa e lo sciacallo rise sotto i baffi: però seppe bene dissimulare e fingendosi in collera:

— Mette proprio conto di adoperarsi per voi! — esclamò. — Basta! Facciamo ancora un'opera buona!

Corse nella tana e ne tornò con un paniere capace, dal quale trasse grano, riso, frutti, dicendo al suocero che si trattava di un paniere miracoloso: più roba se ne cavava, e più cresceva.

Gli occhi del bramino brillarono di gioia: benedì mille volte lo sciacallo e se ne andò col nuovo dono.

Per qualche giorno quella povera famiglia riuscì a sfamarsi. Ma il bramino, sempre troppo ingenuo, non seppe tenere il segreto e spifferò ogni cosa ad un amico.

— Possibile? — insinuò questi.

— Perchè tu creda, t'invito a desinare!

L'amico vide e credette tanto che, recatosi difilato dal Rajah del paese, lo incitò a sincerarsi di quel miracolo.

Il Rajah andò alla capanna del povero bramino, il quale fuor di sè per la gioia della visita regale gli fece subito gli onori del paniere.

E il Rajah entusiasta della scoperta, ordinò ai servi di portare il paniere maraviglioso alla Reggia, il che fu fatto non ostante i pianti e le proteste del povero bramino.

Una terza volta, il suocero affamato si recò dallo sciacallo.

Questi s'inquietò daccapo, ma per intercessione della moglie, promise di aiutarlo ancora.

— Sta bene in guardia, però, di non lasciarti turlupinare. Prudenza e lingua a segno non sono mai di troppo!

Gli donò allora un' anfora chiusa nella quale, a suo dire, stava un grosso bastone legato con una corda e gli impose di andare alla ricerca dei cattivi amici che lo avevano tradito e appena trovatili, di alzare il coperchio del vaso e ordinare al bastone di picchiare botte da orbo.

— Stai bene attento, però, di non aprire il vaso quando sei solo, perchè il bastone picchierebbe te!

— E come tutto ciò può saziare la mia fame?

— Coloro che saranno bastonati, prima di avere le ossa fracassate, presi dal rimorso e dal timore, ti restituiranno quanto ti hanno tolto!

— Tentiamo! — mormorò il bramino.

Ma non credeva troppo alla virtù prodigiosa del bastone. Anzi era così poco persuaso de' suoi meriti speciali, che a metà strada per ritornare a casa, aperse il vaso per guardarvi dentro.

Ma la corda che vi stava chiusa, si sciolse come un serpe e lo legò solidamente a un albero, mentre il bastone cominciò a picchiarlo di santa ragione e non ristette che allorquando lo vide semi svenuto.

Gli profittò la lezione, finalmente, e appena un poco rimesso dalle botte si recò alla reggia, fece chiamare il Rajah insieme all'amico che l'aveva tradito, e raccontando loro di avere un vaso ancor più prodigioso del paniere, ne sollevò il coperchio e si smascellò dalle risa vedendo i colpi di bastone cadere fitti come grandine sulle spalle di coloro che l'avevano spogliato.

Accorsero i cortigiani, le guardie, il gioielliere di corte.... e giù colpi, e giù colpi finchè invocavano grazia promettendogli tutti i tesori della terra purchè cessasse quel supplizio e quella berlina.

Così il povero bramino imparò a essere meno cre-

dulone e gli riuscì di farsi una posizione agiata e di maritare le altre sette figliole.

Alla moglie dello sciacallo era poi riserbata una scoperta graditissima.

Ella s'accorse una notte che il marito spogliava la pelle, così come noi spogliamo i panni, e che senza quella brutta pelle egli era il più bel giovane che si potesse vedere.

La notte appresso, mentre egli era uscito, la donna bruciò la pelle facendone una gran fiammata; poi gli andò incontro tutta giuliva, a braccia tese.

— Era dunque un sortilegio? — gli chiese, non sazziandosi mai di contemplarlo.

— Sì, moglie mia, e che tu sia benedetta di avermi liberato. Fui condannato a diventar sciacallo perchè avevo il disprezzo delle bestie, e un mago potente mi volle dare una lezione.

— L'ho pensato, io, tante volte, che le tue burle erano troppo saporite per essere da bestia! — esclamò la sposa.

— Al contrario, moglie mia! Ho imparato nella pelle di una bestia, chè gli uomini non valgono un gran che!

LA GARA DELLE VANITÀ

C'ERA una volta un uomo ricchissimo che aveva una bella moglie.

La perizia speciale di quest'uomo e il suo maggior diletto erano di tirare d'arco e di non sbagliare mai il segno.

Ogni mattina il famoso tiratore si divertiva a colpire una perla degli orecchini di sua moglie senza sfiorarle neanche un capello.

Ma se lui ci si divertiva, capirete che per quella poveretta era un altro affare!

Un fratello di lei, venuto a farle visita dopo un lungo viaggio, la trovò pallida e smagrita.

— Che hai? Non sei felice? Tuo marito ti tratta male? — le chiese premurosamente.

La bella sposa abbozzò un sorriso:

— Non avrei nulla a rimproverargli....

— Dunque?

— Egli m'ama, mi colma di doni, vuole ch'io abbia una casa bella..., ma ha una singolar mania: quella di prendere ogni mattino per mira, quando s'esercita all'arco, una delle perle dei miei orecchini.

— È così forte tiratore che non correrai alcun pericolo.

— Grazie tante! Io ne farei a meno volontieri di provare giornalmente la sua perizia. La cosa è diventata, ormai, per me, un incubo. Vivo sempre sotto la minaccia del pericolo che m'incombe e mi struggo come una candela!

Il fratello, ch'era un saggio, le chiese a un tratto:

— Che cosa dice tuo marito quando ha colpito nel segno?

— Tutto lieto e orgoglioso, egli esclama: — Credi tu che ci sia un altro uomo al mondo capace di tanto? — E io, naturalmente gli rispondo: — Mai più. Tu sei più bravo di chiunque!

Il saggio fratello le disse allora:

— Quando tuo marito, domattina, ripeterà la stessa frase, tu rispondigli: — Sarà benissimo, amor mio, ma non è detto che non ci sia al mondo qualcuno capace di superarti!

La sposina mise in pratica il suggerimento fraterno e ne ebbe un effetto sorprendente.

Il marito, colpito dall'osservazione dubitosa della moglie, dichiarò che non avrebbe avuto pace finchè non avesse trovato, per il mondo, un tiratore più forte di lui.

E se ne andò, in viaggio, a cercarlo.

Cammina e cammina, giunse alle rive di un fiume e sulla ghiaia vide seduto un altro viaggiatore che faceva colazione.

Il tiratore di perle gli sedette accanto, chiedendogli lo scopo del suo viaggio.

Il viandante rispose ch'egli faceva il mestiere del lottatore: che si era coperto di gloria e si credeva insuperabile, ma che avendo udito insinuare da qualcuno come esistesse, nel mondo, un uomo ancor più forte di lui, era deciso a trovarlo.

Allora il tiratore gli raccontò la propria storia e la comunanza dello scopo li rese amici.

Ripresero adunque insieme il viaggio alla ricerca dei rivali.

Sul margine di una jungla, videro biforcarsi tre sentieri: scelsero istintivamente quello dei tre ove camminava lentamente un uomo.

Quegli si volse e chiese loro chi fossero.

Uditane la storia, lo sconosciuto disse:

— Io sono un *pundit* (saggio). Ho una memoria prodigiosa, sono maestro nell'arte del pensare e il mio ingegno è celebrato in tutto il mondo. Ma ho sentito dire che esistono altri due uomini più famosi: uno è un fortissimo tiratore d'arco che colpisce ogni mattina una delle perle degli orecchini di sua moglie; l'altro è un lottatore prodigioso, capace di atterrare anche dieci uomini insieme. Voglio cercarli nel mondo per sincerarmi che esistano per davvero.

I due gli si rivelarono e il *pundit* ne fu lietissimo.

— Amiamoci adunque come fratelli e poichè le vostre case sono lontane e la mia vicina, vi offro l'ospitalità. Daremo poi saggio della nostra maestria.

Quando si furono rifocillati, andarono tutt' e tre a letto.

Nella notte, il lottatore, che aveva adocchiato in cucina un'enorme caldaja di ferro tanto pesante che a mala pena riuscivano a smuoverla venticinque uomini dei più forti, pensò di precorrere gli altri facendo sfoggio della sua forza e di mettere a un tempo a prova la penetrazione del *pundit*.

S'alzò dunque dal letto piano piano, si caricò sulle spalle il caldajone quasi si fosse trattato di un balocco, andò a buttarlo nel fiume vicino e ritornò a casa a riprendere il sonno interrotto.

Il domani per tempo, il lottatore e il tiratore furono svegliati dalla voce del *pundit* che diceva:

— Su, amici, andiamo a fare un bagno nel fiume. Il caldajone che avevo in cucina mi fu rubato stanotte e quindi sono dolente di non poter offrirvi un bagno in casa.

— Ma è impossibile! — esclamò il lottatore disinvolto. — Era un peso enorme e stanotte si sarebbe sentito romore!

Il *pundit* li condusse al punto preciso del fiume ove la caldaja era stata gettata e poichè le acque erano limpide, l'additò loro nel fondo.

— Vedete dove ha viaggiato? — egli esclamò ironicamente.

Il lottatore, stupito, gli chiese come aveva fatto a scoprire la cosa.

Il *pundit* spiegò sorridendo che gli era stato facile, perchè il lottatore aveva lasciato lungo la strada, dal fiume a casa, traccie umide del suo passaggio.

Il lottatore e il tiratore ammirarono la penetrazione del *pundit* e il secondo pensò con amarezza che gli altri due valevano più di lui.

Poi i tre campioni se ne tornarono di nuovo a casa, finchè il *pundit* disse ch'era necessario procurarsi qualcosa da mangiare per il desinare.

— Se tu andassi a prendere una delle capre grasse che pascolano sulla collina, ne faremmo un bell'arrosto, — suggerì al lottatore.

— Certo, per me è cosa da nulla, e al tempo stesso, attingerò l'acqua alla fonte, — disse il lottatore ch'era, di sua natura, servizievole.

Uscì adunque con due anfore e corse alla collina per scegliere la più grassa delle capre.

Ma proprio in quel mentre passava per l'aria uno spiritello maligno il quale pensò fra sè:

— Voglio burlarmi di te, uomo meschino che ti credi da tanto!

E si trasformò sul momento in una bellissima capra, che il lottatore si pose sotto il braccio, mentre con l'altro portava le due anfore piene senza versarne una goccia d'acqua.

Ma ecco che dinanzi alla capanna, la capra, sebbene stretta nella morsa di quel braccio così forte, incominciò a sferrar calci furiosamente, tanto che il lottatore dovette allentare la stretta, l'acqua si versò dalle anfore e ci volle la forza riunita dei tre uomini per trattenere la bestia.

Il *pundit*, esaminandola coll'occhio acuto, s'accorse che un fuoco maligno le brillava nello sguardo e capì che avevano a che fare con un cattivo spirito.

Ma invece di mostrare timore, pensò di vincerlo coll'astuzia: uscì dunque a dire:

— Ah, lottatore, amico caro, io ti avevo pregato di recarmi per desinare una capra grassa e tu mi porti soltanto un miserabile spiritello! Che ne possiamo fare con tanto appetito? Sai bene che la mia famiglia è numerosa: io mangio giornalmente dodici spiriti, mia moglie ne mangia tre e i miei figlioli uno ciascuno; inoltre ho il piacere di avervi ospiti. Come faremo a sfamarci? Questo piccolo boccone non ci tocca neanche un dente!

Lo spiritello cadde nella pania: egli aveva contato sulla folle paura che ispirano agli uomini gli spiriti e si compiaceva della sua bella burla; ma le parti erano, a quanto pareva, invertite: quindi, uscito dal corpo della capra, egli supplicò umilmente il *pundit* di non fargli del male.

— Se mi lasci libero, io ti porto tanti brillanti, rubini e oro da riempirti la casa: ti prego, non divorarmi!

— Vi conosco, maledetta genia! — rispose calmo il *pundit*. — Qualora avessi la dabbenaggine di lasciarti libero, tu te ne vai, nè ti fai più vedere: e noi restiamo con la fame! No, no: che importa a noi del tuo oro, delle tue gemme? Abbiamo voglia di un buon arrosto e incomincieremo a far di te un antipasto!

Lo spiritello, sempre più terrificato, a pregare e ripregare di risparmiarlo, promettendogli in cambio della vita tutte le ricchezze che potesse desiderare.

Il *pundit*, furbo, non mostrò la segreta gioja che provava, ma disse invece serio serio:

— Va pure, poichè voglio essere generoso con un giovincello inesperto, ma se non torni presto coi tesori promessi, ti ritroveremo e ti mangeremo quand'anche tu fossi agli antipodi, perchè tienti ben fisso in mente che noi siamo più forti di te e di tutta la tua genia!

Lo spiritello stimò di essersela cavata a buon mercato, tornò al paese degli spiriti e sottrasse dal Tesoro una grande quantità di cose preziose, disponendosi a rifare subito la strada per pagare il debito contratto.

Ma appunto mentre si disponeva a ripartire fu scoperto da alcuni spiriti anziani che lo rimproverarono aspramente di aver toccato il Tesoro e vollero saper da lui, esattamente, che cosa gli fosse capitato.

— Tu sei un credulone! — gli spifferarono sul viso. — Gli uomini astuti si sono presi beffe di te

— No, no, — affermò lo spiritello con energia — vi giuro che quei tre non erano uomini come gli altri. Avevano la forza dei giganti e mangerebbero anche il nostro Re, se lo incontrassero. Lasciatemi andare, se non volete che un grave pericolo ci sovrasti!

Lo spiritello ebbe il permesso di partire ma, al tempo stesso, l'ordine di tornare subito perchè il re voleva discutere quello straordinario fatto in Consiglio.

« Proprio in quel mentre passò per l'aria uno spirito maligno... »

Il *pundit* e i suoi amici finsero di accoglierlo freddamente: e quando egli narrò quanto gli era accaduto al suo paese, il *pundit* gli chiese:

— Dove tiene il tuo Re, il Consiglio?

— In un punto così folto della jungla dove occhio umano non riuscì mai a penetrare. Là vivono il Re e la sua Corte.

— Io e i miei amici vorremmo vedere il tuo Re e la sua Corte, — disse il *pundit*. — Guidaci al tuo paese.

— Non posso, o gigante; sarebbe tradire i miei.

— E noi ti uccideremo!

Ancora una volta l'astuzia del *pundit* la vinse sull'ingenuità dell'inesperto spiritello.

— Bene, — si lasciò sfuggire costui, tutto spaventato — salite sul mio dorso e vi porterò nella jungla.

Il *pundit* e gli altri due si rannicchiarono sulle spalle dello spiritello che li portò lontano, lontano, volando più presto che poteva, finchè giunsero là ove si teneva il gran Consiglio.

I nostri tre amici avevano appena fatto in tempo a nascondersi fra il fogliame di un albero, che si udì per l'aria un sordo ronzio e si videro giungere da ogni parte migliaia e migliaia di spiriti, tanto che pareva si fosse stesa sulla terra un'ombra fitta. Il povero spiritello, trascinato dinanzi al trono del Re, fu sottoposto a giudizio.

— Perchè hai devoluto parte del nostro Tesoro a favore dei mortali? — chiese severo il Re degli spiriti.

— Potente Signore, — rispose il colpevole, tremante, ma risoluto — coloro che mi indussero in colpa non sono uomini mortali. Uno di essi mangia dodici spiriti al giorno: sua moglie ne mangia tre, e i suoi figlioli uno ciascuno. Egli e i suoi amici ci superano in potenza e sono padroni di Vostra Maestà come Vostra Maestà è padrone di noi!

Il Re degli spiriti, impensierito, rispose che non avrebbe creduto finchè non avesse visto con gli occhi propri codesti esseri sovrumani.

Appunto in quel momento, si ruppe il ramo sul quale i nostri amici stavano appollaiati ed essi caddero sulle spalle del Re quasi fossero venuti direttamente dal cielo.

Il lottatore incominciò a tirar calci e pugni formidabili, il tiratore gli prestò man forte e il *pundit*, calmo calmo badava a dire:

— Forza, ragazzi. Quanti ne butterete a terra tramortiti, tanti ne mangeremo.

Anche nel mondo degli spiriti, col timor panico non si ragiona!

Tutti gli spiriti scomparvero in un baleno, lasciando il loro Re alle prese con quegli energumeni.

— Pietà, pietà! — andava egli supplicando. — Vedo, che lo spiritello parlava il vero! Risparmiatemi, e vi darò ancora tutti i tesori che vorrete!

Il *pundit*, di rimando, secco, secco:

— Poco ci tenta di avere un tesoro qui, nella jungla, ma se voi ci porterete a casa tutte le preziosità che possiamo desiderare, chi sa che non acconsentiamo a non mangiarvi! Ma badate: il compenso ha da essere adeguato, perchè abbiamo, parola d'onore, le budella vuote.

Il Re degli spiriti radunò in gran fretta i suoi sudditi dispersi e comandò loro di riportare a casa il *pundit* e gli altri due, nonchè un gran cumulo d'oro, di gemme, di stoffe preziosissime, d'avori, d'intarsii.

I sudditi s'affrettarono ad ubbidire, cosicchè la scaltrezza del *pundit* salvò sè stesso e gli amici dalle mani degli spiriti maligni, e inoltre, gli riempì la casa di tesori.

Ma poichè, oltrecchè astuto, egli era veramente un giusto, volle che le ricchezze fossero divise equamente in tre parti.

Il lottatore e il tiratore si congedarono da lui, esaltando umilmente la sua superiorità.

Il lottatore ammise che la forza del cervello e del cuore supera quella dei muscoli.

Il tiratore ritornò a casa mogio, mogio, ma felice di rivedere la cara moglie.

— Eccoti tanti doni, — le disse facendole omaggio della sua parte di tesoro. — Ho constatato che tu avevi detto il vero: ci sono al mondo uomini che valgono più di me. La mia arte non mi rende nulla: val meglio la forza di un lottatore, val sopra tutto meglio la saggezza di un *pundit*. D'ora innanzi, non voglio più tirare a segno nelle perle dei tuoi orecchini!

E, a grande gioia della sposa, tenne parola.

IL MAGO HIAWATHA

CIVICA-CIHS-BIBLIOTECA

"Il principe tagliò la testa al serpente . . . „

ESISTEVA un tempo un Rajah al quale la moglie defunta aveva lasciato otto belle e brave figliole, in ognuna delle quali egli ritrovava qualcuna delle qualità eccezionali della sposa perduta.

BIBLIOTECA CIVICA - SCHIO

La minore di esse, ch'era anche la più bella e la più savia, si chiamava Balna.

Ciascuna delle otto sorelle, per turno, attendeva alla cucina regale, perchè nell'India, regine e principesse vi accudiscono direttamente, nel timore di poter essere avvelenate.

Ora, essendo venuto a morte il primo ministro, la vedova e l'orfana di lui avevano preso l'abitudine di venire ogni giorno a chiedere un po' di fuoco alle principessine.

Balna, avvertita da un oscuro presentimento, si rifiutava sempre di accontentarle e aveva messo in guardia anche le sorelle.

Ma queste l'accusarono di taccagneria e continuarono a beneficare la vedova e l'orfana del ministro.

E nessuna s'accorse, perchè la figliola sapeva tenerle a bada, che la madre ogni giorno, introduceva nella pentola, ch'era sul fuoco a bollire, un po' di colla.

Non sapevano le incaute che si trattava di un sorti-

legio: il vecchio Rajah, a forza di sorbire nelle vivande quella sostanza attaccaticcia, si trovò pur troppo impeciato alle gonnelle della vedova, che riuscì a farsi sposare e a diventar Rani.

Da allora in poi voi potete imaginare quale fu la vita che si svolgeva alla reggia!

Le otto principesse non contavano più nulla, chè il Rajah non aveva occhi e cuore che per la nuova moglie e la figliastra.

Le povere ragazze, odiate dalla matrigna e tormentate in tutti in modi, soffrivano perfino la fame.

Ogni giorno, piangenti e desolate, esse recavansi alla tomba della madre, supplicandola di aiutarle in tanta sventura.

Ed ecco che un giorno, mentre si scioglievano in pianto, dalla tomba stessa sorse un magnifico albero di cocco, coperto di frutti che serviron loro di nutrimento.

Ma la matrigna vegliava con tanto d'occhi aperti e seppe così bene abbindolare il vecchio Rajah da indurlo a fare abbattere l'albero di cocco, unicamente perchè il succo delle sue radici doveva giovare alla salute della nuova Rani.

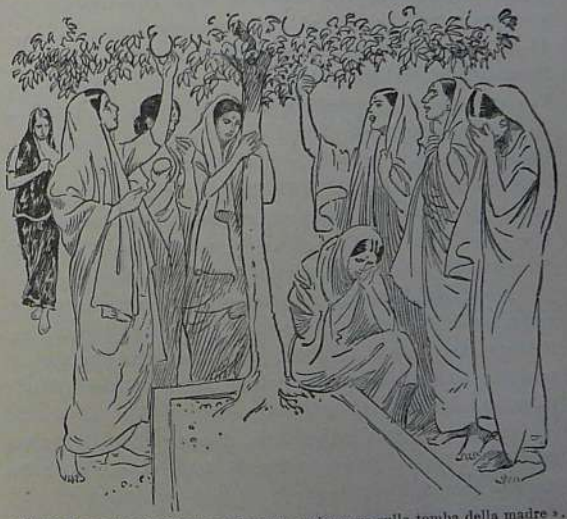
Le otto principesse, intanto, avevano scoperto che il laghetto del giardino, a certe ore della sera, si trasformava in panna montata: che le siepi si coprivano di ciambelle; che fra sassi e rovi facevano capolino favi di miele e conserve: cosicchè diventavano grasse e liete, non ostante ogni maltrattamento.

Ma la matrigna, da quella strega che era, scoperse ogni cosa.

Fece abbattere la tomba della prima moglie del Rajah, fece riempire con quei rottami il laghetto miracoloso, distrusse le siepi, ordinò che il giardino fosse trasformato in arida landa.

Ma ovunque andassero, le otto principesse vedevano prodigiosamente trasformarsi ogni cosa in cibo succulento, in bevande squisite.

Allora la Rani ricorse a un estremo espediente.



« Ogni giorno le principesse andavano a piangere sulla tomba della madre ».

Si finse ammalatissima, morente, e comprò, a prezzo d'oro, la complicità d'una fattucchiera, la quale dichiarò al Rajah che l'unico mezzo di salvare la vita della moglie sarebbe stato quello di uccidere le otto principesse per mescolare insieme il sangue di ciascuna e umettare con quel liquido la fronte e le mani della Rani.

Il Rajah, disperato, non sapeva a qual santo votarsi. Adorava la giovane moglie, ma non era riuscito a ripudiare interamente dal suo cuore le otto figliole.

Per cui decise di andare a loro francamente e così parlò:

— Figlie mie, una sentenza crudele vorrebbe ch'io vi sopprimessi. Ma non si può pretendere tanto sacrificio da un cuor di padre. Tuttavia, per non inimicarmi le potenze occulte, io debbo almeno allontanarvi dalla reggia. Vi condurrò in una lontana jungla e possiate voi vivervi in pace, sottraendovi a ogni pericolo, e non maledicendo la mia memoria.

Così fece, e prima di lasciarle, uccise un cervo che portò segretamente a casa; del suo sangue intrise la fronte e le mani della Rani, facendole credere che il sacrificio delle otto principesse fosse consumato.

Per quanto scaltra, la Rani credette vera la dichiarazione del Rajah: non solo disse di essere guarita per incanto, ma ebbra di gioia per aver distrutto tutto il passato del quale era tanto gelosa, si abbandonò alle più pazze dimostrazioni di giubilo.

Intanto, le otto principesse, invece di essere divorate, nella jungla, dalle pantere e dalle tigri... vi trovavano la felicità.

Gli otto figli di un Rajah poco lontano dal regno del loro padre, vennero a caccia nella foresta; le trovarono piangenti e disperate: ne ebbero pietà e se le portarono a casa per sposarne una ciascuno: al minore, ch'era il più bello ed il più savio, toccò in sorte la nostra Balna.

Questa coppia fortunata ebbe poi un bimbo, il quale fu adorato da otto babbi e da otto mamme, perchè nessuno degli altri principi aveva figli.

Ma un brutto giorno, il marito di Balna andò a caccia nella foresta e non fece più ritorno.

I suoi fratelli vollero andarne alla ricerca e... scomparvero tutti, quasi un abisso li avesse ingoiati.

È facile imaginare quale fosse la desolazione delle otto principesse!

Un giorno che la povera Balna filava accanto alla culla del suo piccino e intrecciava il filo alle lacrime, le si presentò un uomo vestito di nero che disse di essere un santone e di avere desiderio di parlarle.

— Avete forse a darmi notizie del mio amato sposo? — esclamò tosto la bella principessa guardandolo con occhi supplici.

Ma il santone, che altri non era che il terribile mago Hiawatha, le ripose che oramai essa doveva rassegnarsi a considerare irremissibilmente perduto il marito, e le offerse di sposarlo.

— Uscite subito! — esclamò Balna indignata. — Io amo un uomo solo al mondo, nè sarò mai di altri!

Il mago, adirato e vendicativo, la trasformò di colpo in un canino nero, che si pose sotto il braccio.

Allorchè le guardie lo videro ripassare dalla soglia del castello, gli chiesero come mai portasse seco un cane che prima non aveva.

— Me l'ha donato la principessa Balna, in compenso delle buone notizie che le recavo di suo marito, — rispose sfacciatamente il mago, che se n'andò senz'altre molestie col povero canino nero.

Poco dopo le sette altre principesse accorrevano intorno alla culla, attratte dal pianto del piccino che non aveva più la sua dolce mammina.

Tutte le ricerche furono infruttuose e le sette madri d'adozione si dedicarono all'orfano e lo crebbero con ogni cura.

Quando giunse all'età di quindici anni egli, ch'era

forte e coraggioso come un leone, dichiarò alle povere donne esterrefatte che sarebbe andato alla ricerca della madre, del padre e degli zii.

Nè pianti, nè preghiere valsero a trattenerlo: partì solo in groppa a un cavallino arabo, promettendo di ritornare coi suoi cari.

E cavalca e cavalca, per centinaia di miglia, per lunghi mesi, sempre pieno di ardore e di speranza, finchè giunse in un paese deserto, tutto irto di rupi rocciose, in mezzo alle quali s'ergeva un castello dominato da una gran torre arcigna, intorno ai merli della quale roteavano i corvi.

Egli stava contemplandola, allorchè una vecchia mendicante gli si avvicinò chiedendogli l'elemosina.

Il principe le gettò una manciata di monete e allora essa gli disse a bassa voce:

— Voglio ricompensare la tua generosità e il tuo buon cuore, bel ragazzo, con un consiglio. Non fermarti a lungo qui, perchè vi tira aria cattiva per i galantuomini. Il castello appartiene a un mago terribile che tramuta in alberi e in pietre coloro che non gli vanno a genio. Tutte le roccie che tu vedi, furono uomini. Molti anni fa, un principe e i suoi sette fratelli furono pietrificati in meno che non si dica. Nè basta: nel castello vive anche una disgraziata principessa che il mago tiene prigioniera da molti anni per vendicarsi che abbia rifiutato di sposarlo. Va oltre, dunque, o bel ragazzo.

Invece il principe capì di aver raggiunto lo scopo del suo lungo errare, e pieno di gratitudine raccontò ogni cosa alla vecchia mendicante, chiedendone l'aiuto.

Questa, ch'era astuta come il diavolo, vestì il bel giovanetto da donna e gli disse di presentarsi al castello con un canestro di fiori.

Venne il mago ad aprire e provò subito simpatia per quel bel visino.

Comperò tutti i fiori del canestro e disse alla giovane giardiniera:

— Ritorna ancora domani con altrettanti, bimba mia. Nella torre del mio castello abita una dama che va pazza per i fiori.

La gioia del principe non ebbe limiti e da quell'istante si stillò il cervello per trovar modo di avvicinare la madre sua.

Le zie amorose gli avevano donato un anello d'oro posseduto da Balna: egli lo portava appeso al collo come un talismano: se lo tolse, e v'infilò con ogni cura il mazzolino di fiori che il domani portava al castello.

Temeva che il mago o qualcuno dei suoi servi avesse a scoprire l'anello, ma invece passò inosservato a tutti, fuorchè alla principessa che, giubilante e speranzosa, incominciò a spiare dalle finestre della torre quanto accadeva al di fuori.

Non le riuscì difficile di vedere gironzare nelle adiacenze il bel giovane straniero, e il cuore le balzò in petto riconoscendo la somiglianza grande ch'era fra lui e il suo diletto sposo.

In quei giorni non visse che per aspettare febbrilmente l'ora nella quale le venivano recati i fiori.

Pochi giorni appresso trovò arrotolata una carta intorno al gambo del mazzo. Era suo figlio che, incoraggiato dal successo, giocava il tutto per il tutto, e le scriveva di non perdersi d'animo, che la potenza del mago doveva avere un limite, che la supplicava di ricorrere all'astuzia per trovarne il punto debole.

Balna, che aveva languito tutti quegli anni nell'inerzia, sentì riaccendersi in petto ogni energia.

Si presentò dunque a Hiawatha e, con una dolcezza ch'egli non le conosceva, gli disse di essersi finalmente

indotta a sposarlo: che facesse pure i preparativi delle nozze.

Il mago non capiva più in sè dalla gioia, perchè aveva sospirato quel giorno come un semplice mortale.

Da allora, non si trattarono più da nemici e presero a conversare spesso insieme.

— Dimmi, — insinuò un giorno la bella principessa con grazia tutta muliebre. — È vero che tu sei immortale? La morte non ti può raggiungere ? È così grande il tuo potere, da estendersi fino all'eternità.

— Perchè me lo chiedi, o donna ?

— Perchè prima di avere a dividere la tua sorte, desidero conoscere bene tutto ciò che ti risguarda, in modo da potere, se qualche pericolo t'incombe, stornarlo o distruggerlo.

Hiawatha, che nessuno aveva mai amato, fu commosso da quell' accorta prova di tenerezza.

— Bene, — le disse — ti svelerò un segreto. A cento miglia da qui vi è una jungla ove non sono che palme gigantesche; nel mezzo della jungla, sotto il palmizio più alto, sono sei orci di terra posti l'uno sovra l'altro. Sotto l'ultimo, in una gabbietta d'oro, vive un uccellino-mosca dalle penne dorate, dal capino color smeraldo. Dalla vita di quell'uccellino, dipende la mia: se egli venisse ucciso anch'io dovrei morire. Ma è impossibile che il fatto accada: la jungla è inaccessibile, e migliaia di spiriti la custodiscono pronti ad annientare chiunque avesse ad avvicinarsi.

Baina scrisse tutta notte, raccontando ogni cosa al figlio, ma dissuadendolo dal tentar l'impresa: arrotolò la carta intorno a un sasso e lo lasciò cadere da una delle finestre della torre, proprio quando vide il bel giovanetto che sul far dell'alba incominciava a tener d'occhio la torre.

Il bollente ragazzo non tenne conto alcuno della proibizione ed anzi partì subito a spron battuto per tentare l'avventura.

Dopo lungo peregrinare, trovò la foresta delle palme, magnificamente erette.

Appena giunto al limitare, sentì gli effetti della stanchezza, scese di cavallo, lo legò per la cavezza a un tronco di palmizio e sdraiatosi ai piedi dell'uno e dell'altro, si addormentò profondamente.

Fu risvegliato dal fruscio speciale che fanno i serpenti strisciando sul terreno: si rizzò subito con precauzione, e vide infatti un grosso cobra dirigersi verso un nido d'aquile ch'era collocato sul palmizio e nel quale stavano due aquilotti novellini.

Il principe, in meno che non si dica, impugnato il suo jatagan, tagliò la testa del serpente e i genitori degli aquilotti così salvati, ritornando al nido col bottino raccolto per alimentarli, videro e seppero quanto era accaduto e ringraziando caldamente il giovane, gli offersero i loro servigi per tutto quanto potesse occorrergli.

— Ah, sì che mi potete essere utili! — esclamò il principe, cogliendo la palla al balzo. — Mi occorre di penetrare nel folto della jungla senza imbattermi nella legione degli spiriti maligni che ne custodiscono l'ingresso per incarico del mago Hiawatha. Non vorreste aprire ed incrociare le vostre ali e portarmi sano e salvo nel bel mezzo della jungla inaccessibile?

— Altro che possiamo! E molto volontieri.

Gli spiriti s'accorsero soltanto che due aquile enormi solcavano lo spazio, ma erano a tale altezza che nulla potevasi chiaramente discernere.

Arrivati nel centro della jungla, il principe trovò il posto preciso indicatogli dalla madre, rovesciò rapida-

mente, l'un dopo l'altro, gli orci e presa la gabbietta d'oro ove saltellava l'uccellino-mosca color oro e smeraldo, risalì in groppa alle aquile e riprese il volo in senso inverso.

Stavolta gli spiriti s'accorsero di essere gabbati e gridarono selvaggiamente..., ma principe e aquile erano già lontani, perduti nell'azzurro.

Il mattino seguente, il mago Hiawatha, aprendo il portone del castello, trovò seduto sui gradini un bel ragazzo dal viso aperto e ardito che giocava con un uccellino-mosca chiuso in una gabbia d'oro.

Il mago trattenne a stento un grido e disse al giovane, con voce rauca, di cedergli l'uccello a qualunque prezzo.

— Non lo cederei per tutti i tesori della terra, — rispose il giovane alteramente.

Hiawatha fece allora un gesto violento per afferrare lo sconosciuto e la gabbietta, ma il primo si ritrasse a tempo e disse in tono minaccioso:

— Non toccatemi, o sfracello sotto gli occhi vostri contenente e contenuto!

Il mago, tutto tremante, scese a patti.

— Dammi la gabbia e ti concederò qualunque cosa tu mi chieda.

Il giovane lo pregò di rimettere in libertà, all'istante, gli otto principi che da tanti anni aveva tramutato in pietra.

— Il tuo desiderio sarà tosto soddisfatto! — rispose umilmente il mago. — Ora dammi l'uccello-mosca.

— Adagio! — fece il principe. — Voglio prima che ridoniate allo stato primitivo tutte le persone che avete stregato.

— Sia fatta la tua volontà.

Con un colpo di bacchetta, il mago trasformò in umane sembianze tutti gli alberi e le roccie che circondavano il castello.

— Dammi l'uccello-mosca! — ripetè convulso.

Il figlio di Balna ebbe la furiosa tentazione di schiacciare l'uccello con un dito, e di mandar così a finire nel regno delle tenebre l'anima nera del crudele Hiawatha. Ma un senso d'innata generosità prevalse.

— Eccoti l'uccello, o mago, — disse consegnandogli lealmente la gabbietta. — Ma precedimi nella gran torre per liberar mia madre e assisti alla gioia del nostro incontro con quegli che fu mio padre e fa che possiamo riunirci ai suoi sette fratelli e prometti di non spiegar mai più le tue arti malvagie, per recar danno ai miei simili.

Anche il mago Hiawatha ebbe una furiosa tentazione: quella di spiegare ancora una volta il suo occulto potere annientando il principe e tutti gli altri: quella di serbare eternamente nella torre la bella e soave Balna, la sola creatura vivente che avesse amata: ma la generosità è contagiosa, a volte...

Egli aperse le porte della torre e tristamente assistette ai trasporti affettuosi di madre e figlio, finalmente nelle braccia l'uno dell'altra.

— Ora va, — egli disse con voce spezzata rivolgendosi alla principessa, che gli rivolgeva affettuose parole di gratitudine e di gentil saluto. — Troverai fuori gli altri che ti sono cari.

E prima ch'ella potesse accorgersene, le baciò l'orlo della gonna.

Poi sprangò le porte del castello, chiuse le finestre della torre e l'uccellino-mosca fu assai stupito di constatare che anche i maghi terribili... possono piangere!

LO STRATAGEMMA DI SEVENTI

Il Rajah di Agrabrun aveva un figlio unico, bello e intelligente, ma di carattere leggiero, che rispondeva al nome di Logedas.

Quantunque egli avesse già una bella moglie, la dolce Damajànti, s'innamorò anche di Seventi (vale a dire Mille Bellezze) ch'era la figlia del suo Visir.

— Se tu la vuoi sposare, padrone, — gli disse il padre — ma io sarei costretto a scacciarti, perchè Seventi è inferiore a te per nascita, nè io acconsentirò mai a vederti scendere dal tuo rango.

Logedas s'ostinò nel suo desiderio: condusse sposa Seventi e il Rajah tenne anch'esso parola. Ma poichè amava assai quell'unico suo figlio, invece di lasciarlo andare ramingo per il mondo, gli permise di racimolare prima che partisse, servi e portatori avventizi, ai quali aggiunse cavalli e cammelli.

Logedas, con le due spose, errò a lungo per le jungle ma poichè non trovava sempre da mangiare, e le donne lo seccavano chiedendo mille cose ch'egli era nell'impossibilità di procurar loro, ben presto si stancò di quella vita e una notte, travestito da fakiro, abbandonò il campo.

— Già io non ero loro di alcun aiuto! — pensò. —

Esse ritorneranno a casa mia e mio padre non avrà cuore di respingerle. Io intanto vedrò un poco come è fatto il mondo.

Tutti gli egoisti dicono così: affibbiano agli altri i doveri propri e trovano copia di buone ragioni per scusare la debolezza dei loro istinti.

Quando le due donne si accorsero di essere state abbandonate, il dolore che ne provarono si manifestò in esse in modo differente.

La dolce Damajànti si stemperò in pianto: Seventi, senza spargere una lacrima disse alla compagna:

— Non piangere. Non potremmo che peggiorare la nostra sorte. Ormai quello che è stato è stato: la colpa è nostra di aver amato un uomo che non lo meritava. Ora bisogna farsi animo, perchè se i portatori e i servi s'accorgono che siamo due deboli donne cadute in loro balia, siamo perdute: quella gente è paurosa e vile: o scapperebbe o ci deruberebbe. Sta allegra: forse tutto s'accomoderà e un giorno ritroveremo Logedas, fatto migliore dalla lezione avuta.

— Tu hai un bel dire: ma che si fa ora? — sospirava Damajànti.

— Ecco: io mi metto gli abiti che il nostro sposo ha lasciato per indossare i panni di un fakiro, prendo il nome di principe Logedas e tu figurerai come la mia mogliettina: i servi, che appena ci conoscono tutt'e tre, crederanno che le belve mi abbiano divorata.

E così avvenne.

Quegli uomini avventizi non capirono il trucco e pensarono soltanto:

— Quanto sono fatui i ricchi! Logedas ha lasciato gli agi del regno di suo padre per la bella faccia di una donna.... Ora ch'essa è sparita e ha fatto certamente una brutta fine, non la piange nè meno!

"Quando Seventi arrivò sul posto, sotto la forca sedeva una vecchina . . . ,,

BIBLIOTECA CIVICA - CHIOGGIA

"Quando Seventi arrivò sul posto, sotto la forca sedeva una vecchina . . . „

Il giorno appresso Logedas e la moglie ordinarono ai portatori di raggiungere i confini del paese di un altro Rajah, all'estremità opposta della jungla.

Il Rajah di quel paese, informato dell'arrivo di una brillante carovana, si fece sulla porta della reggia per degnamente riceverla e le mandò incontro messaggieri a chiedere chi erano e donde venivano.

Poco appresso ritornarono a riferire che si trattava del principe di Logedas con sua moglie che, avendo avuto forti dispiaceri alla Corte del padre, l'avevano lasciata, ma sgraziatamente si erano smarriti nella jungla e chiedevano protezione.

I messi aggiunsero che rare volte avevano visto un principe di più leggiadro aspetto e con modi tanto insinuanti.

Tale fu anche l'opinione di quel Rajah, che viveva tutto solo e che propose a Logedas di entrare al di lui servizio in qualità di Visir.

Tutto andava a gonfie vele: Seventi percepiva uno stipendio fantastico, abitava uno splendido palazzo e di giorno in giorno diventava sempre più indispensabile al Rajah, in qualità di ministro e di consigliere.

Una notte, Damajànti fu svegliata di soprassalto da grida inumane che partivano dalla vicina jungla.

Le udì anche il Rajah: le udirono le guardie, ma poichè si sapeva che la foresta era infestata da Orchi e da giganti, nessuno s'avventurò a recarvisi.

Il solo falso principe Logedas ne ebbe il coraggio e noi che sappiamo come sotto quelle vesti maschili battesse il cuore di una donna, tanto più lo dobbiamo ammirare.

Le grida inarticolate le aveva cacciate un Orco di quelli che si nutrono di carne umana.

Esso aveva tentato di staccare dalla forca, dalla quale

pendeva già cadavere, un ladro che avevano impiccato il giorno innanzi, ma poichè l'Orco era piccolo come un gnomo e il corpo era appeso in alto, urlava di rabbia per non poterlo arrivare.

Quando la nostra valorosa Seventi giunse sul posto, l'Orco era sparito e sotto la forca stava rannicchiata una vecchina con la faccia da teschietto, ma vestita di una splendida stoffa d'oro.

Sulla testa di lei il vento faceva dondolare il cadavere dell'impiccato.

— Che hai, donna? Sei tu che ululi così? — chiese Seventi.

— Sissignore. Vedete? Mio figlio fu giustiziato ieri, io vorrei almeno staccarne il corpo per dargli onorata sepoltura, ma sono troppo piccola e non mi riesce!

— Povera vecchia, salì sulle mie spalle e così adempirai alla pietosa bisogna, — suggerì Seventi.

Ma colei, ch'era soltanto l'Orco trasformato in vecchia, appena fu sulle spalle di Seventi, prese a divorare il morto.

— Quanto tempo ti ci vuole a sciogliere il nodo? — badava a chiedere il falso principe Logedas: e quando finalmente s'accorse con orrore di quanto accadeva, fece un balzo; l'Orco scappò a gambe levate lasciandogli fra mano la veste d'oro.

Egli la portò a casa e la regalò a Damajânti, ma senza confidare ad alcuno quanto gli era occorso.

Nelle feste di Corte, allorchè vi affluivano tutte le Rani e le principesse dei dintorni, Damajânti indossava quell'abito e in breve tutte le donne ne andarono matte.

— La moglie di un Visir è vestita meglio di noi! — si lagnavano l'una dopo l'altra ai loro mariti e signori. — Anche noi vorremmo avere una stoffa così rara.

Il Rajah, al quale affluivano tutte quelle invidie, mandò a prendere il principe e gli disse di procurargli altre vesti d'oro simili a quella che indossava la sua sposa.

Egli rispose che quella stoffa proveniva dal paese degli Orchi; che, col suo permesso, egli ne sarebbe andato in cerca e qualora l'avesse raggiunto, avrebbe portato a casa molte di quelle auree vesti.

Il Rajah, non solo glielo permise, ma gli regalò un buon corsiero e Seventi, salutata Damajânti e fattele nuove raccomandazioni di prudenza, montò in sella e se ne andò alla ricerca del paese degli Orchi.

Galoppa e galoppa, giunse sotto le mura di una città sulle quali stavano affissi migliaia di fogli di papiro scritto. Egli lesse il bando e vide che la figlia del Re di quel Paese prometteva di sposare colui che avesse saputo domare il cavallino selvaggio che teneva in scuderia.

Seventi decise di provare e il giorno appresso un rullo di tamburi chiamava il popolo a raccolta, annunziando che un nuovo ardito cavaliere voleva cimentarsi alla prova.

Seventi affrontò il puledro mentre pascolava nel prato; lo afferrò per la criniera, saltandogli in groppa con una leggerezza stupefacente, ridusse all'obbedienza quella bestiola selvaggia, che non aveva mai piegato dinanzi i più esperti domatori.

Il popolo, esultante, portò Seventi in trionfo; il Rajah padre della principessina accolse il vincitore con lacrime di gioia.

— Non solo hai conquistato mia figlia, — gli disse — ma tu meriti i maggiori onori e metà de' miei tesori. A quando le nozze?

Seventi rise in cuor suo, ma per togliersi d'impiccio

dichiarò che prima doveva ritornare dal proprio Signore e Padrone e dargli contezza dell'impresa.

E se ne andò, accompagnato fino ai confini del regno con grandi onori.

Riprese il viaggio, galoppando, e giunse alle mura di un'altra città.

Il Rajah di quel paese, per amore della sua unica figliola, aveva fatto costruire un bagno come non ne esistevano altri in tutta l'India.

Era un bacino limpidissimo, circondato da mura merlate, di alabastro puro: all'interno, invece, squame d'argento e lastre di madreperla ricoprivano le pareti all'altezza d'uomo, rifrangendosi nel lago con mille giochi di luce e di colori.

— Bel cavaliere, — gli disse un viandante — tu che voli come il vento, cimentati alla prova bandita nel regno. Salta il bagno della principessa e l'avrai in moglie con tutte le sue ricchezze.

— Grazie dell'avviso! — esclamò Seventi allontanandosi a spron battuto.

E giunse a una terza città, più magnifica dell'altre, adagiata in un giardino da sogno, tutto pieno di fontane, cascate e giochi d'acqua, ricco d'alberi di melograno, di fiori profumati, e cinta da un profondo lago.

Seventi sostò a riposare in una capanna e seppe da quegli umili abitanti che il Rajah del paese era tormentato da una strana fissazione.

Sognava sempre, la notte, un albero dal tronco d'oro, dalle foglie d'argento, che aveva per fiori dei grappoli di perle. Il Rajah voleva sapere dagli indovini e dai sapienti dove crescesse un albero simile, ma nessuno glielo sapeva dire, anzi lo assicuravano che in terra era impossibile trovarne.

Perciò il Rajah era triste e non si dava pace.

Seventi chiese ospitalità ai poveri abitatori della capanna; e quando fu nel cuore della notte s'arrischiò a spogliare i vestiti da principe e rimasta nel suo semplice costume femminile, uscì di fronte al lago oscuro, s'inginocchiò e fece le sue preghiere della sera.

Ed ecco, che un bagliore di luce sorse dalle acque fonde e s'avvicinò rapidamente. Ella scese alla riva del lago e vide un piccolo cobra galleggiante che portava nelle fauci un enorme diamante in forma d'uovo. La maravigliosa pietra luceva quasi fosse caduta dal cielo.

Il cobra depose il diamante ai piedi di Seventi e sprofondò indi nell'acqua.

Seventi si chinò a prenderlo, ma appena lo ebbe toccato, ecco che le acque si ritrassero dall'una e l'altra parte, lasciando nel mezzo un sentiero asciutto che conduceva nel fondo del lago. Essa vi si avventurò senza paura, tanto più che magnifici fiori azzurri e bianchi la circondavano da ogni parte, che farfalle lucenti quali gemme le svolazzavano intorno, che uccelli canori riempivano il luogo di melodie.

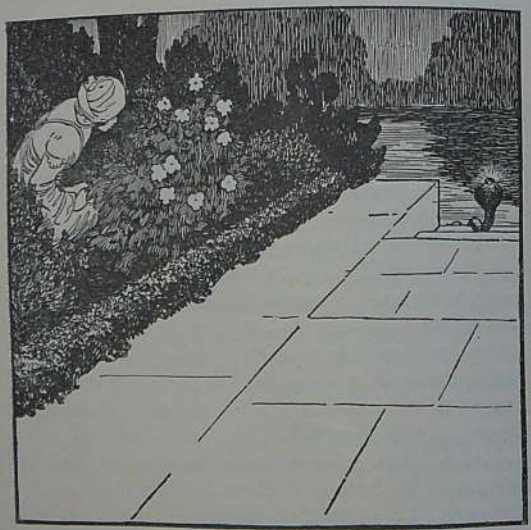
A un tratto, le sorse dinanzi un albero più bello di ogni altro, dal tronco d'oro, dalle foglie d'argento, dai fiori foggiati a grappoli di perle...

Seventi rifece in quattro salti la via già percorsa e il domani si presentò al Rajah e gli chiese quale ricompensa sarebbe spettata a colui che gli avesse mostrato in realtà l'albero del sogno.

— Metà del mio regno, — rispose il Rajah.

Allora Seventi invitò lui e i dignitari di Corte a seguirlo alla capanna in riva al lago e quando cadde la notte, preso in mano il grosso diamante, vide spartirsi le acque, e accompagnò tutta quella gente nel fondo del lago.

Il Rajah fu entusiasta di vedere e toccare, finalmente, l'albero del sogno, ma pur troppo la sua gioia spari col sorgere dell'alba.



... « Ed ecco che un bagliore di luce sorse dall'acqua.... »

Tenne però parola e disse a Seventi che metà del regno era a sua disposizione.

La terza notte Seventi si recò al lago e chiamò sommessamente il piccolo cobra.

— Amico, — sospirava — ti considero tale perchè, col dono del diamante, hai mostrato di volermi aiutare.

Siami un'altra volta cortese. Io mi dibatto tuttora in un labirinto senza uscita. Non vuoi compir l'opera insegnandomi la via sicura per giungere al paese degli Orchi?

Il piccolo cobra non fu insensibile alla dolce chiamata e mettendo la testina fuor dell'acqua, così parlò:

— De te solo non vi potrai mai giungere. Il regno è circondato da ogni parte da una fitta rete di maghi, giganti e spiriti, tanto che nè meno un topo riuscirebbe a passare. E poichè, mentre tutto vedono, sono invisibili agli occhi umani, è inutile tentare l'impresa, perchè ti farebbero a pezzi prima ancora che ti accorgessi di essere minacciato. Ma se proprio non puoi farne a meno, io ti aiuterò. Prendi questo anello: chi lo infila diventa invisibile. Vedi quel monte azzurro che si profila dietro la città? Tu devi salir lassù, poi girerai l'anello di modo che la gemma che lo adorna sia voltata verso il palmo della tua mano e tosto sprofonderai nelle viscere della terra. Il castello degli Orchi è lì. Piega a destra ed entrerai in una sala immensa ove troverai un trono d'oro fulgente sul quale siede uno splendore di fanciulla. Ora non ti dico altro. Destreggiati da te!

Seventi seguì punto per punto le indicazioni del piccolo cobra: ma quando giunse alla gran sala, non potè sul principio tenere gli occhi aperti tanto era il fulgore delle stoffe d'oro che tutta la tappezzavano, del trono intarsiato d'avorio e di gemme, sul quale sedeva una creatura più fulgida di un astro.

L'anello miracoloso rendeva Seventi invisibile agli Orchi, ma non alla bella fanciulla, che gli si rivolse in tono di mite rimprovero:

— Chi sei tu, principe audace, che sfidi con tanta indifferenza la morte? Non sai che se alcuno si accorge della tua presenza, sei perduto?

Invece di rispondere, Seventi chiese a sua volta:

— E chi sei tu, fulgidissima, che te ne stai qui sepolta viva?

— Io sono l'unica figlia del Re degli Orchi e mi chiamo Tara-Bà, che significa Signora delle Stelle. Mio padre mi adora, ma non posso uscire alla luce del sole.

— Poichè sei tanto gentile e carina, tu mi devi aiutare. Io sono venuto fin qui, sfidando mille pericoli, per recare alle donne del mio paese abiti d'oro simili a quelli che mi donò un Orco. Pare impossibile! Ma quando si tratta di vestiti, ogni donna diventa irragionevole! — osservò Seventi, dimenticando per un momento il vero essere suo.

— Ti accontento subito, — rispose la Signora delle Stelle.

E non solo ammucchiò ai piedi di colui che credeva un principe del sangue le più magnifiche stoffe, ma gli fece dono di tante pietre preziose da riempire cento case, di tanti oggetti d'oro, d'argento, d'ebano, d'avorio, che non sarebbero bastati cent'anni a contarli.

— E come faccio a trasportare tutta questa grazia di Dio? — esclamò Seventi.

— Tu non pensarci: manderò un migliaio di Orchi sulla terra e affiderò a ciascuno un fardello di tesori; voglio premiare il tuo coraggio.

Così Seventi ritornò al Regno ove aveva lasciato Damaiànti e distribuì quelle magnificenze a tutte le Rani e le principesse dei dintorni, guadagnandosi fama e popolarità.

Ma la dolce Damaiànti, per quanto dividesse onori e tesori, era sempre triste.

— Io non posso dimenticare il nostro Logedas! — sospirava.

— Neanch'io lo posso, — ripetè Seventi. — Tutto quanto faccio ha uno scopo solo: di propiziarmi le potenze occulte per riuscire a rintracciare il nostro sposo. Non perderti d'animo: lo troveremo.

Le venne in mente di invitare tutti i poveri e i fakiri del paese a un pranzo sontuoso: fece allestire tavole lunghissime, uccidere centinaia di buoi, e pescare innumerevoli pesci.

Poi insieme a Damaiânti passò in revisione tutti i presenti e sotto le spoglie di un lacero mendicante, d'aspetto quasi selvaggio, coi capelli irti e il volto rugoso e rifinito, le due donne riconobbero con pietà grandissima colui che avevano tanto amato.

Seventi finse di farlo arrestare dalle guardie, ma in realtà era soltanto per ricoverarlo a palazzo, farlo curare dai medici di Corte e ritornarlo alla ragione e alla salute.

Logedas, rôso dai rimorsi di aver abbandonato le due spose, senza avere il coraggio di ritornare alla reggia paterna, era andato errando per le jungle assoggettandosi ad ogni privazione e trasformandosi a poco a poco in una sinistra figura di folle mendicante.

Ma le cure delle sue donne lo ritornarono in breve il principe gagliardo e lieto ch'era sempre stato.

Seventi, che aveva tutte le felici ispirazioni, fece venire il Rajah padre di Logedas e organizzò segretamente una festa in onore del figliuol prodigo.

Ella radunò tutti i tesori che le sue avventure le avevano procurato, poi al cospetto dei Rajah e delle Rani convenuti, inginocchiatasi dinanzi a Logedas, al quale pareva di sognare, gli disse:

— Io sono la tua sposa fedele. Nè Damaiânti nè io t'abbiamo mai dimenticato ed eravamo piene di fede che

la buona stella ti avrebbe ricondotto. Guarda, tutti questi tesori sono tuoi, come è tua Damaiànti, come é tua Seventi, che li ha raccolti per te!

Logedas piangeva di gioia: allora il Rajah suo padre si alzò e baciando Seventi in faccia a tutti, disse:

— Figlia mia, tu hai salvato il marito, serbando il figlio al padre. Nessuna donna fece mai quanto tu facesti. Tu sei saggia e forte e buona. Gioia e benedizioni ti accompagnino d'or innanzi!

E tutti furono felici, tanto più che le donne indossavano le vesti d'oro simili a quella invidiata a Damaiànti... e che gli uomini erano contenti di veder le donne finalmente zitte!

IL RE VICRAM

VERAMENTE nessuno sapeva chi fosse il Re Vicram, ma la Pagoda portava il suo nome e tutti conoscevano la Pagoda.

Un'enorme mole color zafferano a sovrapposizioni ora regolari, ora disordinate, di torri, terrazzi, colonne, capitelli, un'architettura quale la può inventare un cervello ottenebrato dalla febbre e che pure formava un tutto armonico, di una bellezza maestosa e regale.

La Pagoda posava nel mezzo di un vastissimo prato rosso: da lungi poteva passare per un tappeto scarlatto: da presso lo si vedeva composto di fiori sanguigni, geranei color fuoco e salvie e anthurium, e allorchè spirava vento, il prato si muoveva come una fiamma spinta da un soffio misterioso e pareva lambire le basi color zafferano di quel marmo che aveva i toni dell'avorio antico, colorando l'edificio quasi coi bagliori di un incendio.

La Pagoda ha una tradizione gentile, che si perde nella notte dei tempi.

Quando le madri indiane dei dintorni scorgono nei loro bimbi quell'inquietudine tormentosa che è presagio di gravi malori, fanno voto di portare i piccoli cari a passare una notte sul prato di fuoco, un giorno all'ombra della mole famosa.

In quella notte di veglia, le nonne, le madri, le sorelle amorose cantano dolcemente semplici storie, favole ingenue, spunti di novelline puerili.... Se il piccolo infermo, cullato sui seni amorosi, si queta a poco a poco: se il velo del sonno benefico e riposante sfiora la sua fronte e fa calare l'ala battente della palpebra sull'occhio stanco, il bimbo è salvo; il maligno sortilegio che lo minaccia è vinto: ricupererà salute e sorriso.

Ma se le voci cantilenanti s'alzano invano sotto il tremulo chiarore delle stelle: se il sole sorgente dietro il tempio color zafferano trova i piccoli infermi tuttora agitati dalle strane smanie, la morte dei fanciulli è decretata.

La Pagoda che ha visto tante lacrime e tanti sorrisi: la Pagoda che assiste impassibile alla sfilata dolorosa o trionfante, ripete talora negli echi profondi... le storie della vita.

Ascoltiamo.

Il bel cavaliere montato su di un cavallo ardente, avvolto nel candido baracano, il capo coperto del giallo turbante, aveva portato in groppa la madre e il figlio.

Ella si era seduta sull'erba, in mezzo ai geranei purpurei e china tutta sulla piccola faccia contratta del bimbo malato, gli susurrava dolcemente:

« Svarga era un bimbo felice; scorrazzava tutto il « giorno intorno alla capanna dei suoi genitori, non cono- « sceva nè la fame, nè la sete.

« Un mattino, per amore d'avventura, s'allontanò « nella jungla che gli era sempre parsa nera e paurosa: « ma quel giorno il sole brillava così lucente e i fiori « erano tanto belli, che Svarga dimenticò ogni prudenza.

« Mentre si chinava per bere all'acqua limpida di un « ruscello, si sentì afferrare brutalmente per le spalle e « si vide fra le mani di un gigante dal terribile e feroce

« aspetto, che era cento volte più grande di lui, poichè « Svarga poteva star tutto nel suo pollice.

« Il povero piccino credette di essere inghiottito in « un sol boccone: il gigante roteava gli occhi e apriva « l'enorme bocca ad un sogghigno.

« Già gli pareva di scomparire in quella voragine, « allorchè il gigante lo cacciò in un sacco e lo portò via « con sè. Invano si dibatteva Svarga: il gigante rideva e « camminava più spedito.

« Finalmente giunsero a una grande, triste casa cir- « condata d'alte pareti, ove non penetrava che a mala « pena la luce del sole, ove non si vedevano nè piante, « nè fiori. Il gigante chiuse porte e finestre ed estrasse « Svarga dal sacco. Il poveraccio credette venuta l'ultima « sua ora, tanto più che scorse altre quattro piccole vit- « time simili a lui che arrostivano lentamente sul fuoco « per la cena del gigante.

« Questi però non l'uccise: lo strinse forte e lo cacciò « in una prigione tutta circondata da sbarre di ferro. « Svarga, pazzo di paura e di dolore, picchiava il capo « contro le inferriate, piangeva, si dibatteva, non assag- « giava goccia dell'acqua e briciola del cibo che il gigante « gli aveva portato.

« Il giorno appresso, vedendo ch'era ancora digiuno, « lo prese rozzamente e gli introdusse a forza in bocca « quel nutrimento che fino allora aveva sdegnato: poi lo « lasciò solo, al buio e il povero Svarga non faceva che « pensare ai suoi genitori, alla capanna, ai piccoli amici, « agli alberi, ai frutti saporosi della foresta: ma l'agitarsi « e il disperarsi non valevano che a ferirlo ed a ammac- « carlo contro le pareti del carcere.

« Un altro giorno il gigante gli disse in tono impe- « rativo: — Canta! Canta! — ma Svarga era troppo triste

« per cantare: la prigione non è fatta per sviluppare « l'allegria.

« Allora il gigante si pose in collera sul serio e scosse « Svarga per farlo mangiare e cantare..., ma questi diede « un gran grido, si dibattè, e cadde morto nelle mani del « suo persecutore... »

La giovane mamma tacque, spiando trepidante il piccino che le posava in seno.

La luna era già in mezzo al firmamento: la Pagoda pareva un palazzo di ambra; il prato fiorito, nel mite chiarore, olezzava lieve, scintillava di lucciole smeraldine.

A un tratto il bimbo alzò la testina riccioluta...

Alla madre pareva di sognare: temeva d'ingannarsi, d'illudersi: con un'esclamazione appassionata chiamò il marito: questi accorse tosto: tutto bianco nel suo mantello, gli occhi ardenti di dolorosa speranza: e dinanzi a loro che, curvi, lo spiavano con l'anima nello sguardo, il bimbo disse sorridendo con malizia:

— Svarga era un povero uccellino, e il gigante un cattivo bimbo, non è vero?

Padre e madre se lo strinsero appassionatamente al cuore.

Appena l'alba fu spuntata, il bel corsiero ardente si portò via, a briglia sciolta, il bianco cavaliere, la mamma felice, il bimbo salvo!

A volte, invece, la Pagoda non racconta che tristezze.

Quando l'aurora appare dietro i monti violacei, tutto il cielo intorno alla Pagoda si colora di rosa e d'oro.

In quell'abisso di luce gli alberi fronzuti sembrano ritagliati nel velluto nero.

Fra i rami di quegli alberi le donne che invano hanno cantato, pregato e pianto tutta notte, depongono i bimbi morti.

Il ramo che ha ricevuto la pietosa offerta si ripiega verso il tronco e la piccola spoglia si nasconde fra i fiori profumati.

Nell'aerea tomba i corpiccini irrorati dalla rugiada, cullati dal canto stesso dell'usignolo, non conoscono l'orrore del sepolcro.

Al piede dell'albero, le donne sommessamente piangono, narrando il loro strazio con gli accenti della poesia orientale.

— Addio. Passasti come un fiore. Sei disseccato come l'erba dei campi. Se tu fossi rimasto fra di noi, come la tua mano avrebbe teso l'arco con grazia! Il tuo braccio avrebbe domato l'orso in furore; avresti sfidato il capriolo alla corsa sulla vetta della montagna. Addio. Addio. La caccia di tuo padre non servirà più a nutrirti: il seno di tua madre non ti servirà più di guanciale...

E..., nella notte, la madre deserta continua la nenia dolorosa e prodiga alla morte, le tenere parole della vita!

LA VENDETTA DI CHANDRA

NELL'India i bimbi non nascono sotto le foglie del cavolo e a nessun prezzo è possibile procurarsene.

Bisogna aspettare in santa pace le grazie del dio Mahadeo che tiene nel suo giardino tutti i bimbi destinati a nascere in terra, e li manda poi a uno a uno, e talvolta a due a due, a popolare il mondo.

La moglie di un mercante assai ricco era disperata che il dio Mahadeo l'avesse sempre dimenticata.

Nascevano bimbi alle sue sorelle, alle sue cognate, alle nipoti, alle amiche, alle conoscenti, persino alle straccione, e non nascevano bimbi a lei.

— Va a pigliarti uno dei figli di tua sorella maggiore che ne ha tanti! — le disse una volta il marito, infastidito dalle sue lagnanze.

La donna non se lo fece dire due volte: adottò il minore dei nipotini e lo crebbe come se fosse suo.

Ma quando il bimbo ebbe raggiunto i sette anni le diede un giorno una rispostaccia che l'addolorò profondamente.

Egli, litigandosi con un compagno, ne aveva date e prese, e perchè la zia non volle rimproverare l'altro bimbo, sembrandole inutile il proprio intervento in quelle contese infantili, il fanciullo uscì a dire crudamente:

— Si capisce che non sei la mia mamma, perchè se lo fossi, mi difenderesti, non che contro un compagno, contro un leone!

La donna pianse tutte le sue lacrime:

— È inutile illudersi! Quella non è carne della mia carne. Quando mi sarò sacrificata in tutti i modi, non avrò che amarezze!

E condusse il bimbo a sua sorella spiegandole che non ne voleva più sapere.

Poi ritornò a casa piena di risolutezza e dichiarò al marito che non avrebbe avuto pace se non riusciva a trovare il dio Mahadeo.

Il mercante la credè impazzita e non diede gran peso a quelle parole, ma la donna prese la via della jungla e non si fece più vedere.

Camminò tutto un giorno ed una notte, e giunse alle sponde di un gran fiume. Due donne sedevano sull'erba a discorrere e lei prese posto fra di esse, quantunque non le avesse mai viste.

Seppe così che il caso le aveva unite nello stesso scopo: però appartenevano a ben diversi gradi sociali, perchè una era Rani e l'altra danzatrice.

Ripresero adunque insieme il cammino, ben decise a non fermarsi prima di aver incontrato Mahadeo.

Le vesti che portavano, a forza di lacerarsi alle asperità degli alberi, si ridussero in brandelli e le poverette, nutrendosi a mala pena di bacche e semi, dimagrarono da far pietà.

Ma una fede sovrumana le sosteneva.

Giunsero così a un altro fiume, ma tanto largo da sembrare un lago: le sue onde erano rosse e intingendovi il dito esse scopersero che erano bollenti.

— Le nostre pene e fatiche hanno finalmente un ter-

mine! — esclamò la Rani tristamente. — Ma anche le nostre speranze. Nessuna forza divina o umana può fare attraversare un fiume di fuoco!

— Di questo dobbiamo impaurirci? — esclamò la moglie del mercante. — Se il fiume è di fuoco, più ardente ancora è il mio desiderio!

E la coraggiosa donna si lanciò senz'altro su quelle acque rosse, che la sostennero senz'arderla.

Quando fu avanti un buon tratto, si volse indietro a incoraggiare le compagne, ma nessuna delle due osò seguirla.

— Se incontri Mahadeo, ricordati di pregarlo anche alla nostra intenzione, — le gridarono da lungi.

L'ardimentosa donna raggiunse l'altra sponda, e si trovò in una sinistra foresta piena di belve feroci e minacciose.

Tutte le furono addosso, ma ella passava in mezzo alle fiere serena e impavida, accarezzando criniere, proboscidi, code, artigli: e gli animali la rispettavano.

Il dio Mahadeo che stava appunto alla finestra del suo celeste giardino, e guardava giù in terra, ebbe pietà della povera donna che tanto faceva per rintracciarlo.

Indossato un sajo di eremita, si precipitò in terra accanto a un albero carico di frutti mangerecci e a una fonte pura.

Ma la donna, dominata da un pensiero solo, passò oltre senza veder nulla.

Allora il dio così camuffato, la chiamò.

— Buona donna, dove vai? Fermati un momento a riposare.

Ella volse il capo e rispose:

— Perchè volete sapere dove vado? Fareste meglio a sgranare i chicchi del vostro rosario.

Allora il dio riprese il suo aspetto divino e le sbarrò la strada.

La donna gli si gettò ginocchioni dinanzi e gli baciò i piedi, invocando a gran grida la sua potenza.

Mahadeo la rialzò dolcemente e le disse che voleva premiare la sua fede.

— Tu sei giunta al termine del lungo viaggio: prendi questo frutto di mango, ritorna a casa e avrai un figlio.

Ma la donna non era egoista e si ricordò delle compagne: per cui implorò grazia anche per loro.

— Se vuoi, — rispose Mahadeo — dà loro da mangiare un poco del tuo frutto e ciascuna di esse avrà pure un figlio.

Dopo di che disparve e la donna, tutta felice, rifece la via, attraverso la foresta, sulle onde di fuoco.

Al luogo ove le aveva lasciate, ritrovò le altre donne e diede loro la buona novella.

Aperto il frutto, ne spremette il succo nella bocca della Rani, diede alla danzatrice la scorza e tenne per sè la polpa e il nocciolo.

Poi ciascuna tornò alla propria casa col cuore pieno di dolce certezza.

Ma il mercante accolse male la sua donna: la trovò lacera, imbruttita e la sgridò forte: però la moglie tutto sopportava, pensando:

— Avremo un figlio!

E il bimbo nacque bello, robusto, mentre una graziosa bimba nasceva tanto alla Rani quanto alla danzatrice, e ciascuna a seconda dei propri mezzi, fece di molte beneficenze per festeggiare tanto lieto evento.

Il bimbo del mercante si chiamò *Koila*, che vuol dire uscito dal nocciolo del mango: la danzatrice chiamò la sua piccolina *Mouli* e la principessina della Rani ebbe il nome di *Chandra*.

Quest'ultima era nata coi segni della regalità, vale a dire portando alle caviglie due anelli d'oro che abbagliavano quanto un raggio di sole.

Quegli anelli crescevano insieme alla bimba e le campanelline che vi erano appese tintinnavano appena qualcuno s'avvicinasse.

Impressionato da questo fatto, il Rajah interrogò gli indovini del Regno ed essi emisero una triste sentenza: dissero che la principessina avrebbe arso qualunque cosa avesse toccato e che più tardi tutto il Paese sarebbe stato in fiamme per colpa sua.

Il Rajah, che non aveva mai diviso la smania della moglie di aver figli, e che ci teneva assai a conservare il trono, impose alla Rani di mettere la piccola in un canestro d'oro, di affidarla alla corrente del fiume e di lasciarla andare alla deriva. Non valsero preghiere, pianti, ribellioni: la Rani pensò che la moglie del mercante e la povera danzatrice erano assai più felici di quanto ella fosse! E non aveva torto.

Ora avvenne che il mercante padre di Koila si trovasse a traghettare il fiume, quando un pescatore trovò la paniera d'oro con dentro la bella bimba dalle delicate caviglie splendenti come il sole.

Il pescatore, già carico di figlioli, non sapeva che farne, ma il mercante se la portò a casa e disse alla moglie, celiando:

— Guarda un po' che cosa ti porto! Una sposina per Koila! Tu che hai la smania di far la mamma, le vorrai bene quasi fosse tua.

Così fu e appena toccarono l'adolescenza, come si usa in India, Koila ch'era bello come un lioncello e Chandra ch'era sottile e flessibile come un giovane palmizio, furono sposi.

Intanto, anche Mouli cresceva, e imparata la professione della madre, s'acquistava gran fama quale danzatrice.

Con la compagnia randagia della quale faceva parte venne precisamente a fermarsi nella città ove Koila viveva.

Stendevano nella piazza principale un grande tappeto a colori vivaci e davano spettacolo: Mouli vestita di rosso, tenendo alta sul capo una corona di rose danzava, faceva andare il pubblico in visibilio.

Un giorno, attratto dal suono stridulo del tamburello, Koila venne a guardare quelle danze e ne rimase affascinato.

Anche Mouli lo notò nella folla, e disse cantando:

— Io amerò l'uomo sul quale cadrà questa ghirlanda!

Non aveva ancor finito la frase, che la ghirlanda, descrivendo una graziosa curva nell'aria, venne a cadere intorno al collo di Koila.

Invece di fiori parve che si trattasse di catene.

Koila non potè più liberarsi da quell'incantesimo e tolse in moglie anche la bella danzatrice, suscitando dolore e gelosia in Chandra, che si era illusa di bastargli per tutta la vita.

Mentre accadevano questi avvenimenti, il dio hindu Brischnawami, che giocava a carte, in cielo, con le sue donne, scoppiò a ridere tanto forte da far tremare le nuvole.

— Che avete? — chiesero le donne stupite.

— Rido di Koila e delle sue due mogli, che si preparano ad avere l'inferno in terra quando avrebbero potuto risparmiarselo. Come sono pazzi i figli degli uomini! — esclamò a guisa di conclusione.

— Ma noi faremo opera buona e vedremo di arrestarli sulla china pericolosa, — dissero le dee.

— Fate, fate: ma per quanto facciate, non riuscirete a nulla. Se per avventura gli uomini hanno la via sgombra di dolori, se li creano, tanto per avere il gusto di lagnarsene.

Le dee, travestite da sibille, scesero in terra coi loro libroni e con le sacre lampadine: si presentarono alla casa di Koila e presi in disparte, a uno a uno, lui e le due spose, li catechizzarono per bene a tollerarsi a vicenda e a vivere d'amore e d'accordo.

Ma Koila entrò in furore e le cacciò brutalmente, esclamando:

— Chi siete voi, brutte arpie, per venire a farmi la lezione?

Mouli alzò le spalle e disse con dispregio:

— Passate oltre, chè qui non tira aria buona per voi.

Quanto a Chandra, ch'era cupa come la notte e meditava la sua vendetta, fece come se non le avesse viste e udite.

E le dee risalirono al cielo e dissero al dio Brischnawami che aveva avuto ragione lui: che i figli degli uomini non valevano la pena di essere salvati dai pericoli.

Intanto si avverava la profezia degli indovini: la vendicativa Chandra, non rassegnandosi a dividere il cuore e la casa di suo marito con un'altra, di notte tempo diede fuoco a una balla di stoppie e ben presto, coll'aiuto del vento, la loro abitazione diventò un braciere.

Enormi colonne di fumo salivano al cielo: le fiamme guizzanti sembravano anime dannate contorte da dolori sovrumani: cascate di scintille roteavano nell'aria e fragori terribili e cupi boati e un vento ardente prestavano alla scena una specie di macabra, tragica bellezza.

Koila, Mouli, i vecchi genitori, sarebbero tutti periti nelle fiamme, se ancora una volta, per riguardo alla sua antica amica, il dio Mahadeo non fosse venuto in loro aiuto.

Con un soffio solo dell'alito possente, egli spense l'incendio terribile e trasse incolumi, gli abitanti della casa.

C'erano i genitori, c'era Mouli..., la stessa Chandra non aveva bruciato un capello, ma Koila mancava.

Allora Chandra, in preda a un dolore indescrivibile, si stracciò le vesti, picchiò il capo sul pavimento, esalò disperazione e pentimento in un pianto lungo e straziante che la gente non poteva udire senza fremere.

Così per più giorni: finchè le venne un'idea: privarsi degli anelli d'oro che le ornavano le caviglie fin dall'infanzia.

— Bada a ciò che fai, — le dissero i saggi e gli indovini. — Tu puoi perdere ogni cosa con essi; prima fra tutte la giovinezza.

— E che m'importa! — gridò la donna appassionatamente. — Ho perduto il massimo dei beni: far sacrificio della mia bellezza, della mia gioventù, anche della mia vita, è meno di nulla per espiare il male fatto!

Allora Mahadeo pensò di averla punita abbastanza.

Permise a Koila, che non era morto, ma soltanto sequestrato da lui, di presentarsi com'era, sano e salvo alle sue spose e l'avvenire provò che il fuoco, da grande purificatore, aveva arso tutto ciò di cattivo ch'era nei loro cuori, lasciandone sgorgare soltanto amore e abnegazione.

LA VITTORIA DELLA VERITÀ

NEL mezzo di un paese incantevole sorgeva un tempio fantastico ch'era la tomba di una donna molto amata.

Narra la leggenda che il Rajah di quella contrada, innamorato della moglie morta ancor più che della viva, si dedicasse a perpetuarne la memoria con un monumento che supera tutti gli altri dell'India.

Un immenso viale fiancheggiato di cipressi specchia il nero cappuccio de' suoi alberi in un canale dalle acque lucide come argento fuso.

La candida mole del tempio, circondata di svelti minareti, coronata di terrazze dalle balaustre di marmo traforato, stacca sul cielo di un intenso azzurro.

L'interno rivela nuove maraviglie e magnificenze, perchè le sculture più delicate s'alternano ai mosaici, perchè le pareti sono d'alabastro, d'argento, dei marmi più preziosi incastonati di pietre dure: quarzo, diaspro, malachite, lapislazzuli; il tutto adagiato fra cespugli di gelsomini e di magnolie, illuminato la notte da mille lampade d'ogni colore che brillano fra il fogliame e il profumo snervante.

A questo tempio del dolore e dell'amore immortali

convergono tutti i giovani e le fanciulle che sperano di incontrare, nel matrimonio, la felicità.

Una notte s'attendò presso il lucido canale una carovana ricca di cammelli e di elefanti, che costituiva il seguito di un ricchissimo Rajah venuto a sciogliere un voto al Tempio.

Colui si era già ammogliato, tempo indietro, ma la prima prova gli era andata a male.

Avendo poca fede nelle donne in genere e nella sua in particolare, egli aveva voluto assoggettare la giovane sposa ad un esperimento.

Fingendo di dover partire per un viaggio, le consegnò un campanello d'oro e le disse:

— Qualora tu avessi d'uopo del mio aiuto, mentre sono lontano, suona il campanello, e mi vedrai accorrere.

È sottinteso che invece di partire, con la complicità dei suoi servi, si nascose in un'ala appartata della reggia e stette ad aspettare quanto non tardò ad accadere.

La sposina suonava a distesa il campanello.

Egli le comparve subito dinanzi e le chiese con premura:

— Che è mai accaduto? Quale pericolo t' ha minacciata?

— Nessuno! — esclamò maliziosamente la donna. — Ma dubitavo che quanto mi avevi detto fosse vero ed ho voluto sincerarmene.

— Speriamo che ora tu ci creda. Ma non suonare più, se non hai un motivo serio, — raccomandò il marito prima di andarsene di nuovo.

Ed ecco che la sposa suona una seconda volta.

— Che c'è?... — chiese il Rajah ricomparendole dinanzi.

Daccapo la donna sorrise.

— Nulla c'è. Perdona, mio signore: ma ho voluto esperimentare se potevi udirmi anche a tanta distanza.

— Ancora stavolta ti perdono, — disse lui — ma non suonare la terza volta senza un perchè.

E andò via.

Ma essa suonò la terza volta senza perchè: e il Rajah infuriato, credendo che tutte le donne fossero così grulle e frivole e leggiere, la ripudiò.

Però la vita solitaria gli venne presto in uggia e poichè se ne lagnava sempre, uno dei saggi della Corte gli consigliò di andare a fare un voto al Tempio celebre perchè potesse trovare un'altra moglie diversa dalla prima.

— Tentiamo, — disse il Rajah.

E si pose in cammino col suo seguito sontuoso e mentre uomini, cammelli, servi, dormivano sotto la luce delle stelle, egli inginocchiato dinanzi al Tempio innalzato al dolore ed all'amore, così parlò:

— Anime scomparse che vi siete tanto amate, concedete anche a me una parcella di felicità. Se mi riuscirà di conseguirla giuro, non solo di venerare fedelmente e unicamente la mia sposa, ma di fare in modo che nel mio regno non ci sia più un solo povero!

I suoi messaggeri proclamarono il bando da ogni parte: il Rajah aspettò gli eventi, accampato dinanzi al Tempio, sempre chiuso nella sua tenda principesca tappezzata di tappeti meravigliosi, scintillante d'armi e di stoviglie d'oro.

Fu ben presto una processione: giungevano a frotte genitori ricchi e poveri a offrirgli le figlie: fratelli con le sorelle in groppa, principesse reali in portantina, poverelle, vagabonde, donne di ogni razza e d'ogni colore.

Il Rajah tutte le guardava e nessuna gli piaceva, o meglio non si fidava di alcuna.

Tutte congedava sotto i più futili pretesti.

— Questa ha i piedi troppo grandi: quella la voce stridula. Non mi piacciono le bionde! Ma le brune hanno dura l'espressione. Guarda storto: non ha le unghie abbastanza lucide...

I saggi erano disperati, specialmente quello che aveva dato il consiglio di sciogliere un voto al Tempio.

E nessuno capiva che il cuore del Rajah, più che i suoi occhi, erano affamati di affetto, di devozione, di sincerità, di qualche cosa che, riscaldandolo, lo facesse credere nel buono e nel bene.

Una sera mentre le fiamme del tramonto, coloravano di carminio il Tempio candido, gli alti minareti, i terrazzi di marmo più traforati di una trina, un picchio sommesso all'uscio della tenda fece accorrere le guardie.

Un vecchio avvolto in un mantello nero chiedeva di parlare al Rajah.

Ammesso alla di lui presenza, il vecchio così disse:

— Vuoi tu vedere, o potentissimo Rajah, la sposa che il destino ti tiene in serbo? Io posso condurla a te.

— Chi sei tu per parlare con tanta sicurezza? — chiese sprezzante il Rajah.

— Nulla più, Signore, che un povero filosofo: però che la mia lingua cada se non riesco a contentarti.

— Portami dunque codesta maraviglia, — ordinò incredulo il Rajah.

— Un minuto e sono a te, con lei.

Infatti poco dopo le guardie introdussero nella tenda il vecchio seguito da una forma femminile fittamente velata.

La squadrò il Rajah con diffidente alterigia e disse rozzamente al vecchio:

— Animo, togli questo velo affinchè possa vedere il tuo prodigio.

Ma il vecchio rispose umilmente:

— No, principe: la sposa deve piacerti velata com'è.

Rise il Re con insolenza:

— Vecchio della malora, sai che giochi una brutta carta? Che è mai questa celia di cattivo genere? Vattene subito con la tua compagna-ombra, se non vuoi che vi faccia buttare l'uno e l'altra nelle acque del canale.

Ma il vecchio non si scompose:

— Non adirarti, Signore. La collera non ha mai cavato un ragno dal buco. Io ti promisi la sposa degna di renderti felice e ho tenuto parola. Non ho nessuna voglia d'incorrere nel tuo sdegno, o giovane monarca!

Parlava con tanta semplice dignità, che il Rajah ne fu scosso.

— E come vuoi adunque che la conosca? — chiese perplesso.

— Degnati d'interrogarla, — suggerì il vecchio. — Non ti mancano nè l'ingegno, nè lo spirito; ora tocca a te.

Il Principe, punto al vivo dall'amor proprio e dalla curiosità, si rivolse alla donna velata e disse secco, secco:

— Non ti rivolgerò che tre domande.

E poichè sciocco non era, bene le scelse.

— Ecco la prima: ma rispondi subito, senza temere di offendermi e col minor numero possibile di parole. Saresti contenta di divenire Rani?

La voce era insultante, l'accento canzonatorio: ma la donna non si smarrì d'animo e ripose con fresca voce risoluta un:

— No! — tanto sonoro che risuonò come uno schiaffo sull'orgoglio del bel Rajah.

— Alla seconda! — egli riprese, mantenendosi calmo con non poco sforzo. — Che cosa disprezzi di più al mondo?

E la velata forma, senza tremare:

— La tua fatuità, Signore.

Il Rajah si padroneggiò a mala pena e fu con voce quasi alterata che formulò la terza inchiesta:

BIBLIOTECA CIVICA

— Che cosa meriteresti tu dunque, ora?

— La morte, — rispose la donna inchinandosi umilmente.

— Potente Signore — disse allora il vecchio avvicinandosi, — io ho tenuto la promessa. Invece di una civettina qualsiasi, innamorata del lusso e delle grandezze, invece di una sposa frivola e falsa che avrebbe sempre in bocca la menzogna, che sarebbe incapace di amarti e di servirti fedelmente, io ho snidato l'araba fenice, il fiore raro, l'unica che conosca e pratichi la virtù massima: la sincerità.

— Brava! Incominciamo bene! Ha dichiarato che preferisce la morte all'esser mia! — esclamò il Rajah con un accento nel quale c'era più rammarico che ira.

— Essa giudica il passato, o Re, — sentenziò il vecchio. — Tocca a te a farla ricredere col futuro.

Fu con mano tremante come quella di un fanciullo che il Rajah sollevò il velo che ricopriva la fanciulla.

E i suoi occhi furono abbagliati da una soave luce di bellezza.

— Senti, — egli disse allora, piegando un ginocchio a terra — se riuscissi un giorno a persuaderti che a malgrado del mio stupido editto e delle mie più stupide domande, io non sono nè cattivo nè vile, se ti chiedessi di volermi bene in proporzione di quanto farò per meritarmelo, accetteresti l'offerta del mio cuore?

Stavolta la fanciulla rispose con un:

— Sì! — giulivo, e il tempio di marmo bianco splendente nella notte stellata, non era più luminoso dei suoi occhi, e i cespugli di gelsomino non esalavano maggior profumo della felicità ineffabile che beava l'anima del Rajah.

25799